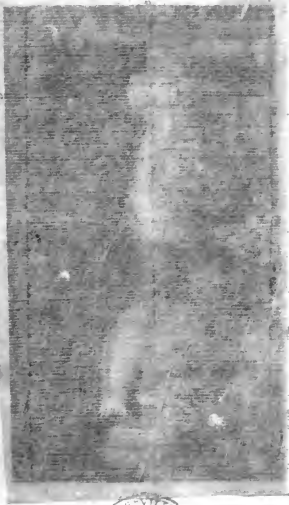
RACCOLTA
DE' VIAGGI

Più interessanti eseguiti nelle varie parti del mondo, tanto per terra quanto per mare, dopo quelli del celebre Cook.

Guignes Tom. I. Tav. I.

FESTA CHE SI FÀ DAI CHINESI IN TEMPO DI AUTUNNO

VIAGGI

A PEKINO, A MANILLA
ED ALL'ISOLA DI FRANCIA

FATTI NEGLI ANNI 1794 AL 1801

Da M. De Guignes

VERSIONE DAL FRANCESE

Di F. C.

Con rami colorati

TOMO I.

MILANO
PRESSO L' EDITORE LORENZO SONZOGNO
Libraio sulla Corsia de' Servi n. 602
1829.

VIAGGIO
A PEKINO
NEGLI ANNI 1794 E 1795

L'AMBASCIATA di lord Macartney non produsse alcun effetto; le sue richieste ebbero il rifiuto, ed i considerabili donativi della corte di Londra non fecero che procurare ad un picciol numero d'Inglesi l'ingresso alla China, ed anche viaggiandovi, nel ritorno, chiusi nelle barche loro e senza poterne sortire.

Andaron superbi i Cinesi in vedere degli Europei venirsene dalle estremità del mondo per tributare omaggi al loro imperatore; ma l'incenso offerto alla vanità non fe' tacere il timore e la diffidenza ordinaria del Governo, che, irremovibile nella sua oscura politica, conservò tutti i suoi sospetti, resi anzi maggiori da circostanze particolari.

Dopo sì infruttuosa spedizione, per la quale

l'Inghilterra aveva spediti scelti personaggi, e lord Macartney per capo, che riuniva una mente acuta ad estese cognizioni, era presumibile che nessun' altra nazione europea avrebbe per l'avvenire fatto istanza pel favore di mandare inviati a Pekino; tuttavia nel mese di settembre 1794 un ambasciatore olandese giunse a Quanton.

Gli avvenimenti han quasi sempre deboli principj; la vanità e l'interesse principalmente li fan nascere, e soventi volte uno Stato trovasi involto in un fatto, che gli venne dipinto com' utile e necessario, mentre non serve che a soddisfare all' amor proprio ed all' utile d' un particolare.

Vanbraam, capo della compagnia olandese a Quanton, bramava da lungo tempo di portarsi a Pekino qual messo dello Statolder; le sue prime lettere alla reggenza di Batavia, per farne la proposizione, non ottennero l'esito da lui propostosi; ne scrisse quindi di nuove e più stringenti, aggiugnendo che i rappresentanti le diverse nazioni stabilite alla China, doveano spedire congratulazioni all' imperatore per l'anno sessantesimo del suo regno.

Nel tempo stesso, i grandi di Quanton, temendo che le lagnanze fatte da lord Macartney eccitar potessero l'attenzione del sovrano, rintracciavano eglino stessi un mezzo per trarsi

d' imbroglio; ed il solo poteva esser quello di presentare a corte un Europeo, che felicitando l' imperatore e rendendogli grazie pe' favori accordati al commercio degli stranieri, offrisse quindi sotto favorevole aspetto la condotta dei mandarini. Non fu difficil cosa il trovare la persona, giacchè il signor Vanbraam non desiderava di più, che secondare un tal progetto. Dopo spedite le sue lettere per Batavia, ne indirizzò delle altre ai capi delle nazioni europee, onde avvertirli de' suoi passi ed esortarli a seguirne l' esempio; ma più prudenti codesti risposero, che non erano stati nella mission loro a Quanton, muniti dei poteri necessarj a spiccare ambasciatori per la corte di Pekino.

Vanbraam s' era astenuto dal comprendere la nazione francese nel numero di quelle cui avea fatti pervenire i suoi inviti, dichiarando esser dessa tanto nulla alla China quanto in Europa, ove sarebbe stata tra poco cancellata dal novero delle potenzè; e fu quello stesso Vanbraam che offerì poscia al Direttorio una raccolta di disegni fatti a Quanton innanzi e dopo il suo viaggio, disegni mancanti per sin del merito della fedeltà, perchè i Cinesi che si danno a quel genere di lavoro, non considerandolo che come mestiere, non pensano che al lucro che posson trarne, senza curarsi dell' esattezza o della verisimiglianza.

Vanbraam si trovò dunque solo dell'opinione; ma siccome era importante per lui di sostenerla, si recò a Quanton prima delle navi olandesi, a fine di combinare la cosa in modo che non fosse più possibile ritrarsi al giugnere della risposta da Batavia. Ma la sua aspettativa fu delusa d'assai, quando riseppe la decisione della reggenza, che lo destinava secondo nell'ambasciata da esso lui proposta, nominato avendo i commissarj generali in ambasciatore il signor Titzing, già direttore al Giapone, e poscia governatore di Chinsura e membro del Consiglio di Batavia. Passò qualche tempo innanzi che l'ambasciatore potesse ottenere un abboccamento col Tsong-tu, e solo dopo che i mandarini furono soddisfatti della condiscendenza degli Olandesi, scrissero a Pekino, e l'ambasceria fu accettata.

Era gran tempo ch'io aveva la brama di vedere l'interno della China. Sgombro in quel momento d'affari, colsi la favorevole occasione e scrissi a Titzing (*a*) ch'era stato in corrispondenza epistolare con mio padre, chiedendogli il permesso d'accompagnarlo. La sua risposta fu quella d'un uomo amante delle lettere, e quindi

(*a*) Titzing riportò dal Giapone delle preziose memorie, cui si propone di dare alla luce.

consentanea a' miei desiderj. Partii dunque da Macao, ove aveva da dieci anni il mio soggiorno; ma il mal tempo m' obbligò a ritornare su' miei passi; trovai con mia sorpresa la lettera d' un sopraccarico olandese, che mi informava essersi opposti gli Annisti (*a*) alla mia gita a Pekino con mentita qualità (*b*) per timore ch' io fossi poscia scoperto e che si usasse di tale pretesto onde estorquere loro del danaro.

Queste ben fondate difficoltà de' negozianti non m' arrestarono, e proseguii per Quanton. Giunto appena colà, andai in traccia del capo degli Annisti, onde combinare seco lui qualche ripiego atto a levare ogni ostacolo; ma la cosa si spianò di per sè, giunte essendo lettere dei missionarj di Pekino, autorizzati a chiedere una o due persone, fra gli stranieri residenti a Quanton, che comprendessero il latino ed un po' il chinese. Pan-ke-kua, capo dei mercatanti, mi propose allora a' mandarini, assieme col giovine Agiè francese, e nulla più s'oppose alla mia partenza.

Il 20 novembre gli Olandesi addetti all'am-

(*a*) Gli Annisti son negozianti che han diritto di trafficare cogli Europei.

(*b*) Gli Olandesi mi avevano inscritto come individuo della guardia dell' ambasciatore.

basciata, furono presentati al Tsong-tu; dopo che i due capi si prostesero davanti alla lettera dell' imperatore, fuvvi un gran pranzo a cui non assistette il vice-re, che nemmeno erasi trovato presente alla cerimonia. Pan-ke-kua mi condusse il dì seguente in città, assieme con Agie, e vi trovammo il Tsong-tu ed il Fu-yuen riuniti presso l' Ho-pu; i due primi erano su d'un palchetto in fondo all' appartamento, coll' Ho-pu seduto alla destra loro; tutti gli altri mandarini erano in piedi. Pan-ke-kua volle inginocchiarsi entrando, ma il vice-re non glielo permise. Dopo averci richiesta la spiegazione della credenziale olandese fummo fatti sedere a qualche distanza nella sala medesima e ci fu recato del te. Indi partimmo sempre accompagnati da Pan-ke-kua (*a*).

Il palagio dell' Ho-pu guarda su d'una gran piazza e sembra vasto ma è poco magnifico. La sala ove stava il vice-re era semplice ed aperta

(*a*) Quando chiamansi gli stranieri in città l' uso è di dar loro del te; ma siccome vengono considerati come negozianti, non sono fatti sedere nè bere in presenza de' mandarini, e passano in una stanza vicina.

Macartney, cui era noto quest' uso de' Chinesi, non volle permettere che gli annisti sedessero alla sua presenza.

per dinanzi ; il cortile era circondato di galerie che servivano di comunicazione. Gran numero di gente del seguito de' mandarini, non che di soldati empievano il cortile esteriore e la piazza. Le strade da noi percorse eran ristrette e guarnite di botteghe da ambi i lati, ma in nessuna vedevansi oggetti di valore o che ne avessero l' apparenza.

Nel far parte a Titzing dell' accomodamento che mi procurava il vantaggio di poterlo accompagnare gli feci presente che non permettendomi il mio posto di recarmi a Pekino in qualità d' interprete, tanto più che un tale impiego è guardato di mal' occhio alla China, non poteva formar parte della comitiva che in quanto non v' avessi avuto impiego d'alcun genere ; ei m' assicurò allora che sarei partito in qualità d'uno de' suoi segretarj e che giunto alla capitale era sua intenzione di chiamare a sè i missionarj onde porsi in relazione con essi.

Falsamente dunque scrisse Vanbraam nella sua relazione ch'io fui a Pekino in qualità d'interprete. La di lui condotta a mio riguardo dimostra abbastanza ch' ei non l' avrebbe voluto, giacchè fece proibire dai mandarini ad Agie ed a me di non parlare se non volevamo esporci all' arresto in casa.

Debbo far qui osservare che nell'aderire alla

richiesta di due stranieri fatta da' missionarj, sembra non avere avuto i mandarini altro scopo che di procurarsi due persone separate d'interessi dagli Olandesi, e che fossero al caso di spiarne la condotta a seconda del bisogno. Ciò che m'avvenne a Pekino, ove fui chiamato solo al palagio reale e ad esclusione degli Olandesi, mostra abbastanza la fina ed astuta politica de' Chinesi.

L' ambasciata olandese era composta di Titzing come ambasciatore e Vanbraam come faciente le sue veci;

Di Vanbraam il giovine, in qualità di gentiluomo d' ambasciata;

Di tre secretarj, d' Ozy, Agie ed io;

Di Blettermann chirurgo;

Di Petit-Pierre orologiajo;

D' un maestro di casa, di dodici soldati e di due Malesi.

L' ambasciatore condusse seco de' cuochi cinesi ammaestrati nel condire le vivande all'europea, onde non essere obbligato di vivere alla chinese; ognuno di noi avea inoltre il suo domestico chinese.

Tre mandarini erano incaricati d' accompagnare l' ambasciata.

Il primo, chiamato Hong-ta-lao-ye, portava il bottone di materia opaca o d'un azzurro ca-

rico; era chinese e governatore d'una città di prim'ordine.

Il secondo, chiamato Ming-ta-lao-ye, portava il bottone azzurro chiaro; era tartaro e mandarino di guerra.

Il terzo, San-ta-lao-ye, avea il bottone di cristallo di roccia; era chinese e governatore d'una città di second'ordine.

(22 *Novembre* 1794). Partimmo dalla fattoria olandese ad un'ora pomeridiana, nè vidersi al partir nostro le rive coperte di soldati, come era seguito all'arrivo di lord Macartney; non s'udì lo strepito della musica e dei petardi; modestamente raccolti in una barca da sollazzo alla chinese, ci trasferimmo a Puta-tshay, accompagnati dal nostro mandarino tartaro soltanto, dall'annista Pan-ke-kua, dagli Spagnuoli e dagli Olandesi.

Pu-ta-tshay è un luogo poco distante da Quanton, ove si coltivan de' fiori; vi vedemmo la pianta che vive nell'aria, delle peonie, de' garofani, rose, tuberose, margari o gelsomini doppj, basilico, amaranti ed il kio-hoa o lanhoa, il cui fiore rassomiglia alla matricaria. I Chinesi ci mostrarono il tcha-hoa a fior doppio, da non confondersi coll'arbusto del te, e col tcha-schu con cui si fa l'olio; ci fecero vedere de' lauri-rosa, mirti, gelsi, banani, pe-

schi, mandorli, karambolj e jamrose. Osservammo tra le piante, il tabacco, la senapa, il pe-thsay, il zenzero e le patate dolci.

Sortendo da' giardini di Pu-ta-tshay, gli Olandesi, gli Spagnuoli e gli Annisti ci lasciarono per tornare a Quanton; noi ci recammo presso l'ambasciatore, donde, dopo aver pranzato facemmo ritorno nelle nostre barchette, e si cominciò alle quattro e mezzo il viaggio per Pekino (a).

La prima notte non fu delle migliori, i nostri marinaj onde eccitarsi a remigare, mandavano certe grida in forma di lamento che ci tennero lunga pezza svegliati; finalmente, fattasi la corrente troppo forte, furono obbligati a scendere a terra per tirare le barche, e così si potè da noi prender sonno che fu però interrotto tutte le volte che si passava dinanzi qualche corpo di guardia.

I soldati chinesi all'accostarsi de' battelli montati da mandarini, sortono e schieransi sulla strada, battono fortemente un bacino di rame, e tirano tre colpi di mortaretto. Questo numero

(a) I signori Titzing e Vanbraam aveano la lor barca ciascheduno; Vanbraam giovine e Blettermann erano assieme in un'altra; Agie, d'Ozy ed io eravamo nella medesima, ed il seguito era distribuito in molti *sciampani*.

è sempre il medesimo qualunque sia la qualità del mandarino, e riconoscono il battello che ne contiene dalle bandiere di giorno, e dalle lampade che stan dietro alla barca di notte.

(23) La campagna che si presentò al nostro sguardo quando aggiornò, era una pianura con abitazioni cinte d'alberi. Così sparse formano delle bellissime vedute campestri; qualche piccola pagoda sacra ad un Genio tutelare vi sta ordinariamente dinanzi. Quella del villaggio di Sy-nan aveva due piani; dopo averla oltrepassata, ed oltrepassata pure una fornace da pietre cotte ed un corpo di guardia i cui soldati ci fecero onore, si giunse alle nove e mezzo presso alla città di San-chni-hien (*a*). Il mandarino di essa ed una quarantina di soldati stavano sull'armi lungo il canale; batterono sul bacino di rame, tirarono i tre colpi di mortaretto, e s'inginocchiarono per ciascheduno de' nostri mandarini. Dodici di que' soldati armati d'archi e di frecce, aveano dei vestiti bianchi orlati di rosso; sedici altri armati di fucile eran vestiti di rosso ed orlati di bianco, e gli ultimi dodici eran vestiti di blù, e tenevano la sciabola alla mano dietro a loro scudi.

(*a*) *Hien* indica una città del terz'ordine. Queste città dipendono dalle *Tcheu* del secondo, che dipendono pur esse dalle *Fu* del primo.

Si scese a terra. La rasa campagna non era interrotta che da qualche collina, il riso era già stato tagliato, ed in qualche sito il chinese vi sostituiva degli erbaggi; le mura della città vedevansi a poca distanza, con una vecchia torre a nove piani. Ritornando, incontrammo quattro ladri puniti di *canza* ed assieme incatenati, che stavano riposando all' ombra sotto una capanna; e poco dopo dei soldati che se n' andavano alla rinfusa non più armati e non più in uniforme, alcuni di essi portavano l'armi ed i vestiti di tutta la compagnia.

Rientrati nelle nostre barche ch'eransi provvedute di tutto ciò che somministrano i distretti per cui si passa, continuammo il nostro cammino. Il fiume è poco profondo e lascia scoperte delle secche in più luoghi; le sponde in qualche sito son alte e perpendicolari; le terre son piane, con qualche colle, parte incolti e destinati a servire di sepolture, e parte coltivati ed adorni d'alberi, veggonsi montagne in distanza; il terreno è arenoso, giallastro e sovente rosso, su d'un fondo d'argilla; le pietre son di natura cretosa, e disposte per filari inclinati all' orizzonte.

Vedemmo la mattina una macchina per sollevare l' acque, formata d' un canale chiuso con assi da tre lati, ed in cui gira un cappelletto

da bindolo composto di piccole assicciuole poste perpendicolarmente e passate con una corda che gira su d'un cilindro mosso da due uomini. La macchina era in riposo (a).

(24) S' alzò vento nord coll'alzarsi del giorno e faceva freddo. Il terreno continuava ad essere piano, sabbioniccio, fondo d'argilla. Vedevansi a qualche distanza alte ed inculte montagne che di quando in quando spingonsi innanzi sino al fiume, e se ne allontanano poi formando delle valli, ove sono villaggi cinti d'alberi.

Nulla si vide che fosse degno d'osservazione, se si eccettui una vecchia torre assai guasta, fabbricata su d'una collina, rimpetto ad un villaggio chiamato Ta-yen-ku.

Sortiti dopo il pranzo per esaminare la campagna, vi trovammo della saggina e dell'orzo che cominciava a spuntare. La principal cosa che vi si coltivasse era la cannamela, nè stemmo gran tempo innanzi di trovare una fabbrica di zucchero, ove entrammo. Due bufali faceano girare due cilindri di legno, tra' quali un chinese introduceva delle canne, il cui succo, condotto sotterraneamente per un piccolo canale

(a) L' Accademia delle scienze ebbe un modello di tal macchina.

colava in una tina. Di là si traeva per farlo cuocere, e quando lo sciroppo era denso abbastanza, stendevasi su d'una stuoja coperta d'un telajo diviso in piccoli quadrati con fili di bambù. Il zucchero, raffreddato che fosse, rompevasi a bocconi, e se ne empievan panieri; il colore n'era un bruno carico. La canna spremuta serve per combustibile come nelle colonie europee.

I Chinesi ci permisero di guardare per ogni dove. Le carrette di cui si fa uso per trasportare le canne son piuttosto pesanti; le ruote son piene e strette, le stanghe han sedici piedi di lunghezza, con quattro e mezzo di larghezza di dietro e tre dinanzi, son collegate con traverse poste a qualche intervallo l'una dall'altra; un pezzo curvo di legno che s'attacca alle estremità delle stanghe, s'appoggia al collo del bufalo e gli serve a trarre quella macchina pesante.

Sortendo dall'edifizio, vedesi un piccolo altare cinto di bambù, e dedicato al genio conservatore della campagna, la cui possa non impedì per altro ai nostri conduttori d'entrare ne' campi di cannamele, e farne ciascheduno una buona provvigione.

Nella notte, passammo dinanzi alla città di Tsin-yuen-hien.

(25) Si giunse per tempo a Se-miao, villaggio che dà il suo nome ad un passo posto fra eminenze. Il fiume è di mediocre larghezza e costeggiato da montagne in parte aride ed in parte coperte d'alberi, sui torrenti che si precipitan dall'alto e che sembra ne' tempi piovosi dover menare al fiume un gran volume d'acqua, si sono costruiti de' ponti pel comodo di coloro che tiran le barche. Veggonsi poche abitazioni in quel tragitto, eccetto qualcheduna fabbricata nelle strette de' monti, ed occupata da Chinesi che tagliano dello strame e ne fanno de' grandi mucchj.

A due terzi di tale tragitto trovasi una grande pagoda chiamata Fey-loy-tse, ben fabbricata e cinta d'alberi e di parecchi monticelli, sopra uno de' quali una torre, secondo la tradizione del paese, è venuta a piantarsi da se medesima. Sembra che alla China s'ami molto il maraviglioso; i bonzi non vi perdono, e la pagoda è benissimo servita.

Al sortire dallo stretto s'offre un bellissimo punto di vista; colline di boschi ne guarniscono i lati; ove il terreno s'abbassa distinguesi a traverso gli alberi un villaggio, una pagoda ed un corpo di guardia. Più in là dell'azzurre montagne orlano l'orizzonte.

Sortiti dallo stretto, veggonsi risalendo il

fiume, delle colline tagliate a gradini, ed un gran numero d'alberi sparsi nella campagna. Le montagne sembran aride, s'accostano di tanto in tanto al fiume, e formano grandi vallate nelle quali i Chinesi costruirono abitazioni, ma per lo più ad una certa distanza dal fiume.

Alla China una gran parte del terreno è destinata alla cultura del riso; un'altra a farvi crescere molto bambù. Il terreno è sabbioniccio e giallastro; gli strati pietrosi delle montagne sono per filari inclinati.

Le nostre barche giunsero un poco prima di notte, avendo evitati molti scogli in mezzo al fiume, all'ingresso d'una gola tra le montagne. Di là vedesi una strada che ne segue il pendío e che va a finire tra'boschi. I nostri conduttori ci assicurarono che incontransi delle tigri in quelle parti.

Ci fermammo dinanzi un corpo di guardia chiuso ed interamente abbandonato. Ne vedemmo molti altri, il cui numero di soldati non era sempre lo stesso; ora son cinque, ora nove e talvolta anche undici. Que' soldati rendevano il solito onore quando l'ambasciatore passava loro dinanzi.

(26) Si sortì a giorno dallo stretto, lasciandoci a destra una bella pagoda cinta d'alberi e fabbricata su d'un pendío. Si scese allora a

terra e camminammo per tre ore. La campagna è rasa, con delle montagne a piccola distanza, e ben coltivata. Vi si vede formento, grano saracinesco, rape, patate dolci, pistacchi di terra, ma nessuna cannamele; sonovi inoltre grandi piantagioni di bambù. Il terreno è arido e sabbioniccio; e le abitazioni sparse per la campagna. Il fiume, le cui acque son buonissime da bere, non è largo e scorre su d'un fondo di ghiaja.

Nel villaggio di Nieu-che-uan, gli abitanti s'occupavano a trarre delle pietre da una montagna isolata in forma di cono, e posta presso al fiume. Le cave sono alle falde ed allo scoperto. Trovasi presso al villaggio una tomba fatta a piramide e cinta d'una muraglia.

Giunti a mezzodì a piè d'una torre di nove piani eravamo intenzionati di salire fino alla sommità; ma la scala n'era interamente distrutta e non ci fu quindi possibile di soddisfare alla nostra curiosità. Le mura son di pietra cotta e possono avere otto o nove piedi di profondità; son perpendicolari al di dentro, ma esternamente van diminuendo ad ogni piano; de' bambù guarniscono la base della torre, e non lunge avvi una pagoda in rovina. Rimbarcatici proseguimmo il nostro viaggio, fino alla città di Jin-te-hien.

I Chinesi da noi veduti il mattino rassomigliano perfettamente a quelli di Quanton. Incontrammo parecchi bufali per la campagna, animali che quando non sono custoditi pongonsi facilmente in ardenza. Uno di essi s' era appressato al fiume per bere, ma quando ci vide fu preso da tale spavento che si pose a fuggire di quanto fiato aveva. Ci parve tuttavia che fossero più mansueti che quelli de' cantoni di Quanton.

Oltrepassata la città vedesi un ponte di due archi, fabbricato su d' un piccolo fiume, e poco distante un' altissima rupe sulla quale si è costrutto un tempio, ombreggiato da grossi alberi.

(27) Alla mattina i nostri *sciampani* trovaronsi in un sito più aperto e si scese a terra per passeggiare; vedemmo del grano, patate, pistacchi e qualche campo di cannamele. Il terreno è piano fino a' monti che si scorgono alla distanza d' una lega e mezza dal fiume, ma che vi si accostano di quando in quando, ciocchè ci fece rientrare in barca, poichè una montagna isolata e conica ci traversò la strada. Pochi paesi presentano tanta diversità nelle montagne quanta la China; ora sono in massa ora isolate e direbbonsi formate dall' arte piuttosto che dalla natura. Le montagne di Tan-se-ky da noi seguite s' innalzano a piombo sul fiume e

stendonsi nella campagna dalla parte opposta; le pietre componenti quelle enormi masse staccansi a lamine, son disposte a filari piuttosto giallastri, qualche volta grigi o nerastri con vene bianche ed unite con strati di terra friabile. Questa distribuzione delle montagne contribuisce alle forme loro singolari; giacchè le pioggie penetrando fra i banchi o filari gli dividono e distaccano facilmente. A tal ragione è da aggiugnersi la maniera di lavorare de' Chinesi che cavan la pietra sempre allo scoperto.

Il dopo pranzo le montagne s' allontanarono e comparirono in lor vece colli coperti d' alberi, tra' quali distinguesi il Tcha-tchu, che rassomiglia al te, e che serve a far olio. La campagna divenne più rasa e vi si scorsero abitazioni sparse, e qualche villaggio. Continuando il nostro viaggio, dei cinesi con dei cormorani ci passaron vicini e ci fu quindi agevole il considerare quella specie d' uccello che serve alla pesca; son neri e grossi come un' oca; il loro becco è lungo e curvo, e son palmipedi; eran liberi e sembravano bene addimesticati.

(28) Oltrepassata una torre a sette piani, giugnemmo a nove ore a Chao-tcheu-fu città lontana da Quanton 77 leghe e mezza; dugento soldati armati di fucile, d'arco e di frecce ci attendevano lungo la riva, e si schierarono

quando passò l'ambasciatore, tirarono tre colpi di mortaretto e se ne andarono poscia disordinatamente e confusi colla moltitudine.

A questo punto ci furon date barche più leggere di quelle che ci avevano condotto da Quanton; quella destinata all'ambasciatore non fu trovata comoda, e se gliene diede un'altra bellissima a vedersi.

Verso le undici ore, due dei nostri mandarini vennero a prendere Titzing, per condurlo in un vicino edifizio, ove trovammo i mandarini di Chao-tcheu-fu, che ci offrirono del te; l'ambasciatore chiese il permesso di andare a vedere l'interno della città; ma gli fu risposto che nulla conteneva di curioso e tornammo ad imbarcarci.

Era meraviglia a vedersi come s'affollava la moltitudine anche presso a' mandarini, sebbene avesser essi de' soldati armati di frusta per tenerla lontana; ma per lo più non facean che mostra di adoperarla, sebbene qualche colpo sia stato dovutamente applicato. Il popolo era numeroso, ma non però quanto potevamo aspettarcelo in tale circostanza, e sembrava agitato dalla curiosità. V'erano poche donne; se si eccettuino quelle che guidavano de' battelli di passaggio. I Cinesi fabbricarono parecchie case rimpetto alla città, ed una scala che dà nella campagna.

Alle due e mezzo si partì per barca, ma ci fermammo bentosto alla porta. La scala che scende sino al fiume non è in buono stato, come pure le muraglie della città, che sono antiche, ed in parte nascose da una fila di cattive abitazioni.

Chao-tcheu-fu è grande come la metà di Quanton; vi si contengono dieci mila famiglie e vi si fabbricano tele di nankin, ma il suo commercio maggiore consiste in olio estratto dal Tcha-tchu.

Si sperava di partire per tempo; ma siccome i mandarini usano pagare il meno che possono, i nostri conduttori che non avevano ancora ricevuto nulla scomparvero, nè ce ne restò che pochi. Giunsero gli ufficiali de' mandarini, distribuirono in abbondanza schiaffi è pugna; e siccome volevano arrestare i padroni di barca onde far loro pagare i barcajuoli necessari, questi per evitare ogni discussione levarono l'ancora ed andarono a ricoverarsi in luogo appartato. Finalmente, alle sette della sera, Vanbraam ch' era restato presso all' Ho-pu, venne con de' barcajuoli, e si riprese il viaggio.

Nel passare lungo la città non altro si vide di rimarcabile che la grande quantità di battelli che ricoprivano il fiume; ma è d' uopo riflettere che tutto il commercio si fa per acqua

e che inoltre, siccome si cangia di barche a Chao-tcheu-fu, il numero n' è necessariamente doppio.

Di là partiti, vedemmo su d'un'eminenza una torre a tre piani e più basso una specie di fornace ove accendesi della paglia per fare dei segnali.

È difficile a spiegarsi a che servano l'alte torri che veggonsi presso alle città, e siccome ne sono a vista l'una dell'altre, non può dirsi se servano allo stesso uso che la fornace di cui si è detto, ed i Cinesi nulla ci sepper dire di soddisfacente sull'origine e sull'uso di quegli edifizj.

(29) Il mattino scorgemmo un corpo di guardia fabbricato su d'una roccia isolata ed alta quasi 40 piedi. Il paese è asciutto e montuoso. Le montagne composte di pietre disposte per banchi inclinati hanno un colore giallastro e nero; le colline han del legname; parte son coperte di pini parte d'alberi da olio.

Il corso del fiume è qualche volta rapido e più sovente tortuoso. In molti luoghi i Cinesi han costruite capanne pei pescatori, e piantati de' palicciuoli per attaccarvi le reti.

Scesi a terra trovammo la campagna divisa in quadrati, ne' quali si coltiva il riso. Altrove i Chinesi occupavansi in far passare la terra

per un setaccio per trarne dei pistacchi. Un po' più lunge eranvi alberi da sevo; han grigia la corteccia e la foglia triangolare e rossastra; il frutto che sta entro un piccolo guscio, è bianco e grosso come un pisello.

Obbligati ad attendere la nostra gente di cucina ed i loro battelli ch' eran più pesanti al corso, avemmo occasione di trattenerci col nostro terzo mandarino uomo di lettere ed istrutto. La conversazione doveva certamente aggirarsi sul viaggio, e non mancammo quindi di chiedergli del cammino che ci restava a fare e della montagna di Mey-lin, cui si doveva passare al sortire dalla provincia di Quanton prima di entrare in quella di Kiang-sy. È una montagna altissima, ci rispose, e la cui sommità si perde fra le nubi; ma l'espressione fu esagerata come si vedrà tra poco, e veramente nello stile asiatico.

(30) Si sbarcò secondo il solito affine di passeggiare. La campagna era ben coltivata e rasa con colline boschive ed aride montagne in lontananza. La pianura è tutta a risaja o a campi di pistacchi; boschetti d' alberi, con qualche abitazione, sono sparsi qua e là, e ne' contorni veggonsi alberi da olio, pini, asteri e cotone erbaceo. Incontrammo strada facendo due femmine chinesi con ciascuna un cappello di paglia in capo; un buco nel mezzo lasciava pas-

sare il ciuffo formato da' loro capegli, ed una fascia di tela azzurra piegata, alta circa sei o sette pollici, girava intorno al cappello e difendeva dal sole le nostre due contadine, il cui volto non ci parve bianco gran fatto.

Fermatici in un villaggio onde attendervi le nostre barche, fummo attorniati da' contadini che ci guardarono con estrema curiosità.

La parte di fiume da noi percorsa il dopo pranzo fa molti giri; le colline eran più spesse e vedevansi di quando in quando de' pezzi di pianura, ove i Chinesi avean costrutte abitazioni ma sempre a qualche distanza dal fiume, probabilmente ond' essere più al salvo da' ladri.

Il terreno è sabbioniccio e rossastro, le pietre son nerastre e grigie, con vene bianche, e legate fra di esse con terra friabile.

Passammo a tre ore dinanzi una rupe incavata, chiusa con una muraglia che ha due finestre, una porta e qualche buco. Quel luogo servì un tempo d' asilo ad un assassino; e fa stupore che scegliesse un luogo sì esposto.

(1 *dicembre*). Oltrepassato un corpo di guardia, si giunse a Ku-lu-sin. La campagna, che dapprima era piana, diventa colà arida e montuosa; le colline son grigie, con pietre dello stesso colore; la terra rassomiglia alla cenere, Trovammo delle violette inodorabili presso ad un

ruscello che scorre presso a quel villaggio e passa sotto un ponte d'un arco, presso al quale incontrammo un Chinese portato da due altri, su d' una specie di brancale formato di due lunghi bambù. Quest'uomo era seduto co'piedi distesi ed appoggiati ad un'assicciuola attaccata con de' pezzi a fune sul sedile del brancale. Le cure da lui prese di bene avvilupparsi onde guarentirsi dalle ingiurie de' tempi gli dava il più singolare ed originale aspetto.

Partiti da Ku-lu-sin, ove le abitazioni son di pietre cotte e ricoperte di strame, e tutti i cui abitanti sortirono per vederci, si continuò il viaggio. La campagna è rasa e ben coltivata; vi si veggono alberi da sevo, pini, ghiande unguentarie e bambù; il terreno è rossastro, secco e sabbioniccio; le pietre sono inclinate all' orizzonte.

Veggonsi nelle campagne, di distanza in distanza, delle case quadrate, alte e ben costruite, che servono di ricovero agli abitanti, i quali vi depositano una parte degli effetti loro quando si ha sentore d' assassini. Non avevamo ancora veduto cosa alcuna di simile nella provincia di Quang-tong, ma le montagne poco distanti che la separano dal Kiang-sy e dal Fo-kien poterono rendere necessario quest' uso.

poichè sono esse il ricovero di masnadieri che fanno escursioni nel paese vicino.

(2) Si vide la mattina una torre a cinque piani, ed alle otto eravamo a Nan-hioug-fu, l' ultima piazza della provincia, centocinque leghe distante da Quanton. I nostri battelli approdarono presso un ponte i cui pilastri di pietra son guerniti di sproni per fendere il corrente dell' acque. Il disopra è formato di travi che s' incrocicchiano alternativamente; su' quali si costruì un pavimento che va da un pilastro all'altro. Lateralmente vi sono delle spallette che impediscono di cadere, ma minaccia invece caduta l' intero edifizio che è puntellato per ogni parte.

Noi eravamo disposti in ordine presso ad un pavimento coperto di foglie che sembrava eretto per facilitare il nostro sbarco; allo stesso fine i Chinesi avevano avuto cura di coprire la terra di stuoje.

Alle nove e tre quarti si sbarcò assieme coll' ambasciatore accompagnato da' suoi soldati, ed entrammo in una casa vicina, ove i mandarini della città ci presentarono del tè. Alle dieci e mezzo, l' ambasciatore e Vanbraam si posero ne' palanchini che avevano seco recati da Quanton : questa precauzione era buonissima, perchè i nostri erano aperti e solo difesi

per dinanzi con cattive tele, strappate in breve dal popolaccio onde meglio rimirarci, e lasciandoci esposti al vento del nord. Avevamo richiesti cavalli, ma ci furono fatte difficoltà, e siccome facemmo qualche lagnanza vedendo i nostri interpreti ed il nostro orologiajo a cavallo, i Chinesi ci risposero che ne avremmo avuto se avessimo insistito. Si vede che i Chinesi dicono facilmente il falso; e perciò quando si vuole ottenere qualche cosa da loro cui devono o posson dare, non bisogna muòversi senza averla ottenuta.

Lasciati i mandarini passammo sul ponte di legno a cui s'eran fermati i nostri battelli arrivando contentissimi di averlo passato sani e salvi, perchè aveva assai cattiva apparenza, seguimmo una lunga strada, stretta, selciata e fiancheggiata di botteghe poco appariscenti; le sole che figurasser bene eran quelle de' pegnaruoli. Si sortì poi dalla città, le cui mura sono merlate, e passammo sotto due porte cui stavan sovrapposti de' padiglioni; pochi istanti dopo vedemmo un arco di trionfo alla nostra sinistra; allora, essendosi il sig. Titzing fermato dinanzi una pagoda, coloro che portavan me, l' oltrepassarono e progredirono nella campagna ove mi poser giù presso ad una abitazione nella quale trovai qualche mandarino. La vista era

bella, formata di molte abitazioni sparse, e della città più lunge, dominata da una torre a nove piani.

Il nostro secondo mandarino ci raggiunse, ed i miei portatori si riposero in cammino, lasciando addietro e fuori di vista il nostro seguito; a mezz' ora dopo mezzogiorno si passò su d' un ponte di pietra, di tre archi, ed i cui pilastri eran guarniti di sproni; il ponte è ben fabbricato e coperto di pietre piane; vedesi all' estremità un monumento di pietra in onore di chi lo costrusse. Incontrammo per via parecchi capannoni coperti con foglie di pino, ove stavano de' Chinesi a vendere il tè; uno de' nostri interpreti ne offerì a Titzing e Vanbraam. Qualche villaggio è sparso per la campagna; le terre de' contorni sono arate, e quelle che nol sono sembrano aver servito alla cultura del riso.

Continuando ad inoltrarci, incontrammo un gran numero di Culì, la maggior parte di cui eran carichi di canestri di vimini, chiusi e pieni d' olio da foco; gli altri trasportavano tabacco, tè, porcellana e seta. Eran essi caricati nel modo stesso che a Quanton, ma quando prendon riposo, non depongono che una porzione del loro carico, e l' altra riman sospesa e sostenuta da un legno che è posto a due terzi

della lunghezza del bambù, di modo che non devono abbassarsi che pochissimo per riprendere il loro carico, e non sono obbligati a provarsi a lungo per trovare l' equilibrio: altri poi erân carichi in modo affatto nuovo per noi. Ecco il metodo loro: legano due bambù assieme in modo di formare un triangolo. Alla parte acuta che è rivolta al basso, pongono i loro proprj effetti per servire di contrappeso al fardello cui pongono all' altra estremità, o alla base del triangolo, ove è strettamente legato a' due bambù e ad un pezzo di legno rotondo posto trasversalmente, che poggia sul collo di chi lo porta. Quando questo vuol prender fiato, fa sollevare i due bambù sulla parte acuta che poggia allora a terra ed il peso rimane in equilibrio. I bambù han più di sei piedi di lunghezza e l' apertura alla base circa due.

Ad un' ora si perdette il piano e ci trovammo fra colline coperte di pini; il riso occupa il terreno basso, ed in certi siti s' incontra qualche abitazione; la strada segue le sinuosità delle colline, ascende e discende e non è livellata; la larghezza è varia da dieci a venti piedi.

Il vento spirava da tramontana; io lasciai quindi il mio palanchino ove non aveva difesa, e mi posi a camminare, per riscaldarmi; ma

non avendo mangiato dal giorno innanzi, mi vidi obbligato a tornare a sedermi. Alla fine alle due e mezzo giunsi a Achong-tchang-tang, ove i miei portatori si fermarono alla porta di un' abitazione nella quale era stato preparato un pranzo per noi. Tutto era freddo, nè v'erano coltelli o forchette; mangiato qualche pezzo di pollame e del pane chinese che non era cotto, mi posi nuovamente in viaggio col nostro orologiajo alle tre meno un quarto; presto passammo un villaggio, indi una parte, dopo la quale cominciò una salita; la strada è selciata e bene; si vide qualche abitazione, un corpo di guardia, ed a tre ore e mezzo un piccolo padiglione a due piani sostenuto da pilastri: quest'edifizio ha otto lati e pende molto.

Giunti alla montagna chiamata Mey-lin, si incontrano, verso il mezzo delle case, un corpo di guardia ed una pagoda nella quale conservasi la statua di Confucio. Poco dopo si giunge ad uno stretto passo, ove i Chinesi posero una porta che serve di confine alle due province. Sulla parte più elevata della montagna si distingue un albero isolato; ma la sommità non si perde già nelle nuvole, e l'elevazion loro nulla ha di straordinario. I viaggiatori inglesi non la valutarono che mille piedi.

Discendendo dalla parte del Kiang-sy, il pen-

dio non è sì facile; la strada passa fra precipizj, e di distanza in distanza si praticarono de'gradini pel comodo de' pedoni. Dopo aver traversate le rovine d'un edifizio, e lasciato un corpo di guardia a sinistra, si cessa tosto di discendere, e si giugne al piano. Le montagne che fiancheggiano quella strada venendo da Quanton, o discendendo dalla parte di Nan-ngan-fu, sono scoscese, boschive e composte di pietre grigie venate di bianco, che staccansi a lamine, e disposte per filoni inclinati. De' ruscelli si precipitano fra le rupi e scorrono per le parti basse, ove si scorge qualche campo di riso, dei pini e delle abitazioni. Al sortire dalle montagne s' incontrano di tempo in tempo delle case che servon d'alberghi a' Culì, ed a maggiori distanze degli edifizi di pietra, aperti da due lati e destinati al ricovero de' portatori quando il tempo è cattivo.

I piccoli villaggi da noi traversati per via sembrano miserabili, e le abitazioni son di terra o di pietre cotte al sole; la sola buona abitazione era quella ove pranzammo. I corpi di guardia erano in buono stato; all' accostarsi del mandarino, i soldati sortivano, si schieravano coll' armi in mano, ed intanto un di loro batteva sul bacino di rame ed un altro tirava tre colpi di mortaretto. Nel momento in cui

passava il palanchino i soldati s' inginocchiavano; il primo della fila indirizzava un complimento, e dopo il ringraziamento fatto da qualcheduno del seguito del mandarino, gettavan tutti uno strillo e rialzavansi per una tal cerimonia ripetuta per tutte le persone d'un grado elevato; non ha luogo per quelle d'inferior condizione, e solo si batte sul bacino di rame.

Veggonsi pochi erbaggi nelle campagne, e solo presso a' villaggi. Sembra che i Chinesi manchino d' ingrasso, perchè trovansi da ogni parte luoghi comuni pe' viaggiatori.

Quella strada, sebben formi la comunicazione di due province, non è tanto frequentata quanto si potrebbe credere. La mattina vedemmo molti culi, ma pochi la sera. Il dopo pranzo incontrammo qualche contadina che portava delle confetture e tornava dalla città, e ci parvero più belle che quelle della provincia di Quang-tong, almeno eran colorite.

Prima di giugnere a Nan-ngan-fu si passa qualche piccolo ponte. I Chinesi non ci fecero entrare nella città, ma ne seguimmo le mura; finalmente traversata una parte del sobborgo e fatte dodici leghe, entrai alle sei della sera nell' alloggio destinatoci. Si dà a tali abitazioni il nome di kong-kuan, e sono destinate a' mandarini che viaggiano; una stanza e due sale com-

pongono l' appartamento principale; ne' cortili sonovi alcune camere dai lati. I Chinesi avevano ornata la sala d' un palchetto e di molte sedie coperte con panno rosso, e posti nelle stanze vicine de' letti di legno, ma senza zenzaliera; tali aredi corrispondevan benissimo al fornimento delle finestre che consisteva in carta invece delle conchiglie di cui si fa uso a Quanton. La casa non fu bastante per contenerci tutti, ma i mandarini ne presero un' altra posta di rimpetto, per farvi alloggiare i soldati, i domestici e le bagaglie di mano in mano che giugnevano.

La nostra cena fu alla Chinese, vale a dire senza coltelli nè forchette; a nostra richiesta ci furon recati cucchiaj di porcellana, ed il grande coltello del cuoco ci servì a fare in pezzi i pollastri. I Chinesi avean preparate due tavole, una nella sala con due coperti per l' ambasciatore e per Vanbraam, e l' altra fuori per noi. Una tale distribuzione piaceva moltissimo a quest' ultimo che sosteneva tale esser l' uso; ma si fecero riunire le due tavole e si cenò tutti uniti come avevam fatto sempre. Il solo ambasciatore ebbe un letto; Vanbraam ne fece uno cogli origlieri del suo palanchino, e noi poi ci coricammo tutti cinque sul palchetto di legno, ricoprendoci coi tappeti de' sedili. Mi-

si perdoneranno, io spero, tali minute particolarità, ma io rendo conto di ciò ch' ebbi a provare, affinchè coloro i quali si lasciassero tentare in avvenire di penetrare nell' interno della China, possano prendere delle precauzioni assolutamente necessarie co' Chinesi, che ordinariamente non dimenticano già i proprj comodi, ma bensì quelli degli altri.

(3) Finalmente giunse il nostro bagaglio. Noi volevamo andarcene a girare per la città, ma la nostra porta era talmente affollata da Chinesi, che fummo obbligati a rimanerci; penetraron essi invece fin nel cortile, e si fecero lecito di aprire il nostro appartamento onde contemplarci a lor bell' agio. Dopo essere riusciti a pranzare secondo il nostro solito, lasciammo il nostro Kong-kuan alle cinque passate. La piazza innanzi la quale c' imbarcammo appartiene alla dogana. I Chinesi avevano eretti alle due estremità di essa due tende onde facilitare il nostro arrivo fino alle barche, ove i mandarini della città vennero a far visita all' ambasciatore poco dopo che vi fu entrato. Le barche del Kiang-sŷ son fabbricate diversamente da quelle di Quang-tong; son lunghe e pescan poco; le due estremità son alte, e sulla poppa avvi un piccolo coperto pel chinese che fa da pilota. Due porte ed un pezzo di legno largo un piede, che sporge in fuori,

servono a mantenere la libera comunicazione. Tutto è coperto di stuoje e l'interno è foderato di carta bianca. I barcajuoli occupano la parte anteriore, e lo spazio rimanente è diviso in due stanze, una grande ed una piccola; l'albero è posto sul dinanzi a due terzi della lunghezza della barca; la vela è di stuoja e piegasi a guisa d'un foglio; quando è bonaccia fann' uso di remi, di cui servonsi come noi; il pilota ne ha uno pur esso, ma di cui non fa uso che in certe occasioni. La punta alzata del dinanzi è traforata da tre buchi; se il battello rimane in secco vien sollevato col mezzo d'un bambù che s'introduce ne' due buchi orizzontali, e quando si vuol farlo fermare, si fa cadere perpendicolarmente un bambù nel terzo.

La città di Nan-ngan-fu è di mediocre grandezza; prima di giugnervi si scorge una torre a cinque piani, e dal sito ove noi c'imbarcammo se ne vede un'altra sull'alto d'una montagna, ma inclinata e senza aperture. Siccome eravamo alloggiati all'estremità della città, non vedemmo sortendo che qualche casa ed una pagoda, con una torre rovinata.

(4) La campagna era piana ad eccezione di qualche colle su cui vedesi qualche raro pino; il fiume è assai tortuoso. Vedemmo un picciol

numero di piante di tabacco ed un gran numèro di canne zuccherine, che sembran essere la cosa principalmente coltivata; ed infatti veggonsi parecchi edifizi per lo zucchero presso alle abitazioni, che secondo l'uso sono sparse per la campagna.

Continuando il nostro cammino, passammo dinanzi una ruota fatta di solo bambù e destinata a sollevar l'acque del fiume e spargerle dentro terra; tali ruote possono avere venti e ventiquattro piedi di diametro; taluna è anche più grande, ma ben di rado. La macchina è assai ingegnosa e leggera; le parti ne sono di bambù come pure le corde che servono a legare assieme, ed è tanto più comoda, che non esige che poca cura e solleva l'acqua a considerabile altezza.

Ogni ruota ha alla sua circonferenza una ventina di tubi voti lunghi circa tre piedi e di tre pollici di diametro circa; una corrente di acqua ordinaria è bastante a far girare la macchina; ma i Chinesi onde accrescerne la forza piantan de' pali che giungono qualche volta fino in mezzo al fiume, cosa che mentre spinge l'acqua sulla ruota, angustia la navigazione.

Dopo averci lasciata addietro una torre di sette piani, incontrammo de' pescatori, sopra zattere di quattro bambù rivolti in su, ad una

delle estremità; ogni uomo ne dirigeva una con una lunga pertica, con de' cormorani ed un canestro vicini. Quegli uccelli andavano al fondo e mangiavano il pesce, nè avevan già, come dice il sig. Du-Halde, un anello al collo; ma era forse quello il momento in cui facevano il lor pasto.

Vi si veggono molte piantagioni di bambù; questa specie di canna è guarnita di nodi ed ha il legno duro ma leggiero; è atta ad un numero infinito d' usi ed i Chinesi l'impiegano in tutto.

Si andò a passeggiare sul tardi, ma nella sola parte ove il terreno fosse piano, alle radici delle colline che rimangono ad un quarto di lega di distanza; dall' altra parte le montagne s' avanzano a quando a quando fin sull' orlo del fiume, e formano delle valli ove coltivasi riso, fave, patate e pistacchi. Vedemmo de' pini, delle ghiande unguentarie e degli alberi da sevo; v' era anche qualche villaggio.

Trovato un mulino per l'olio ci entrammo; la ruota che fa girare la macchina è nella stessa maniera che quella con cui i Chinesi fan sollevare le acque, eccetto che all' estremità del suo asse sono de' denti che vanno ad incastrarsi in una ruota orizzontale e la fan girare. I due diametri di quest' ultima ruota oltrepas-

san di molto la circonferenza e portano ciascuno all'estremità quattro piccole ruote guarnite di ferro e poste perpendicolarmente, che girano entro un canale circolare foderato pur esso di ferro ove pongonsi i semi che devono essere schiacciati. La ruota interna non era in moto, ed a tal fine i Chinesi avean sollevato l'asse della ruota esterna, in modo che il suo moto non comunicavasi all'altra.

Le pietre che compongono le montagne, son poste a filari inclinati e sembran cotte; ma prima di giungere alla città di Nan-kang-hien, il terreno e le pietre divengon rossastre, e queste accostansi alla pietra bigia. Alle cinque e mezzo eravamo alla città, presso ad una pagoda dedicata a Confucio; ma era troppo tardi per entrarvi.

(5) Alla mattina vedemmo piantagioni di bambù, alberi di ghianda unguentaria e campi di cannamele; la campagna è rasa da una parte, e sparsa di monti rossastri dall'altra. Oltrepassata una vecchia torre di sette piani, trovansi molte case, una bella pagoda e de' cantieri ove costruisconsi delle barche; poco dopo ci fermammo alla porta occidentale di Kan-tcheu-fu, lontana trenta leghe da Nan-ngan-fu.

Le mura della città sono in buono stato e sparse di bastioni quadrati; le porte sono ador-

ne di tende. Il terreno lungo una parte delle mura, è elevato di circa trenta piedi, e forma un terrazzo sostenuto con pietre cotte. Ci trovammo rimpetto ad una grande scala che conduceva alla città, ma si doveva tosto ripartire, e non sortimmo quindi da' nostri sciampani; d'altronde il popolo affollato per vederci ci attorniava da tutte le parti. L'unione de' due fiumi Tchang e Kan segue al sortire dalla città; in tal sito sull' altra sponda del fiume stanno case ed alberi superbi.

Kau-tcheu-fu è considerabile città; il suo territorio produce molti alberi da vernice, e quella che colà raccogliesi è delle più stimate.

Il dopo pranzo vedemmo una torre di nove piani, ben fabbricata e più alta che alcun'altra di quelle da noi sino allora vedute. La campagna è piacevole e varia pei boschetti e le abitazioni sparse. Le terre son rossastre e vi si coltiva la cannamele. Passammo dinanzi una dogana ed una pagoda chiamata Long-uang-miao, ove tutti i Chinesi che abitano le barche, osservan l' uso di offrire de' sacrificj per rendersi propizi i Genj, quando debbon passare pe' siti del fiume resi pericolosi da qualche scoglio per dove dovevam noi passare l'indomani.

(6) Postici in viaggio di buon'ora, ed i nostri padroni di barca avendo presi de' piloti

onde passare il Che-pa-tan o le diciotto cateratte formate da rupi enormi cadute dalle vicine montagne; vi entrammo a sett'ore, ed alle nove e mezzo n'eravamo già fuori; una mezz'ora dopo i nostri barcajuoli batterono su d'un bacino di rame onde ringraziare della felice loro sortita il genio d'una pagoda innanzi cui si passava. Il terreno che lasciammo addietro era montuoso, con qualche parte piana ove si coltiva la cannamele; qualche eminenza è tagliata a terrazzi ed altre son coperte d'alberi. Si veggono di distanza in distanza villaggi e corpi di guardia.

Dopo essere interamente sortiti dalle rupi, incontrammo altri pescatori, posti ciascheduno su d'una piccola zatta; gettavan essi molte grida onde eccitare gli uccelli a lanciarsi in acqua. Vi si immergevano infatti e ricomparivano alla superficie con un pesce cui avrebbono certamente divorato se il pescatore non avesse fatto passare per di sotto un piccolo filuzzo, afferrato il pesce ed allontanato il cormorano; tuttavia di tempo in tempo quegli uccelli mangiavano qualche pesciolino ed i Chinesi li battevano allora onde impedirneli.

Il paese è in generale montuoso; sulle parti elevate sta l'albero che produce l'olio, e sugli altipiani e nelle valli, l'orzo, la cannamele,

il pistacchio di terra. Ad intervalli veggonsi delle abitazioni; si giunse di notte alla città di Han-ngan-fu.

(7) La campagna prima di Tay-ho-hien è piana e vi si veggono molte abitazioni. Questa città, a cui si giunse a nove ore, è un quarto di lega distante dall' acqua; non se ne distinguono che le mura ed una porta sulla quale evvi un fabbricato. Nell' allontanarsene, trovasi a poca distanza, sulla sinistra, una torre di nove piani posta su d'una eminenza; quasi tutte le finestre sono otturate sebbene sembrino in buono stato; ma probabilmente ciò si fece perchè sembra che la torre inclini molto a perdere l' equilibrio; il colmo pende ancor più, e rassomiglia come a de' vasi sovrapposti gli uni agli altri; all' estremità sono attaccate quattro catene, che cadono fin lateralmente al tetto.

La campagna continuava ad esser piana e rossastro il terreno; vi si coltivavano fave; le case de' villaggi, quasi sempre cinte d' alberi, son di pietre cotte ad eccezione delle più miserabili. Alle otto e mezzo della sera eravamo alla città di Ky-ngan-fu, da cui partimmo dopo aver pranzato; la notte, passammo la città di Kauy-ky-hien. Avevamo la corrente a seconda, le nostre barche andavano assai preste, e può calcolarsi che facemmo una lega ogni tre quarti d'ora.

(8) La mattina vi vedemmo delle montagne alla sinistra che terminavan la campagna d'altronde liscia e sparsa di boschetti ed abitazioni. A mezzodì lasciammo a destra una torre di nove piani quasi rovinata; il coperto più non esiste, e gli angoli sono stati rovinati da' colpi di fulmine. Ad un'ora e mezzo si giunse alla città di Cha-kiang-hien, ov'erasi preparato un piccolo-padiglione lungo la riva, presso cui de' soldati schierati attendevano l'imperatore e spararono al suo accostarsi. La città è piccola e contiene molte colline, una delle quali è, dicesi, abitata da trecento famiglie; le muraglie sono in cattivissimo stato dalla parte del fiume, e non sembra che le case sien gran fatto migliori. Si lascia a sinistra, partendo dalla città un ponte fabbricato su d'un ruscello, indi una bella pagoda intieramente cinta d'alberi, e più lunge una collina con alberi e con qualche edifizio. La riva opposta alla città fa mostra di qualche abitazione, e d'un arco trionfale, la cui parte superiore è caduta. La campagna è ben coltivata e la terra è di natura cretosa. Alle nove della sera ci trovammo ad un borgo dipendente dalla città di Lin-kiang-fu che è tre leghe dentro terra.

(9) Terreno raso, cretoso, e ad intervalli rossastro. La campagna è assai bella ed inter-

secata di ruscelli sui quali si costruirono piccoli ponti con pietre piane. La cosa principalmente coltivata è l'orzo. Le case de' contadini son di terra, e qualcheduna di pietre cotte, e cinte di siepi. I Chinesi fan crescere in que' ricinti delle rape e cavoli di Nanking.

Giunti alla città di Fong-tching-hien, i nostri battelli approdarono lungo l'argine; era in cattivissimo stato, e le pietre in parte sprofondate e tutte fuori di luogo; era stato restaurato in più siti, ma sebben nuovo, cominciava a pendere. I mandarini della città s'eran posti lungo una balaustrata di legno, posta all'estremità dell'argine per attendere gli altri ch'eran con noi, e che al loro arrivo furon salutati con mortaretti e con un concerto di stromenti. La musica era detestabile e simile a quella dell'esequie a Quanton; ciò non pertanto piacque tanto a' nostri mandarini, che al partir loro si fè di bel nuovo sentire. Le rive e le case eran piene di curiosi, ma tutto quello cui abbiam potuto vedere di quella città è assai miserabile, e ce ne allontanammo senza trovarvi cosa che meritar potesse l'attenzion nostra.

La campagna continuò ad esser bella e sempre con alberi ed abitazioni, vedemmo qualche sito apposito ove si pesca, ma il pesce d'acqua dolce che viene mangiato in quelle parti

è insipido. Le case coloniche sono cattive, e sole alcune hanno un po' d'apparenza perchè le mura laterali son di pietre cotte, ma il frontespizio ch'è di legno, non val nulla; son meglio fabbricate le pagode.

(10) Giungemmo di buon mattino rimpetto alla città di Nan-tchang-fu, capitale della provincia di Kiang-sy, città cento sedici leghe distante da Nan-ngan-fu.

Dovendo prender qui la via di terra per andare a Pekino, lasciammo le barche che ci avevano condotti, e si entrò in una casa umida e sudicia, sebbene espressamente preparata per noi, intanto che sbarcaronsi i nostri equipaggi.

La folla copriva una parte della sponda, sebbene non quale avremmo dovuto aspettarcela, e d'altronde era resa maggiore da coloro che portavano i nostri effetti.

Fra i mandarini tratti dalla curiosità al nostro alloggio per vederci, uno solo si dichiarò inviato da' grandi di Nan-tchang-fu, per complimentare l'ambasciatore; un altro che non avea altro movente che la curiosità, entrò nella sala ove ci trovammo, ci considerò e se ne andò senza proferire parola; qual uomo ripieno del suo proprio merito, e che stimavasi assai superiore a noi. Quel Chinese ci divertì un poco col suo tuono di importanza.

I nostri mandarini ci proposero di dividere i nostri effetti, e di non portare con noi che l'assoluto necessario, promettendoci che il rimanente de' fardelli sarebbe giunto a Pekino, quasi nel tempo stesso con noi; ma siccome i nostri domestici chinesi ci avevano informati ch'era stato risoluto di qui lasciare quei fardelli fino al nostro ritorno, non volemmo acconsentire alla proposta novità, e portammo tutto con noi; ad eccezione di qualche grosso forziere e qualche cassa di vino.

Eravamo alla fine del pranzo, quando i mandarini di Nan-tchang-fu ci mandarono donativi consistenti in tè, aranci, focacce e carni crude; avean queste un sì cattivo odore ed eran sì ributtanti, che noi partimmo senza più attendere, e lasciando i Chinesi occupatissimi della disposizione simetrica di tutti que' doni di cui profittarono i nostri domestici.

Il nostro bagaglio era interamente caricato parte sopra carrette, parte sopra facchini. Titzing e Vanbraam si posero in cammino a tre ore dopo mezzogiorno, e noi pure quasi contemporaneamente, a cavallo e con selle di legno e corde per briglie. Questi furono i begli arnesi con cui cominciammo il nostro viaggio per terra. De' soldati chinesi, disposti in due file, attendevano l'ambasciatore e lo salutarono

quando passò. Dopo di lui sfilò la nostra cavalcata senza onori, e ci ponemmo così in campagna, che trovammo piana e ben coltivata; indi vedemmo alcune colline parte coperte di pini, parte incolte. Le abitazioni sembravan misere, ed un arco trionfale fu il solo monumento rimarcabile che incontrassimo; consisteva in tre porte formate con pietre poste perpendicolarmente e trasversalmente. Tali monumenti, chiamati da' Chinesi Paylen, sono innalzati in onore di qualche personaggio celebre. Scorgemmo un piccolo numero di contadini e contadine; quest'ultime avevano la tinta più chiara che quelle di Quanton.

Fatte cinque leghe, arrivammo al villaggio di Lo-hoa, la casa ove smontammo, disposta come quelle già da noi vedute, era bella e buona, ma più adattata all'estate che all'inverno. Un soffà e delle sedie coperte di panno rosso componevano tutte le suppellettili della sala principale.

Le carrette che servirono a trasportare i nostri effetti non hanno che una ruota di tre piedi di diametro circa; il legname n'è sottile, e può avere tutt'al più un buon mezzo pollice di larghezza alla circonferenza; è foderato d'un circolo di ferro tagliato in molti pezzi. L'asse entra in due piccoli pezzi di legno posti tra-

sversalmente al di sotto, che possonsi levare a piacere, com'anche la ruota; il brancale è largo ed i bastoni s'aggirano di modo che colui che mena la carretta è obbligato a tenere le braccia allargate. Una tale positura deve costargli forza, e quindi è obbligato ad avere de' tiranti per sostenere la carretta. Nella parte esterna del brancale, che in quel luogo è più stretto, avvi una specie di telajo inclinato formato di piccoli legni piani e con sopra un'assicciuola, che chiude la ruota, di modo che è facil cosa porre un forziere per ogni parte e bagagli al di sopra, senza angustiare per nulla il movimento; ma è necessario forza e destrezza per tenere la macchina in equilibrio. Quando il fardello è troppo pesante, si aggiunge un secondo brancale per dinanzi, nel quale ponsi un Chinese per condurre la carretta.

I nostri effetti non tardarono ad arrivare, ed era uno strepito ed una confusione da non esprimersi; ognuno gridava, correva, specialmente i nostri domestici, che cercavano i nostri letti ed i loro. Fece tosto notte; si accesero i fanali; il moto e le grida aumentarono, ma la cena impose finalmente silenzio e si andò a dormire.

(11) Eravamo già in viaggio alle quattro e mezzo del mattino con tempo freddo e con un

bel chiaro di luna; i cavalli e le selle eran migliori di prima. La campagna è piana e vi si veggono molte colline con boschi. Passato qualche boschetto di pini e due rami di fiume in barca entrammo alle dieci e mezzo nella città di Kien-tchang-hien, che ci parve poco popolata. La strada che ci condusse al nostro alloggio, non ci mostrò che miserabili abitazioni ed un arco di trionfo distrutto per metà. La nostra casa era grande e buona, ma umida. In fondo ad un vasto cortile e ad un altro più piccolo, ma coperto, trovammo una sala, due stanze e per di dietro un sito aperto sopra due giardinetti. Pranzammo in una sala, le cui suppellettili consistevano in una tavola, un palchetto e delle sedie guarnite di tappeti rossi.

Ci ponemmo in cammino alle due, dopo avere lungo tempo attesi i cavalli che avevamo richiesti, e che trovammo assai cattivi; quello ch'era toccato a me era zoppo, ed io lo cangiai col nostro conduttore. Nulla abbiam veduto di curioso nella città, la cui plebe ci seguì gridando fino al momento in cui trovammo i soldati che s'eran posti in ordine di battaglia.

La campagna è bellissima, e specialmente veduta in distanza; il terreno piano e ben coltivato, con rape e fave; le colline son coper-

te d'alberi in varie parti. I nostri cavalli potevano a mala pena camminare, e quindi fummo obbligati a fare parte della strada a piedi; si passò dinanzi vari corpi di guardia ed abitazioni cinte d'alberi; finalmente dopo seguita una lunga strada guarnita di botteghe, e passato un ponte, ci fermammo all'atto della sera alla città di Te-ngan-hien lontana dodici leghe dal nostro sito di riposo del giorno innanzi. I nostri mandarini avean presa per se la migliore abitazione, e la nostra era cattivissima, sebbene grande abbastanza; fattane la visita trovammo un fabbricato nel giardino ove i nostri domestici chinesi stesero i nostri letti sopra tavole.

(12) L'ambasciatore e Vanbraam si posero in cammino assai per tempo, ma noi fummo obbligati ad attendere cavalli e palanchini prima di poterci porre in viaggio. Le terre eran grasse e la strada piena di fango. La campagna è ben coltivata, e v'erano fave, rape e grano. Traversando qualche villaggio trovammo degli asini e de' majali; questi differiscon molto da quelli di Quanton, sì per le gambe che son più lunghe, sì per il pelo che è più duro.

Una lettiga portata da muli passò a poca

distanza dal nostro cammino; noi mostrammo desiderio di procurarci una simile vettura, ma i nostri mandarini ci dissero che la cosa non era possibile; e mentivano in ciò dire, giacchè seppimo da poi che gli uomini viaggiano in lettiga.

Ad un'ora entrammo in una pagoda chiamata Leen-tong-tse, tempio posto in luogo appartato ed inferiormente a molte colline con boschi; gli edifizi ne son vasti ed in buono stato. Dopo il primo ricinto si traversa un gran cortile, da una parte del quale è il refettorio e dall'altra le cucine; la prima stanza del capo dell'edifizio contiene una divinità con trenta braccia, seduta sopra un fiore; ha ventotto altri Dei a lato, e di dietro vedesi un guerriero in una nicchia ed armato da capo a piedi. Presso a quella sala i bonzi, in numero di venti, han delle stanze che guardano un piccolo giardino; più lunge ve n' ha un altro più grande ove i sacerdoti coltivano i loro erbaggi.

Si partì il dopo pranzo con un tempo che minacciava, ed erano le cinque. Si discende in primo luogo fra colline, indi la campagna si fa eguale. Il terreno è ben coltivato ed il punto di vista grato all'occhio; la strada è in parte spalleggiata d'alberi, e ristretta a grado che in certi siti non ha più di sei o sette pie-

di. Approfittammo del poco giorno che ci rimaneva onde affrettare i nostri cavalli, ma quando ebbe annotato ci fu forza andare di passo, tanto più che la strada era or alta, or in declivio, e che udivamo presso a noi l'acqua precipitarsi con fracasso nei burroni. I cavalli fortunatamente conoscevano la strada, giacchè ad un certo passo trovammo una casa, e non sapendo noi da qual parte volgerci, essi la traversarono naturalmente e ripigliarono la strada che trovavasi subito dopo. La notte cominciava ad essere oscurissima, e non distinguevasi più nulla, quando qualche cosa di bianco colpì la nostra vista; io scesi di cavallo e m' innoltrai misurando il passo. Trattavasi d'un ponte, di cui si tenne con diligenza il mezzo, giacchè non v' era parapetto. Finalmente si giunse ad un corpo di guardia, ove dopo aver presa una tazza di te, chiedemmo al mandarino una guida e delle torce; son queste fatte di bambù ridotto in fili indi intrecciati; se ne batte fortemente l' estremità quando si vogliono accendere.

Ci ponemmo dunque nuovamente in viaggio, contenti del fortunato incontro, quando la nostra guida, che aveva accesa la sua seconda torcia, ne gettò una per terra e se la diede a gambe tra' campi; rimasti nell'imbarazzo per la sua fuga, io

raccolsi la torcia e la agitai affinchè non s' e-stinguesse, e ci disponevamo a tornare al corpo di guardia quando incontrammo un Chinese, cui chiedemmo se andava verso la città; avendoci risposto di sì, gli demmo il nostro bambù acceso, e lo seguimmo da presso; ma al primo corpo di guardia entrò e ci mandò un altro soldato. La strada era sempre ineguale e divenne poscia cattivissima per la pioggia che cominciò a cadere dirotta. All' accostarci alla città seguimmo un lungo argine guarnito d' alberi ed in riva ad un lago, le cui acque ci parvero stendersi lontano alla nostra diritta. All' estremità di quella via ristretta trovammo un ponte fabbricato secondo il solito a schiena d' asino; i nostri cavalli caddero e vidi quasi il momento in cui era terminato il viaggio. Ma finalmente si giunse alla città di Kieu-kiang-fu, sempre guidati dal nostro soldato che faceva tutti i suoi sforzi per tenere le torce accese; s' estinsero non pertanto, e fummo obbligati di seguire al suon della voce il nostro conduttore fino al giugner nostro nel kong-kuan, ove entrammo alle dieci della sera bagnati fino alle ossa, stanchi, e dopo aver fatte undici leghe nella giornata.

I Chinesi della casa ci corsero incontro con fanali, e ci condussero in una sala ove si die-

dero premura di farç del fuóco onde asciugarci; tutta quella gente aveva apparenza di molta cortesia e piacevolezza.

(13) Verso le due del mattino l'ambasciatore entrò nella casa; il governatore della città venne tosto a fargli visita e fece recare una gran cena. Vanbraam non giunse che alle otto; egli aveva dormito per viaggio, come pure l'altre persone dell'ambasciata che vennero l'un dopo l'altra.

Il governatore di Kien-kiang-fu, che sembrava d'età avanzata e molto affabile, tornò ancora a farci visita e ci fece recare del latte ed altre cose per colazione. Indi esortato Titzing a partire, e mostratosi questo disposto a farlo, sortì per preparare tutto ciò ch'era necessario per passare il fiume; ma nel momento in cui l'ambasciatore entrava nel suo palanchino, i Chinesi mi dissero che v'era del pericolo ad imbarcarsi a motivo del vento, ed io ne feci parte a Titzing che si determinò a rientrare nel kong-kuan.

Profittammo di questo indugio per girare la città: le vie principali son guarnite di botteghe che non contengono, per la maggior parte, che stivali, la cui suola è rinforzata con chiodi ed altri oggetti di poco valore. La città sembra di mediocre grandezza. Non è però tutta

abitata, ed ortaglie, ed anche campagne coltivate ne occupano una parte. Le strade sono selciate; il popolo ci seguì da per tutto e sovente assai davvicino; ma un soldato che ci accompagnava si servì d'un mezzo singolare per impedire i Chinesi d'inoltrarsi, e consisteva in lordare una torcia di fango e presentarla a' più insistenti. Vedemmo parecchie donne; aveano de' colori, sembravan belle molto più di quante ne avevamo fino allora incontrate; gli uomini han la tinta men bruna di quelli di Quanton. Di ritorno a casa ove trovammo molti Chinesi venuti per guardarci, ne scorgemmo uno ben vestito e di bell' aspetto, colle sopracciglia ed i capelli biondi; sembrava di buona costituzione, e poteva avere diciotto o vent' anni; nessuno di casa trovavasi presente, e noi non potemmo sapere chi fosse, giacchè si ritrasse prima che potessimo informarcene.

Sperammo di qui restare tutta la giornata, ma invano. Il governatore della città venne una seconda volta e fece tante istanze all' ambasciatore che lo fece risolvere a porsi in cammino; lasciammo dunque il nostro alloggio e con sommo increscimento, giacchè lasciavam con esso il nostro pranzo. Il lettore non comprenderà certamente tanta premura del governatore per farci continuare il viaggio; ma è da con-

siderarsi che essendo fissata l' epoca del nostro arrivo a Pekino, se non vi ci fossimo stati al tempo stabilito, i nostri conduttori per trarsi d' impiccio non avrebbon mancato di incolparne i governatori delle città ove ci eravam fermati. È anche da supporsi che quel mandarino, il quale vedeva per la prima volta degli Europei, temesse di veder loro accadere qualche accidente che potesse fargli perdere il suo posto, e se bramava vederci partire non era già per timore della spesa, giacchè in nessun altro luogo eravamo stati provveduti con tanta profusione.

Sortendo dal nostro kong-kuan, passammo per una piccola strada che ci condusse fuori di città, le cui mura sono in buono stato, e furono da noi seguite camminando sopra un argine. Le case sembravan buone abbastanza sebbene in generale poco appariscenti. Lasciatasi addietro una torre di sette piani ed una pagoda, arrivammo sulle rive dell' Yang-tse-kiang, fiume che va al nord-est ed è larghissimo; uno de' primi ambasciatori della città accompagnò l' ambasciatore fino in barca; quella in cui entrammo assieme con Titzing era spaziosa, comodissima, e specialmente solida, e fatta senza risparmio di legname; era composta di due grandi stanze, e d' una minore che serviva di camera da letto; di dietro era la stanza del

padron di barca; le finestre eran guarnite di telaj e di gelosie. Quelle barche hanno il ponte e vanno a vela ed a remi; d'ambi i lati vi sono de' pezzi di legno per ovviare alla deriva. L'Yang-tse-kiang è profondo, giacchè provammo lo stesso movimento che si risente in una nave, ed uno degli Olandesi se ne sentì male. Le rive son piane, ed il fiume è dritto a vista d'occhio; un gran numero di bastimenti, rassomigliando da lunge a piccoli battelli, offrivano un superbo spettacolo; ma non potemmo goderne a lungo a motivo delle tenebre.

Al nostro sbarco i nostri portatori ci condussero in un borgo ove stettero attendendo a lungo torce e lanterne, che furono alla fine recate da'domestici de' mandarini, ma non in quantità bastante, giacchè fui costretto di comperarne io stesso se volli pormi in viaggio. Il tempo era freddo ed oscuro, una semplice tela chiudeva il mio palanchino e mi difendeva male dal vento che spirava forte, e penetrava da tutte le parti nella mia trista vettura. Per colmo di disdetta sopravvenne la pioggia, ed i miei portatori duravan fatica a tenere accesi i lumi; di quando in quando ne chiedevano a' contadini, ma il tempo era sì cattivo che non volevan questi aprire le case loro. Una volta udii gettare a terra una porta, si gridò molto, ma

le nostre genti tornarono con lumi. Finalmente, alle due e mezzo della mattina, dopo un cammino di sei leghe, giunsi al villaggio di Kong-long-y, nella provincia d'Hu-kuang, ove trovai porzione della brigata; quanto all'ambasciatore, s' ignorava ove potesse essere; il nostro alloggio fu detestabile nè v' era da mangiare.

(14) Titzing aveva dormito per viaggio, e non giunse alla nostra abitazione che la mattina, quando noi n' eravam già sortiti. Appena fui in cammino, coloro che portavanmi mi deposero a terra per andare a far colazione, precauzione cui non dimenticano mai di prendere; nel frattempo i Chinesi del villaggio m' incomodarono molto; chi faceva movere la portantina, chi apriva i finestrini laterali, chi tirava la tenda dinanzi: bisognò sopportare il tutto con pazienza giacchè pioveva; finalmente i miei culì vennero a liberarmi e partimmo. La campagna è bellissima, ben coltivata, intersecata da molti piccoli ruscelli e da una specie di canale sul quale veggonsi barchette e de' pescatori; vi si coltivano fave, rape e grano. Le abitazioni son disperse per la campagna a casali di tre o quattro, e cinte d'alberi, ciocchè forma le più belle vedute.

Si traversarono parecchi villaggi ove i miei

portatori non mancarono di lasciarmi al solito in mezzo alla strada per andare a mangiare un boccone, che consiste in un bol di riso con qualche pesciolino ed un pezzo di carne; una tazza di te era la lor bevanda. Un tal pranzo è assai leggero e di poco costo. I Chinesi lo ripeton sovente; e ciò che v' ha di più incomodo si è che non mangiando tutto ad un tempo, è d' uopo arrestarsi ad ogni momento. Le case son di canne ed un piccolo numero soltanto di pietre cotte; le pagode son ben fabbricate. Vedemmo degli asini, de' muli, de' porci coll' orecchie pendenti e col pelo irto.

La strada era coperta di fango atteso che il terreno era grasso ed argilloso, ed i nostri portantini duraron fatica a giugnere fino alla città d' Hoang-mey-hien, ove entrammo alle due e mezzo dopo fatte tre leghe. Non v'era cosa alcuna singolare a vedersi, solo molte botteghe, e de' Chinesi che sembravan venuti dalla campagna per comperare e vendere. Dopo sortiti dalla città, si passa su d' un piccolo ponte e s' entra nel sobborgo; la nostra dimora era vasta ma cattiva, e dava sulla campagna ch' è piana, ben coltivata ed irrigata da un canale. La città ha una torre a sette piani alquanto grossa alla base. Il mal tempo non ci permise di sortire, e c' impiegammo quindi in fare asciugare ciò che avevamo con noi.

(15) Non essendovi alcun prognostico di bella giornata, l'ambasciatore s'era deciso a colà passare la giornata onde attendervi il rimanente del bagaglio e del suo seguito ; ma le istanze de' mandarini della città lo fecero cangiare di proposito, e secondando anche le brame dei nostri conduttori, condiscese a non portar seco che il mero indispensabile, lasciando il rimanente sotto la custodia del terzo nostro mandarino che restò incaricato di farlo pervenire a Pekino. Allora tutto fu romore e confusione; i culì volevano sempre entrare e s'appigliavano in preferenza a ciò ch'era più leggero; si dovette quindi chiudere le porte, ed il bagaglio che doveva essere caricato fu coperto con piccole tende; alla fine, in mezzo ad un tale tumulto e senza attendere il pranzo, ci ponemmo in cammino.

La campagna è ben coltivata, ed intersecata di ruscelli sui quali si costruirono de' ponti piani di pietre dai tre a nove archi; il terreno è raso ad eccezione di qualche montuosità all' occidente. Tali eminenze eran coperte di nubi, che non c'impedirono di scorgervi una grande quantità di pini, e più basso un villaggio ed una pagoda fabbricati superiormente a due cascate; il piano terreno alle falde delle montagne era pieno di biade, orzo, rape, e vi si vedeva pochissimo riso.

Per via incontrammo varie abitazioni da cui i Chinesi sortivano per contemplarci, gli uomini stavan dinanzi e sempre separati dalle femmine; le più belle delle quali restavan sempre dietro l'altre.

La terra di quelle parti è grassa, e quindi i nostri seggettieri terminarono a fatica le due leghe che doveansi fare per giugnere al villaggio di Ting-tsien-y, attesochè non eran ferrati e sdrucciolavano. Colà arrivati alloggiammo in una casa assai piccola e preparata talmente in fretta, che le donne v'erano ancora sebben ritirate nelle stanze di dietro; venivan esse a guardarci per le fessure delle porte intanto che da noi si faceva una cattivissima cena a cui assistette il nostro primo mandarino.

(16) Lasciato il nostro kong-kuan, passammo sopra zatte di bambù ricoperte d'assi un fiume poco profondo, ma che sembra coprire un considerabile spazio in tempo delle pioggie.

La campagna in cui veggonsi sparse abitazioni, non è mal tenuta, e vi si coltiva orzo, grano, rape. Vedemmo impiegati gli asini in molti villaggi ove gli abitanti s'occupano della fabbricazione delle stoviglie.

Dopo avere oltrepassate parecchie colline ed un bosco di pini ove eranvi de' buoi, fummo obbligati a desistere dall'andare a piedi en-

trando nei nostri palanchini, a vista dei curiosi che ci attendevano per via, e che ci incomodaron poscia a tale, che i nostri seggettieri onde liberarsene presero un' altra strada. Era veramente ridicola cosa di vedere l'ansietà di que' Chinesi, che si urtavano, si gettavano a terra e si calpestavano a vicenda trasportati dalla curiosità.

Dopo quattro leghe di cammino si giunse a Tay-hu-hien, prima città della provincia di Kiang-nan. Ne seguimmo le mura e ci si presentò una torre a sette piani; al sortire veggonsi molte sepolture, e si passa un fiume sul ponte. Il terreno, arido da principio, si fa poscia migliore; è piano sulla destra, ma sulla sinistra una lunga catena di montagne coperte di pini si prolunga assai in là, e presenta un gran numero di tombe.

Que' portantini camminavano più presti di tutti, e non si tardò quindi a fare le quattro leghe per giugnere a Siao-tehe-y, ove ad onta della picciolezza del villaggio avemmo una assai decente abitazione con delle belle lampade. Nel corso di quella giornata vedemmo parecchi archi di trionfo, uno de' quali era cinto di muro.

(17) Tutto doveva essere preparato il mattino di buon'ora; ma il mandarino del luogo dimenticò la sua promessa, e fummo obbligati

ad attendere a lungo prima di poter partire.

Trovansi sul principio parecchi fiumicelli che si passano ora sulle zatte, ora sopra ponti di pietra; indi la strada passa per un bosco di pini, e ascende per siti parte sterili parte culti. Discesi al piano, non tardammo a trovarci lungo le mura della città di Tsien-chan-hien, i cui rampari di pietre cotte han venticinque piedi d' altezza, e son spalleggiate di bastioni quadrati assai lontani gli uni dagli altri. Ad una delle porte della città veggonsi due archi di trionfo, uno al di dentro l' altro al di fuori; quest' ultimo non poggia che sopra piccole pietre, di modo che è per così dire in aria. Il tempo e la pioggia devono certamente guastare in breve una sì debol base, ed anche un accidente può far distaccare una delle piccole pietre, ed allora il monumento deve crollare al suolo. Allontanandosi da quella porta, i miei portantini presero la sinistra, e lasciaron da parte le mura della città che sembra andare assai lunge.

Sonovi in essa delle donne che osservano il celibato; le case loro sono fregiate d' iscrizioni; distinzione accordata dall' imperatore alle Chinesi che rimasero vergini fino all' età di 40 anni.

Dopo la città si passano due piccoli fiumi e

qualche villaggio; il terreno è asciutto, arido e montuoso; le parti migliori son coltivate, ed il riso vegeta nelle più basse.

Giunti a Siao-leu-keu, dopo quattro leghe di strada, si voleva continuare, quando uno de' nostri piccoli mandarini pretese d'avere ordine di far alto. Ma sopraggiunto il secondo de' nostri mandarini fece istanza all'ambasciatore affinchè partisse; ei però ricusò di farlo e per buona sorte, giacchè piovve molto tutta la sera e la notte.

(18) Di buon mattino eravamo in viaggio. La campagna è mista di qualche collina con alberi, e sulla sinistra veggonsi sempre le montagne ma a grande distanza. Una grande quantità d'alberi coprono le falde di tali montagne, e devono l'estate formare bellissimi paesetti, specialmente abbelliti da' torrenti che piomban dall'alto e vanno a spargersi per la campagna. Scarsi d'acque nel momento in cui passavam noi, tutto doveva far credere che s'accrescessèro di molto nella stagione delle pioggie; tuttavia sebbene quella parte sembri irrigata, poichè traversammo inoltre due fiumi sui quali sonovi de' ponti piani di pietre e di legno, il paese non è si buono quanto quello che avevamo precedentemente veduto.

Le abitazioni son fabbricate di distanza in di-

stanza; vi si coltiva del riso, biade e fava. Continuando il nostro cammino incontrammo più archi di trionfo e de' Che-pey, o grandi pietre poste perpendicolarmente in una fabbrica, con coperto e con grate di ferro sul dinanzi. Ma se con tali monumenti onoransi le femmine che non son maritate, e le persone che resero qualche importante servigio, non s' ha rispetto minore pei genj protettori delle càmpagne e de' monti; giacchè non trovammo un solo villaggio che non avesse una piccola pagoda all' entrare ed al sortire.

Le pietre che trovansi costì son nere. Il terreno era argilloso e grasso, e quindi i nostri portatori camminavan difficilmente e pativano molto per la cattiva strada e più ancora pel freddo, cui il vento nord, che passava sopra le vicine montagne coperte di neve, rendeva acutissimo. Fatte otto leghe nella giornata, si giunse a Tong-tching-hien. Questa città ha una vecchia torre a tre piani; le muraglie son di pietre cotte con de' bastioni quadrati. Un fiumicello separa il sobborgo dalla città. Il ponte ha quattro archi, ma essendo quello di mezzo caduto, si posero delle travi onde ristabilire la comunicazione. Il nostro kong-kuan era grande ed in buono stato, ed uno de' migliori ch'avessimo fino allora occupati. I mandarini della città

mandarono cento anitre e cento presciutti in dono.

(19) La mattinata fu fredda. La campagna, intersecata d' acque, colle sparse abitazioni, presentava una bella veduta. Vedemmo due archi trionfali. Sembra che si coltivi colà la carota ed il navone più ch' altro, giacchè ne trovammo in quantità ne' due villaggi.

La nostra strada si diresse poscia al nord verso montagne alle quali giugnemmo ad otto ore. Tutto era coperto di neve, ed i ghiacciuoli pendevano da' rami d' albero. I nostri Chinesi di Quanton, che non avevano mai veduto neve, la guardavano con maraviglia e non sapevano concepire cosa potess' essere. Non ci bisognò che un' ora per giugnere alla sommità ov' è un albergo pe' culì. Una parte delle eminenze è coltivata a grandi quadrati, il rimanente è coperto di pini. La discesa fu più rapida che la salita, e quindi giugnemmo in breve a San-chely-pw ove avemmo da colezione del castrato che era buonissimo.

La strada continua fra colli parte coltivati, parte con pini; le valli sono ristrette e solcate di ruscelli che scorrono romoreggiando; vi si semina del riso al basso. Alla fine la campagna ricomparve; ma non perciò si fe' migliore il sentiero; era pieno di fango ed i

nostri seggettieri, co' loro sandali di paglia duravan fatica a camminare. La strada era sì detestabile ed il tempo sì rigido, che trovammo dei cavalli morti di stento e di freddo. Il dopo pranzo incontrammo stormi di majali che andavano a pascolare nelle montagne, eran neri e parevan selvatici.

Si giunse a notte oscura in riva ad un fiume, ove s'era radunata una grande quantità di culì o facchini col nostro bagaglio. Io mi posi su d'una zatta, ove tutto erasi unito alla rinfusa, uomini, palanchini, bagagli e cavalli: il più piccolo movimento ci avrebbe fatti cader tutti in acqua; ma grazie al cielo giugnemmo sani e salvi all'altra sponda, ed entrai poco dopo nei sobborghi della città di Yu-tching-hien. La casa preparataci era umida, senza stanze, senza letti e poco fatta per l'accoglienza di persone che avean fatte undici leghe di viaggio. L'ambasciatore fece le sue lagnanze, ed un piccolo mandarino si recò dal governatore, che ci fece dire esservi un altro alloggio in città; tuttavia prima di recarvici, mandammo per precauzione Blattermann ad esaminarlo. Sulla sua asserzione sortimmo ad un'ora di notte, e dopo aver traversate molte vie, una delle quali alquanto lunga, entrammo in un kong-kuan grande, bellissimo e che apparteneva alla città. Ma

se ci riescì di procurarci un migliore alloggiamento, non fummo egualmente fortunati quanto alla cena; fu impossibile trovare cosa alcuna, e andammo a dormire senza mangiare e senza avere i nostri letti ch'erano ancora per viaggio.

(20-21) I nostri mandarini vergognandosi del modo con cui ci avean trattati non si fecero vedere. L'ambasciatore risolse di fare una fermata di due giorni per attendere le persone del seguito, parte delle quali erano ancora lontane. Il 19 molti de' nostri facchini avevanci abbandonati; altri in numero di cinque eran periti di miseria e di stanchezza. Fa stupore che s'obblighino quegli infelici a sì penose e lunghe camminate. I nostri effetti giunsero a poco a poco in parte danneggiati e specialmente ben umidi.

I mandarini della città vennero ad informarsi se avevamo tutto ciò che ci apparteneva; avendo loro risposto di no, e che ignoravamo ove potesse trovarsi, s'accordarono a spedire incontro al terzo nostro mandarino, affinchè raccogliesse quanto avesse potuto trovare per via.

Il tempo era sì cattivo che ci fu impossibile sortire, ma i curiosi empirono nondimeno gli ingressi della nostra abitazione. Comperammo degli stivali e delle calze di pelle, e trovati

per caso de' pani chinesi che ci sembraron buonissimi mettendovi del burro, procurammo di compensarci del digiuno forzato cui i mandarini ci avevano obbligati. Ci fu detto che avevano scritto a Pekino per annunziare che l'ambasciata non sarebbe giunta all'epoca determinata, a motivo delle cattive strade.

Gli specchi cui dovevamo presentare all' imperatore erano ancora qui, e li vedemmo partire; eran necessarj 80 facchini per portarli, e parecchi di quella povera gente eran morti per via prima che fossero giunti a questa città.

(22) Sebbene i nostri bagagli non fossero tutti arrivati, partimmo tuttavia la mattina con un tempo chiaro e freddo. Dopo essere passati presso una pagoda dinanzi la quale era una torre di sette piani, seguimmo qualche strada ove non eranvi che piccole abitazioni e molti giardini. La porta della città è di legno coperta di ferro con sopra un fabbricato a due piani che ha dei campanelli agli angoli. Le case sono sparse qua e là nella campagna che è piana, ed ove si coltiva molto riso. Non incontrai per istrada, sebbene ne facessi una gran parte a piedi, che un sol arco di trionfo. La strada era bella e spalleggiata d'alberi, e seguendola giunsi ad un piccolo fiume cui traversai su d' un ponte di battelli. Entrai poscia nel borgo di Tu-tching-y

ove facemmo colazione; precauzione da noi presa in seguito, onde non esporci a più rimanere una giornata senza mangiare; sortiti dal nostro kong-kuan, tenemmo una lunga strada piena di botteghe e di curiosi.

La campagna dopo il borgo è ben coltivata e bellissima a vedersi. Vedemmo parecchi archi di trionfo e delle pietre poste in piccole casette il cui dinanzi è chiuso con una grata di legno. Le abitazioni de' villici sono di terra e coperte di stoppia, ma avevan esse l'aspetto della povertà; incontrammo poscia delle oche e delle anitre, ma non è già il povero villico che le mangia. Dopo una giornata d'otto leghe e mezza s'arrivò al villaggio di Kuan-y.

In quelle parti i soldati de' corpi di guardia non sortono e non sparano i mortaretti quando passano i mandarini. Uno di essi sta in una piccola casetta aperta, posta in alto, e si contenta di battere con un bastone su d'uno strumento di legno che ha la forma di pesce.

(23) V' era ancora il gelo della notte quando si partì. La campagna è rasa, non vi si veggono che poche colline ed una sola montagna. Trovammo parecchie abitazioni e specialmente molte tombe fabbricate in forma di capanne; le più considerabili avevano una specie di piccola pagoda sulla sommità loro.

Prima delle dieci ore si giunse alla città di Lieu-tcheu-fu, di cui girammo a lungo le mura; indi si passò un fiume sopra un ponte di pietra di tre archi, ed entrammo ne' sobborghi, ove i mandarini avean preparato il nostro kong-kuan. Il governatore ci fece donativi che consistevano in frutta, confetture e carne arrosto; quelli che li recarono diedersi molta cura per disporli in bell'ordine; ma al momento della partenza unirono tutto alla rinfusa i dolci, le carni, le frutta. È difficile ad immaginarsi quanto i Chinesi sieno sudici.

Qui giugnendo incontrammo molti poveri d'ambi i sessi che ci chiesero l'elemosina. I contorni di quella città producono te, e vi si fabbrica buona carta. I Chinesi mi dissero che v'era presso alla città un lago chiamato Tsiao, osservabile per avere una montagna nel mezzo.

L'avarizia de' mandarini, che voglion sempre pagare i poveri facchini il men che possono, ci fece rimanere tre ore prima che si fosse trovato il numero necessario di essi. Non si dava loro che la metà di ciò che guadagnavano, e quindi tornavano addietro tutte le volte che potevano farlo, e d'otto uomini necessarj a portare il palanchino, non ne restava per solito che quattro i quali potevano appena bastare; e perciò si viaggiava assai male.

Sortendo dal sobborgo si passa un fiumicello su d'un ponte di pietra. La campagna è bella, le sparse abitazioni cinte d'alberi non fan bella la vista. La coltura principale è quella del riso e del grano.

Fatte nove leghe nella giornata, ci fermammo a Tien-fu, in una casa piuttosto piccola ma buona. Un mandarino del bottone azzurro chiaro, di contegno affabile e cortese, andò ad offrire all' ambasciatore delle pelli di castrato, scusandosi di non averle fatte ricoprire con istoffe e di non essere venuto più presto perchè la precipitosa di lui partenza e la distanza de' luoghi ne l' aveano impedito.

(24) Si vide molta campagna coltivata a riso; è molto rasa, e non vi si scorge che una sola montagna sull'orizzonte verso levante. A nove ore passammo la città di Leang-tching-hien, che ha un arco trionfale ed una torre a sette piani quasi distrutta. Il terreno dopo la città, è piano; vi si vede riso, grano e cotone. Il villaggio d' U-tching-y, a cui ci trovammo a mezzogiorno, nulla ci presentò di curioso; in generale la veduta campestre è bella, ma le case, che son tutte fabbricate di terra e coperte di stoppia, hanno un miserabile aspetto.

Un po' dopo annottato passai su d' un ponte di tre archi, il meglio fabbricato di quanti ne

incontrammo fino allora; la strada era tortuosa, ed i miei portantini che non avevan torcie si smarrirono; ma nuovamente trovata la vera strada entrai alle nove della sera nel nostro kong-kuan nel villaggio di Tsiang-kiao-y; dopo aver fatte dieci leghe nella giornata s' era veduta una grande quantità di tombe in forma di greppi.

(25) Le case non sono in miglior stato di quelle da noi precedentemente vedute, ed il terreno è il medesimo; passammo qualche ruscello sopra ponti di pietre cotte coperte di pietra viva. Dopo cinque leghe e mezza di cammino i nostri portatori giunsero a Tsin-yuen-hien: prima d' entrarvi si vede una torre di sette piani quasi interamente distrutta. Questa città non contiene altri monumenti che due archi di trionfo; in tutte le strade sono botteghe ove la gente di campagna viene a fare tutte le sue provigioni. Sembra che gli asini sien comuni in quel cantone, giacchè ne incontrammo assai.

La casa ove si pranzò era nel sobborgo, ed aveva molti capi d' edifizio e grandi cortili. Vanbraam assai voglioso di partire si pose nel suo palanchino ove stette attendendo a lungo i seggettieri; ma vedendo che non venivano, tornò in casa e ci determinammo a colà

restare. Il ritardo proveniva dal non aver voluto alcuno di essi porsi in cammino prima di aver ricevuto il suo danaro, essendochè gli altri non erano stati pagati. I mandarini della città ed i nostri si portarono dall' ambasciatore affine d' indurlo a porsi in viaggio, pretendendo che non vi fosse che poca strada da fare; ma essendo stati troppe volte ingannati sulle distanze, Titzing risolse di restare e raccomandò solo di tenere un' altra volta i culì più pronti.

Passeggiando fuori di città vedemmo un gran numero di sepolcri circondati d'alberi. Vanbraam il giovine e d'Ozy, trovato avendo uno stagno gelato, si posero a pattinare, spettacolo che divertì assai i Chinesi, i quali ne parvero stupefatti.

L' ambasciatore e Vanbraam ebbero infine i loro letti, ma noi fummo obbligati di dormire sopr' assi, o sopra specie di letti fatti di corde intrecciate, sulle quali facemmo stendere della paglia; a questo incomodo si unì quello di non avere con che cambiarci e di bere dell' acqua, poichè non avevam con noi nè i forzieri, nè le casse del vino. Tale è il modo con cui i Chinesi trattano i forestieri c' han la dabbenaggine di andar loro a far visita. È però vero

che bisogna con essi mostrarsi fermi e non ceder mai quando s' ha diritto d'esigerne qualche cosa.

(26) La mattina faceva men freddo; la campagna era piana e si vedevano le montagne verso ponente. Il terreno dapprima assai buono si fa cattivo, e noi traversammo uno spazio di due o tre leghe pieno di macchie e di pietre simili alla pietra bigia, che staccansi per lamine.

Le terre, dopo tali siti inculti, diventan migliori, e vi si coltiva del grano; la strada è frequentata, e vi trovammo degli asini, dei muli ed una lettiga; non passammo che un fiumicello sul quale è fabbricato un ponte di un sol arco; dopo averlo passato, i nostri portantini entrarono nel borgo d' Hn-chang-y, la cui strada principale è piena di botteghe.

Il dopo pranzo, trovammo delle strade larghe e spalleggiate di grossi alberi e di salci, che facevano un magnifico effetto : la vista era bellissima, ma in parte guastata dal meschino e miserabile aspetto delle case de' contadini.

Il terreno sembra asciutto e poco irrigato, e perciò i Chinesi praticarono degli stagni per conservar l' acque e mantenere la freschezza nei campi di grano e di miglio.

Sebbene non avessimo fatto che sette leghe nella giornata, poichè la strada era grassa e

difficile atteso il disgelo, non si giunse che la notte ne'sobborghi della città di Lin-hoay-hieu.

(27) Sortendo da quella città passammo l'Hoay-ho su d'un ponte di cinquanta battelli. La campagna è la stessa di prima; incontravansi molti asini e muli per via. Fatta colazione al villaggio d'Haao-kang-pu, sortii dalla portantina e montai a cavallo per meglio vedermi intorno; la campagna era piana o seminata di grano e miglio. Si traversarono due villaggi, le cui abitazioni erano assai cattive, ed incontrammo poscia delle capre e pecore d'assai piccola statura. Indi trovammo un largo fiume sul quale sta un ponte di pietra cotta e viva, di quindici archi, lungo cinque o sei cento tese, e largo una ventina di piedi. Passato questo ponte ch'è alquanto in cattivo stato, la campagna è bella, e sembra fertile e bene irrigata, giacchè passammo un altro fiume assai largo su d'un porto, prima d'arrivare al borgo di Ku-ching-y, ove ci fermammo dopo un viaggio d'undici leghe.

(28) L'ambasciatore partì prima di giorno. Durammo d'Ozy ed io molta fatica per procurarci de' cavalli, ed intanto ch'eravamo occupati a cercarne da tutte le parti, tutte le persone addette all'ambasciata se ne andarono, di modo che tornati a casa non vedemmo più

alcuno. L'ora era avanzata, i mandarini erano tutti in cammino ad eccezione d'un solo; si andò dunque al sito ov' era il di lui seguito, e ne prendemmo due cavalli; ciò fe' mettere gran rumore da' Chinesi che gridavano e tentavano di mettere in ardenza le nostre due bestie, ma andati incontro al mandarino che comparve, la strada rimase libera; ci ponemmo allora in viaggio fortemente trottando, ed in breve l'ambasciatore fu raggiunto.

La campagna era piana e le mura delle abitazioni di terra. Il terreno sembra leggero e le cose principalmente coltivate erano il grano, il miglio e la patata dolce. Il sentiero è bellissimo e spalleggiato d'alberi; ma è inconcepibile come siasi permesso di fabbricarvi in certi luoghi delle botteghe che n'occupano quasi la metà, ed anche di scavarvi nel bel mezzo de' pozzi a livello del terreno, ne' quali un uomo a cavallo può cadere ed accopparsi correndo in tempo di notte. Che se i Chinesi badan poco alle strade, badan ancor meno ai ponti, giacchè ne incontrammo molti senza parapetti innanzi giungere al borgo d'Hoa-tchang. La stessa strada continua dopo il borgo; ed incontrammo asini, muli e lettighe, prima di giugnere ne' sobborghi della città di Nom-su-stchen. La casa ove fummo condotti era detestabile, e ne

portammo quindi le nostre lagnanze al mandarino, che sortì con noi affine di trovarne una più conveniente. Vedesi una torre a tre piani quasi distrutta prima d'entrare in città, ed entrando tosto dopo la porta, trovasi un arco di trionfo, delle case di poca buona apparenza, de' giardini e de' gran terreni abbandonati. Presto si trovò un altro kang-kuan grande e spazioso, nel quale i nostri mandarini volevano dapprima prendere alloggio invece di noi, ciocchè si riconobbe alle scuse che ci fecero adducendo per ragione che v'era stato un malinteso, ma non ce la diedero ad intendere.

(29) Faceva gran freddo la mattina. Speravamo di poterci mettere in viaggio per tempo; ma la nostra guida ci fe' passare inutilmente per tutte le vie, e quindi fummo obbligati a tornarcene a casa onde prenderne una più esperta, ed erano già sett' ore quando si sortì di città. Trovammo un ponte sortendo, piuttosto ben fatto, e molte abitazioni; le strade son belle, contornate d' alberi, il terreno ben preparato per seminarvi grano e miglio. La campagna è rasa, e vi si veggono montagne ad una lega di distanza; una di esse aveva una casa sulla sua sommità; i nostri Chinesi non ci seppero dire se era un forte od un semplice edifizio.

Giunti al villaggio di Tsong-tchang ce ne

dipartimmo ben presto. Il terreno è sparso d'aride colline, tuttavia la strada è assai bella, di quando in quando si passano ponti d'un sol arco.

La strada ci condusse in un borgo ove tenevasi un mercato, e vi vedemmo buoi, provvigioni di grano e di diversi oggetti per contadini che vi si trovavano in gran numero.

Il dopo pranzo i venti spiravano dal sud e si raddolcì l'aria; ma quando s'aperse la parte difesa dal colle, il vento divenne da tramontana e freddissima l'aria.

Dopo un viaggio d'undici leghe ci fermammo al villaggio di Tu-chan-y: si passa entrando sotto un arco di trionfo, e se ne lascia un altro alla destra. Smontati al nostro kong-kuan, andammo a vedere que' due monumenti che erano piuttosto in buono stato. Dietro quello che era a destra in una corte chiusa con muraglie diroccate, trovasi una pietra ritta su d'un piedistallo, e più lunge una piccola pagoda assai sporca, e che non contiene altro di raro che una pietra simile a quella che sta nella corte; la materia della pietra è amigdaloide, scolpita e levigata; è bella e rassomiglia alla breccia d'Aleppo; i sassolini che la compongono son rotondi, giallastri e legati con un mastice grigio e nerastro più o meno carico.

Vidersi nel corso della giornata per la campagna delle masse di pini disposti a viali, ed occupanti un tratto considerabile di terreno, entro la periferia dei quali erano delle eminenze. Delle pietre liscie con iscrizioni, poste dinanzi o sull'alto, indicavano il nome e la condizione della persona cui appartenevano quelle tombe.

Un mandarino, decorato del botton rosso, venne la sera a visitare l'ambasciatore, e gli disse ch'era incaricato d'accompagnarlo per un certo spazio.

(30) Campagna rasa e poco ombreggiata da qualche pino; terreno secco ed arido, malgrado la vicinanza delle parti alte; queste montagne ci furono ben presto d'attorno; e sopra una di esse vedemmo un forte recentemente ristaurato, e che domina tutti i contorni.

La strada si fece cattiva assai, sebben lastricata, ed i nostri cavalli faticavano a camminarvi sopra, ma improvvisamente sortiti di mezzo a' monti, un superbo colpo di vista si presentò a' nostri sguardi.

La città di Pe-tsin-tcheu ci comparve dinanzi con dietro un lago da cui s'alzavano molte colline con alberi ed abitazioni. Il terreno che precede la città è coperto d'infinita quantità di tumuli, la cui forma varia e singo-

lare, ben lunge dall' offrire un aspetto disaggradevole e destare triste idee, moltissimo diletta a vedersi. Parte han forma di vasi e di piramidi, altri imitano in piccolo le torri che son presso alle città, e sono come quelle a cinque o sei piani. Più in là un forte fabbricato su d'.una montagna, una gran torre a sette piani, e delle testuggini di pietra con grandi massi sul dorso, rendono ancor più pittoresco un sì bel sito.

Con increscimento ci allontanammo da quei luoghi sorprendenti, cui il tempo non mi permise di abbozzare; mentre occupato a considerare la moltitudine d' oggetti che mi si paravan dinanzi, i momenti passarono rapidamente e bisognò entrare ne' sobborghi. Veggonsi entrando parecchi archi di trionfo, costrutti con molta cura, come pure le abitazioni i cui tetti sono principalmente rimarcabili pegli orli loro ricurvi, adorni di modanature e piccoli cani di pietra.

Tutti gli abitanti della città tranquillamente disposti innanzi alle case loro, ci guardarono senza parlare; e ciocchè era ben sovente accaduto altrove, nessùn d'essi si permise di ridere, sebbene lo strano nostro vestire dovesse sorprenderli assai, giacchè nessun altro europeo era passato appo di loro. La seconda por-

ta della città rassomiglia alla prima; dopo averla passata, non che una parte del sobborgo, entrammo in un kong-kuan vasto e ben fabbricato. Durante il nostro pranzo, la cui miglior vivanda fu del miglio cotto con entro dello zucchero, i nostri mandarini vennero a far visita all' ambasciatore, persuadendolo a continuare il viaggio nelle carrette. Noi chiedemmo di vederle, ma la cosa non era possibile perchè quelle vetture eran dall' altra parte del fiume; Titzing, che credette dovessero essere troppo incomode, chiese delle lettighe. A tale proposizione i mandarini opposero la difficoltà di trovarne, e l'uso che non permette agli uomini di servirsene. Ma ciò era falso come sapemmo dappoi, e Titzing e Vanbraam si determinarono a conservare i loro palanchini; noi però prendemmo il partito di montare in carretta.

Sortendo dal sobborgo, il terreno è elevato e forma una specie di terrazzo lungo il fiume, donde si deve discendere per una ringhiera se si vuol giugnere all' acqua. Erasi raccolto in quel sito un gran numero di curiosi onde vederci montare ne' battelli che ci dovean servire a passare il fiume Hoang-ho. L'acque ne son gialle, molto torbide, e menavano allora pezzi di ghiaccio; può avere tre o quattro cento tese di larghezza.

Rimontati a cavallo giugnemmo in breve al sito ov' erano le carrette; ma quale non fu la nostra sorpresa in vedere ch'eran certe carrette simili a quelle che s'usan tra noi pel trasporto delle immondizie, coperte con stuoje ed aperte per dinanzi, sì cattive infine che i soldati olandesi non vollero servirsene.

La strada dopo il borgo passa per aride colline; il fiume rimane a sinistra ed era poco considerabile; ma sembra che in certi tempi ricopra un grande spazio di terreno. Le colline scomparvero e la campagna divenne piana.

La strada faceva molti giri, ed il dopo pranzo ci condusse ad una lunga diga che terminava ad un ponte di pietra, largo venticinque o trenta piedi e molto lungo. Il ponte ha molti archi, ma il fiume non ne occupava allora che tre o quattro; il parapetto è di pietre, alcune delle quali eran cadute, e veggonsi di distanza in distanza leoni, tigri ed altri animali. Un arco di trionfo sorge alle due estremità di quel ponte, che è selciato di pietre piane come lo sono le dighe che vi conducono da ambe le parti. Prima e dopo il ponte non veggonsi che poche abitazioni, ma sempre cinte d'alberi secondo l'uso, finalmente, fatte dodici leghe nella giornata, ci fermammo al villaggio di Ly-kong-y, le cui abitazioni eran tutte di meschino aspetto.

(31) La mattina si passò sopra ponti d'un arco molti fiumicelli; tuttavia il suolo sembra arido, ed è intersecato da filari di pietra nera. La campagna è piana e vi si coltiva grano e miglio.

Dopo il villaggio d'Han-tchang-tcha incontrammo delle carriuole a vela; questa vela è adattata ad un bambù posto sul dinanzi della macchina, e piccole corde attaccate agli orli ad un piede di distanza servono al conduttore per dirigerla.

Quando si consideri la poca proporzione tra il carico e la vela, se ne può dedurre che questa spinta da un vento favorevole non può ajutar molto la carriuola, ed anco meno se il vento cangia. In primo luogo, il vento, se rimanga sempre favorevole, fa poco effetto, se è moderato e se rinforza, allora non essendo la vela e l'albero proporzionati al peso ed alla resistenza, tutto si spezza e il conduttore è obbligato a mettere la sua vela all'orza. In quest'ultimo caso, facendo il vento inclinare la macchina ed il peso, non agendo più perpendicolarmente sulla ruota, è necessario un grande sforzo per parte del conduttore onde mantenere l'equilibrio. Tutto ciò è quindi di pochissima utilità o per dir meglio affatto inutile. Le ruote delle carriuole son più grandi in quella

parte di paese, ove ci trovavamo; ma essendone sempre strettissimo l'orlo alla circonferenza, i Chinesi onde renderlo più largo l'avvolgono d'una cinghia; pongono anche due pezzi di legno da ambe le parti della ruota, per nettarla quando v'è del fango sopra. Vanbraam era in estasi per l'invenzione delle carriuole e delle vele chinesi, sebbene esaminandole attentamente nulla vi si scorga che possa destare tanta ammirazione.

Se i Chinesi non si mostrano molto esperti meccanici nella costruzione delle carriuole, lo sono ancor meno in quella delle carrette, che son strette, pesanti e sostenute da ruote piccole e senza raggi; in una parola non può vedersi cosa peggio fatta. Il peso è posto sulle ruote e parte in fuori; di modo che il più piccolo urto o la minima pietra può rovesciare la vettura, del che fui più volte testimonio. Tali carrette, impiegate per lo più al trasporto di pesanti fardelli, servono anche a' Chinesi ne' loro viaggi, e vi si trovan benissimo. Le carriuole son piuttosto riservate pel piccolo bagaglio e per le femmine e pe' fanciulli; copronsi in tal caso con una gran stuoia che difende tutta la famiglia dalla pioggia o dal sole. Quando il peso è troppo grande s'aggiunge per dinanzi, come si è già detto, un secondo brancale e qualche volta

s' attacca un asino che contribuisce a farla andare; questo mezzo, molto più semplice che la vela, è più sicuro e spiccio.

Passammo il dopo pranzo per un villaggio, e sopra un ponte di barche del canale imperiale. La campagna è sparsa di qualche arida collina, diventa migliore e sembra ben coltivata; le abitazioni sparse per la campagna sono in maggior numero, ma povere e miserabili. Per un tratto di nove leghe non vedemmo che un arco di trionfo di legno, ed una testuggine di pietra prima di giungere al villaggio di Chaken-tsang.

La sera entrammo nel Chan-tang; il popolo di quella parte sembra buffonesco e ride sovente senza motivo.

(*Primo gennaio* 1795.) S' incominciò l'anno alzandosi assai per tempo. L'ambasciatore partì alle tre ore e noi alle cinque; il tempo era chiaro, il vento spirava da tramontana e faceva un forte diaccio.

Partendo dal kong-kuan avevamo delle torcie in mano, ma il freddo ce le fece deporre. La campagna piana, con qualche rara collina, era intersecata da fiumicelli che si passano su ponti; incontrammo degli asini e de' muli. Entrati alle nove in un villaggio, vedemmo delle banderuole rosse che servivano ad indicare le

case ove dovevamo fermarci; vi ci fermammo in fatti coutro voglia de' nostri mandarini e vi facemmo colazione.

La campagna dopo il villaggio è piana, e belle le strade e fiancheggiate d'alberi. Prima di giugnere a Ting-hien vedesi una torre a sette piani; entrando in quella città trovammo molta gente raccolta, e Vanbraam in piedi che si lagnava col mandarino per mezzo d'uno de' nostri interpreti, d'essere stato abbandonato da' suoi portantini, ed insultato dalla plebe che gli aveva tolto il cappello nel suo palanchino. Sopraggiunti i nostri mandarini li fece sortire dalle loro vetture con gran dispiacere del primo di essi che dormiva profondamente e che rimase un po' sconcertato; dietro le loro rimostranze, il governatore della piazza fece dare de' nuovi seggettieri, ed ordinò ad un piccolo mandarino di scortarci a cavallo; la cosa era necessaria, giacchè i Cinesi sembravano insolenti; ci seguirono ridendo, ed un di loro pose anche la mano nella mia saccoccia. Le case della città son cattive; noi ne sortimmo all'infretta seguiti da tutti i bricconcelli che ci fischiavano; liberati infine continuammo il nostro viaggio in mezzo a belle e rase campagne.

Io era solo, e vedendo un villaggio con de' contadini all'ingresso, credetti d'essermi in-

gannato, e volli tornarmene, ma non vi fu caso d'indurvi il mio cavallo che conosceva la strada meglio di me; risolsi dunque d'aspettare tanto più che veniva gente; ma grande fu la mia sorpresa quando vidi ch'erano il mio domestico ed il mio cuoco chinesi nella più singolar posizione; ambidue seduti, e coll'apparenza di starsene benissimo, su d'una carriuola spinta da un sol uomo.! Quando mi dissero ch'era sulla buona strada, lasciai che il mio cavallo facesse a sua posta, e non tardò quindi a giungere al villaggio di Se-cha-ito, dov'erano già molti olandesi. Vanbraam e suo nipote ci seguirono da presso; il primo ch'era grosso e pesante fu obbligato a venire a piedi, poichè i suoi seggettieri avean lasciato cadere il suo palanchino che s'era spezzato. Ei non volea continuare sinchè non fosse stato accomodato; e quindi lo lasciammo suo nipote ed io. La strada fu per qualche tempo cattivissima e sassosa, indi divenne migliore; grandi alberi la contornavano da tutte le parti.

La campagna è bella, ben coltivata ed intersecata da piccòli canali con sopra de' monticelli. Traversaronsi due borghi e due villaggi; le case n' erano miserabili, e ciò chè v' ha di sorprendente si è che i corpi di guardia posti a dieci ly o una lega di distanza non erano me-

glio fabbricati. Non sembra che il paese sia estremamente popolato, giacchè si vide poca gente ne' villaggi, niente affatto nelle campagne.

Giunti alla città di Tfen-hien trovammo due individui dell'ambasciata che prevedendo che Titzing sarebbe arrivato troppo tardi per fare ancora i venti ly che rimanevano fino al sito da pernottare, v'eran determinati a fermarsi. Furono da prima condotti in miserabili case, ma trovatane una assai buona destinata per un mandarino, vi si introdussero. L'ambasciatore non giunse che a sett'ore; erano già stati cangiati i portantini ed ei voleva continuare; essendo notte fitta, e sull'incertezza di trovare una casa come quella ove eravam noi, prese il partito di attendere Vanbraam, cui vedemmo alla fine arrivare in una piccola carretta gettando dell'alte strida, dicendosi ammaccato, e giurando che non sarebbe mai più entrato. nella maladetta vettura che lo aveva sin là condotto. Tutti radunati intorno ad una parca e cattivissima cena, non tardammo a coricarci, non già in un buon letto, ma su d'un gran palco di legno senza materassi nè cuscini, e solo coperti con qualche mantello per difenderci da un vento da tramontana freddissimo, che penetrava a traverso le porte della vasta camera in cui eravamo.

(2) La mattina, lasciai il mio cavallo per prendere un palanchino, giacchè era assai stanco. Le campagne son ben tenute e vi si coltiva, come per tutto, il grano, il miglio e le patate. La strada era più frequentata del solito; trovammo delle carrette e degli asinelli, ma nulla di curioso sulla strada nè ne' villaggi; solo in un borgo vedemmo un ponte in buono stato, il cui parapetto era formato di grandi pietre piane ornate di modanature. Giunti alla città di Yen-tcheu-fu, pranzammo ne' sobborghi; nel partirne vedemmo la campagna piana e bella.

I villaggi che incontransi son miserabili, ed un borgo da noi traversato nulla offriva di meglio; trovasi solo all'entrare ed al sortire di quelle abitazioni, una porta con un corpo di guardia, o una pagoda al di sopra; ma tali porte non servon già a chiudere i villaggi o a difenderli, giacchè si può passare all'intorno.

Fatte quattordici leghe, ci fermammo alla città di Yu-chan-hien. Gli abitanti di que' contorni son derisori e sembran cattivelli.

(3) Ci ponemmo in viaggio con un tempo chiaro e freddo; la campagna era la stessa; passammo per qualche villaggio le cui abitazioni erano assai meschine; all' entrare di parecchi di tali villaggi veggonsi delle case alte,

cinte di mura e merlate; i Chinesi le chiamano Yn-ping, e servono all'alloggio di dieci e più soldati secondo la grandezza loro. Trovansi inoltre dei corpi di guardia di cinque soldati; la loro abitazione, composta d'una casa ed una scuderia, è contigua ad una specie di torre fabbricata di pietra viva, alta venticinque o trenta piedi, ma meno larga in un senso che nell'altro. L'alto della muraglia termina con merlature e v'è costrutta una piccola casa sulla piatta forma.

Le strade sono larghe ed ombreggiate d'alberi; un ponte con un parapetto fatto di grandi pietre piane con modanature, incastrate entro pilastri, la cui parte superiore scolpita rappresenta un fiore o una tigre, è tutto ciò che abbiam veduto di curioso prima di giungere alla città di Tong-ping-tcheu. Le muraglie ne sono grosse e ben costrutte. La porta è posta di fianco e dà sopra una spianata quadrata, da cui si sorte per una seconda porta. Un solo arco di trionfo, delle case poco considerabili son tutto ciò che compone quella città da noi traversata in un quarto d'ora; la porta per cui partimmo è eguale a quella per cui eravamo entrati.

Il terreno è poi liscio ed arido, e sembra poco irrigato, giacchè non passammo che un fiu-

micello ch'era anche quasi asciutto; e siccome è probabile che copra un grande spazio in tempo delle pioggie, si è fatto per facilitare il passo un ponte d'una trentina di piccioli archi di forma gotica; io dubito che i viaggiatori ne faccian uso, giacchè è in sì cattivo stato, che i nostri conduttori preferirono di passarvi a lato. Vedemmo poco dopo una colonna quadrata, con sopra una specie di sfinge il cui volto rotondo era simile a quello d'un uomo; è presumibile che sia una tomba, giacchè tutte le vicinanze n'eran piene. Nella gran moltitudine di quelle che abbiam vedute, una sola, ed era la tomba d'un antico imperatore, ha una forma che meriti osservazione. Vedesi in fondo un piccolo arco trionfale di pietra, e figure di mandarini, di tigri e d'arieti, poste sul dinanzi per ogni parte. I mandarini hanno una specie di cappuccio, e tengono in mano un kney o pezzo di pietra lungo e stretto quale il portarono i giudici anticamente; tutte quelle figure son di pietra ed in cattivissimo stato.

Non s'incontrano poscia, e per lungo tratto, che qualche corpo di guardia e delle capanne. Il terreno è arido e chiuso fra montagne composte di banchi di pietre simili alla pietra bigia e posti orizzontalmente. La strada è scavata dieci o dodici piedi fra piccole eminenze

sabbioniccie, e fummo assai molestati dalla polvere che non cessò se non quando giugnemmo alla città di Tong-o-hien, le cui mura son buone, ma cattive le abitazioni. Questa città è rinomata per le sue fabbriche di colla di pelle d'asino. Dopo aver riposato un istante nel nostro kong-kuan, ci ponemmo in cammino; il terreno diventa migliore, più piano e meglio coltivato dopo la città; avevam fatto diciannove leghe nella giornata, quando ci fermammo a Tong-ching-y.

(4) Lasciato il nostro alloggio alla mattina, trovammo la campagna ineguale solo per qualche rara promiuenza. Il terreno era asciutto e sabbioniccio, e quindi la polvere piuttosto abbondante; i villaggi, le cui case son fatte con pietre cotte al sole, aveano miscrabile apparenza; perfin le pagode, che nell'altre provincie ci parvero sempre meglio fabbricate che le abitazioni de' particolari, son qui estremamente diroccate. Nulla vedemmo di curioso a Yu-tching-hieu; la strada dopo questa città è piuttosto frequentata; s'incontrano lettighe con entro uomini e donne, e trovansi carrette con asinelli e muli; e quindi i piccoli fanciulli dei villaggi seguono attentamente tali vetture onde raccogliere ne' panieri le immondizie cui quegli animali spargono pel cammino.

Dei sepolcri cinti d'alberi e cipressi ed altri men pomposi ci annunziarono la vicinanza della città di Kao-tang-tcheu, distinta per una torre di undici piani, che s'alza oltre le muraglie e che domina un gran tratto di campagna; fu la prima che vedemmo sì alta e con tanti ripiani.

Prima d'entrare nel sobborgo, trovammo circa dugento soldati ben equipaggiati e disposti in due ordini paralleli, all'estremità di cui stavan due piccoli archi di trionfo di legno. L'ambasciatore ricevette gli onori nel passarvi sotto. Il mandarino della città venne a fargli visita nel nostro kong-kuan, e lo indusse a continuare il viaggio. In conseguenza ci furon dati nuovi portatori e si partì alle cinque. La campagna è piana ma sempre polverosa. Giunti al villaggio d'Yao-tchang, Titzing ebbe ancora gli onori, e lo stesso mandarino lo visitò di nuovo. I Chinesi di quel cantone sono insolenti e curiosi all'eccesso; aprirono i nostri palanchini squarciandone le tele e dicendoci delle ingiurie.

(5) Ci eravam posti in viaggio sì di buon'ora, che arrivammo ad ott'ore alla piccola città di Ngen-hien. Colà cangiammo i portantini; uno de'miei si lagnò che invece di dar loro il pagamento per otto che erano, non s'eran pa-

gati che per quattro, ed i mandarini lo respinsero sì forte, che cadde e si fece male al volto; gli altri non osando più aprir bocca, si posero in cammino; ma appena entraron essi nella città che una parte ci abbandonò. Io tornai verso i mandarini che mi diedero quattro nuovi uomini, e mi consegnarono il danaro necessario per pagarli, che consisteva solamente in cento denari o quindici soldi per cadauno; mercede ben trista per una camminata di sei o sette leghe. Quella povera gente, così defraudata dal suo, non osava replicare, ma quando i mandarini si furono allontanati, mi chiesero il danaro sotto pretesto di mangiare, se lo divisero ed abbandonarono la mia portantina lasciandomi con soli quattro uomini, uno de' quali ben presto scomparve; ciocchè m' avrebbe posto nell' impossibilità di progredire, se il pan-tsay, o custode del kong-kuan, ove mi fermai, non me ne avesse procurato un nuovo per continuare il viaggio.

Le case de' villaggi son misere, e la polvere di quelle parti è insopportabile, perchè essendo il vento arrestato da' fabbricati, si solleva a vortici e non si dissipa sì presto come sulle strade maestre. Il terreno era arido come di cenere, e m' incomodò talmente la finissima terra cui spargevano all' aria coloro che mi portava-

no, che fui astretto a sortire dal mio palanchino e camminare a lungo nella campagna, dietro agli alberi che segnan la via.

Si giunse alla fine alle tre pomeridiane al nostro kong-kuan nel sobborgo di Te-tchen, i cui contorni nulla presentano di straordinario, da una torre in fuori, sebben rovinosa; quel cantone è decantato pe' suoi cavalli. Nel sortire di casa fummo inseguiti dalla plebe, che ci disse ingiurie e ci gettò del fango. Il terreno è sempre il medesimo; la campagna è rasa con qualche abitazione e degli alberi di tratto in tratto.

Fatte cinque leghe da Te-tchen, si giunse alla città di Kin-tcheu, prima piazza della provincia di Petchely. Vi facemmo una breve cena e si dormì sulla paglia, assai contenti di poterne avere, giacchè non ci eran più letti. Trovasi presso alle abitazioni da noi vedute in quella giornata dell' aje battute e de' cilindri di pietra, di cui fann' uso i Chinesi per separarne il grano dalla paglia. Trovasi anche ne' villaggi parecchie pietre liscie per mondare il miglio; son forate in mezzo e passate con un pezzo di legno, a cui sta attaccata una pietra cilindrica mossa da un uomo, o più spesso da un somaro a cui si coprono gli occhi acciò non gli giri il capo girando.

(6) Lo stesso aspetto che il dì precedente. Le case dei villaggi son di terra e meschine, poco alte e col tetto quasi rotondo. Quelle delle città non son guari migliori, mentre appena ne vedemmo una di passabile nella città di Fu-tching-hien. La sola cosa buona che trovammo in essa fu il latte che ci fu imbandito.

Annojato del continuo imbarazzo d'aver da fare co' portantini, lasciai il palanchino e montai in carretta. La campagna è rasa, la polvere continua; di quando in quando incontrasi qualche cattivo villaggio e delle pagode in rovina ed abbandonate affatto. Il borgo di Fu-tchang-y da noi traversato, non ci mostrò cosa alcuna di migliore; tutto è secco e polveroso in quelle parti, e sembra che siasi gettata cenere sulle case.

Avevam fatte tredici leghe quando si giunse ai sobborghi della città di Yen-hien: i nostri conduttori ci voleano far passar oltre; ma noi volemmo fermarci perchè faceva freddo.

I mandarini diedero all'ambasciatore ed a Vanbraam de' cappotti di cambellotto, foderati di pelle di volpe, ed un'altra ventina foderati di pelle di montone. Gli Olandesi si risolsero alla fine ad accettare le carrette, perchè i mandarini ci dicevano sovente il falso quanto alle distanze, ed i cavalli non eran d'altronde sem-

pre in caso per un lungo cammino. La nostra cena fu sì cattiva che non si potè mangiarne. È d' uso in quella provincia di costruire nelle stanze una prominenza di pietre cotte alta un piede e mezzo e larga sei, s' occupa con questa tutto il fondo della sala, e forma una specie di letto sul quale si dorme; ci facemmo stender sopra una porzione de' cappotti e coll' altra porzione ci coprimmo.

(7) Alle quattro del mattino a due per carretta, guarnite prima queste co' nostri cappotti, ci ponemmo in viaggio. Il terreno è asciutto e pieno di polvere. Le strade son guernite d' alberi, e questa è la miglior cosa che v' abbia; le case hanno un miserabile aspetto, e sembrano per così dire fabbricate con cenere; le pagode sono abbandonate, gli idoli rovesciati ed esposti all' intemperie. Tale era il prospetto delle cose prima d' entrare nella città d' Ho-kien-fu. I nostri carrettieri si smarrirono e noi passammo per molte vie. Trovasi qualche porta di casa fatta di pietra e le case in generale han poco buona apparenza; quella ove noi alloggiammo apparteneva al Governo, e serve agli esami; ed è perciò ch' entrando si scorge una grande quantità di pilastri di pietre che servono agli studenti per iscrivere. Si percorse

da noi l' edifizio ch' è vasto e contiene un gran numero di case, che hanno per lo più que' palchetti o letti di pietre cotte.

Dopo mangiato qualche frutto, si rimontò nelle triste e disagiate nostre vetture. Vi stavamo assai male specialmente pel continuo scuotimento; i trabalzi ci gettavan sovente l' uno addosso all' altro, e duravamo gran fatica ad evitare il contraccolpo ad onta de' nostri cappotti; la carretta era corta ed i piedi rimanevan fuori; a tale inconveniente è da aggiungervi quello d' essere coperti d' una polvere fina cui le stuoje che coprivano la vettura servivan di setaccio, e così veniva a meschiarsi con quella ch'entrava per dinanzi, poichè non essendovi finestrini laterali tenevamo aperto quelli innanzi a noi onde vedere la campagna. Tali sono le carrozze e le diligenze alla China; eppure i mandarini e le donne loro viaggian con esse; vi stanno molti assieme e sembran comodissimi, tanta è l' influenza dell' abitudine sugli uomini.

Quanto più c' inoltrammo l' aspetto divenne meschino; la campagna è rasa, arida e sabbioniccia. Si giunse alle sette della sera alla città di Jin-kieu-hien, ove non ci fermammo che poco. Finalmente fatte diciannove leghe entrammo nel sobborgo di Hion-hien; nessun

di noi si pose a letto, giacchè i nostri conduttori non vollero fermarsi che poco.

(8) Doveasi cangiar colà di carretta; le nostre se n' erano andate, aggiornava già e non ne compariva d' altra sorta. Volendo continuare il viaggio e non avendo alcun mezzo con cui procurarsi il bisogno, ci servimmo d' un ripiego sicuro in quel paese, e fu di prendere il berretto del Pan-tsay o custode del kon-kuan, ben risoluti di non restituirlo che quando avessimo avuto delle carrette; cominciò dal fare qualche difficoltà, ma vedendo che non c' era da vincerla con noi, si risolse d' andarne in traccia: quando le carrette furon giunte gli restituimmo il suo berretto, ed è da credersi che si stimasse felice di vederci fuori del suo alloggio.

Su quelle nuove vetture tanto cattive quanto le precedenti, passammo a traverso la città che nulla ci presentò di rimarcabile, eccetto qualche arco di trionfo. Nella via principale vi erano degli alberi. Passata la città, la campagna è piana e cattive le abitazioni. La polvere aumentò a grado che fummo obbligati a chiudere il dinanzi della nostra carretta ed a non lasciarvi che una piccola apertura per vedere la strada. Si seguì per qualche tempo la sponda d' un picciol fiume; era gelata e de' Chinesi se-

duti a due a due su d' una specie di barca vi si facevano trascinare da un sol uomo: altre slitte portavano i bagagli. Poco tempo dopo, si giunse alla città di Sin-tching-hien; ed alloggiammo entro una pagoda di cui erasi fatto un kong-kuan. Vedesi ancora nel cortile una sala con qualche pussa o divinità. Quella abitazione era buona ed una delle migliori che avessimo avute fino allora. I Chinesi di essa si prestarono cortesemente. Veggonsi al di fuori le mura d' un gran giardino con delle fabbriche ed un terreno piantato d' alberi e separato dalle case per un fosso sul quale si costruirono due piccoli ponti.

Dopo pranzo la via da noi percorsa era contornata d' alberi, ma mal tenuta e piena di buche e di scavi formati dall' acque; le vetture onde evitarle passarono per la campagna. Mi fece grande meraviglia che in un paese ove si fa sì gran caso dell' agricoltura, i viaggiatori avessero sì poco riguardo alle terre coltivate; quando la strada maestra è guasta, o quando fa un angolo considerabile, cavalli e pedoni tutti passano per le terre arate onde abbreviare il cammino o farlo migliore, poco badando che il grano abbia già spuntato e sia anche grandicello.

Giunti al nostro kong-kuan, all' ingresso del

sobborgo della città di Tso-tcheu, fatte undici leghe e mezza vi aspettammo a lungo onde procurarci del cattivo zucchero ed un piatto di miglio mezzo crudo. I nostri conduttori volean farci rimanere, ma il desiderio di terminare il nostro viaggio ci fece continuare.

(9) Si partì tanto per tempo, che nulla distinguevasi ancora, quando traversammo la città. Il tempo era freddo; io credetti tuttavia di dover soffocare nella carretta o a motivo dell' angustia, o a motivo anche del caldo prodotto da' nostri mantelli di pelle di montone; fui obbligato ad aprire i miei vestiti, a prender aria, ed il fresco mi ristorò un poco.

A giorno fatto ci trovammo in piena campagna. Il terreno è come cenere, e le strade son contornate d' alberi ma sempre polverose; vedesi qualche casa sparsa per la campagna. Si passò per qualche sdruscito villaggio, le cui abitazioni eran basse e quasi piani i tetti; ma ciò che non si crederà si è, che i corpi di guardia sono in uno stato da far pietà. Scoprimmo da lunge la città di Fang-chan-hien, che ci stava a sinistra, e sulla dritta avevamo un gran giardino cinto di mura; sembra ben piantato, e vi si distinguono i tetti di molti fabbricati. Passammo un' eminenza ov' erano molti alberi, delle case, e lateralmente de' giar-

dini attinenti ad una pagoda. La strada è molto tortuosa e v'incontrammo delle carriuole, ed un dromedario che portava delle pecore; finalmente, passato un alto villaggio e seguite le muraglie di Leang-hiang-hien, che ha una torre di cinque piani al di fuori, smontammo ad un kong-kuan addossato alle mura, e posto rimpetto alla porta della città. L'abitazione era passabile, e sperammo quindi trovarvi qualche cosa da mangiare, ma ci dovemmo contentare di tre ova per ciascheduno con un po' di riso. Dopo un tal pasto alquanto frugale per gente a cui le terribili scosse delle carrette precipitavano la digestione, si continuò la strada.

La campagna è sempre piana e polverosa, nè ci presentò alcuna curiosità; la strada passa per qualche piccolo villaggio e presso ad un gran ponte di pietra di tre archi, quasi distrutto all' ingresso di Tchang-tsin-kien. La via principale di quel borgo è formata da una bella pagoda e da abitazioni, parecchie delle quali sembran piuttosto buone; la strada è selciata con grandi pietre; e ce ne dovemmo accorgere a' grandi trabalzi della carretta, e quindi con gran piacere vedemmo scomparire il borgo ed il suo pavimento.

Il terreno si fa men sabbioniccio e più solido; poco dopo si giugne ad una piccola pro-

minenza, da cui scopresi Fey-ching-hien, le cui mura e fabbricati, che sembrano restaurati recentemente, fanno un bellissimo effetto.

Poco distante da quella città si passa un ponte prima d'entrarvi; è questo lastricato con grandi pietre e munito di parapetti ben lavorati, formati di pezzi di pietra viva lunghi circa cinque piedi, grossi sei o sette pollici, ed alti tre piedi incastrati entro pilastrini quadrati, la cui parte superiore rappresenta la testa d' un animale. Il ponte è in buono stato, e può avere circa dugento passi di lunghezza: sonosi fabbricati alla sua estremità due piccoli coperti con tegole verniciate.

Un quarto d' ora fu bastante per traversare la città in una delle sue estremità; le case son basse e senza alcun' apparenza, il terreno nerastro. Incontrammo qualche dromedario che portava de' fardelli.

La strada dopo la città va ascendendo, e non è necessario molto tempo per giugnere su d'una prominenza da cui si gode d' una bellissima vista. Vedesi sulla sinistra una fabbrica quadrata a due piani, cinta d' un muro con quattro porte; per di dietro v' erano delle muraglie con giardini piantati d' alberi, e nel fondo un grand' arco di trionfo, consistente in tre arcate con un pilastro tra un' arcata e l' altra. Questo mo-

numento eretto in onore dell'imperatore attuale è di pietra, può avere cinquanta piedi di altezza, è coperto, ed il tetto del mezzo è più elevato.

Una strada larga circa venti piedi, lastricata di grandi pietre piane, comincia a poca distanza dall' arco, e continua per lo spazio d' una lega e mezza nella direzione di Pekino; ma la notte che sopraggiunse c' impedì di distinguere gli oggetti, e solo con qualche difficoltà vedevansi gli alberi e qualche casa di distanza in distanza. Finalmente, dopo dodici leghe di viaggio, i nostri carrettieri si fermarono nel sobborgo della capitale alle sette della sera.

È d' uso alla China di chiudere le porte delle città al tramontar del sole, ci trovammo quindi sul punto di essere forzati a rimanere sulla strada, e a grave fatica obbligammo l' ufficiale d' un piccolissimo corpo di guardia posto innanzi la porta di Pekino, a farci condurre in una specie di kong-kuan, che non era altra cosa che un cattivo albergo, sì miserabile, che ad onta del nostro danaro e delle indagini de' domestici non potemmo riescire a procurarci la minima cosa da cena, e fummo quindi obbligati a contentarci, in cinque, d'una piccola porzione di vecchio biscotto ch' io aveva per combinazione in saccoccia. Per tal modo, coll' ossa ammac-

cate, coperti di polvere ed affamati, giugnemmo finalmente a Pekino, dopo un viaggio di quasi seicento leghe terminato in quarantanove giorni.

Tale è il modo di viaggiare alla China; io credetti dovere occuparmi di ciò che ci toccò in viaggio affinchè gli Europei che avessero la volontà di fare dopo di noi il viaggio di Pekino, possano, leggendo questo giornale, conoscere le precauzioni che dovran prendere; e ne son necessarie di molte co' Chinesi, che avvezzi alla lor maniera di vivere ed alle loro carrette, trovan cosa naturale che anche gli stranieri vi s'adattino. Non si deve chiedere a' Chinesi che le cose ragionevoli e giuste; ma una volta che si convenne con essi del punto, non bisogna assolutamente desistere; la costanza ed il sangue freddo gli sconcertano, e l'irresoluzione gli rende audaci. Io credo che noi pure avremmo potuto star meglio e che dipendeva da noi d'essere trattati un po' più onorevolmente.

Il viaggio a Pekino non è impraticabile, ma solo lungo ed incomodo; e non sono dell' opinione di due missionarj (a) uno de' quali afferma che non può intraprendersi che per un motivo di religione e non già di curiosità; e

(a) Missionarj, tom. VIII, pag. 91, ediz. franc; lettere edificanti, tom. XXII, pag. 493 idem.

l' altro che nulla s' incontra per via che meriti attenzione, che infine non vi si vede alcun rimarcabile edifizio, se se ne eccettui qualche pagoda, il cui bello non consiste che in cattive pitture. Io la penso diversamente, giacchè anzi sotto tutti i rapporti il viaggio da Quanton a Pekino presenta un' infinità di cose curiose ed interessanti.

Chiusi nelle nostre carrette dalle sette del mattino, eravamo stupefatti di non partire ancora; ma una violenta contesa teneva in sospeso tutta la gente ch' era con noi; il padrone dell' albergo voleva far pagare al nostro interprete chinese dugento danari o trenta soldi a testa; questi ricusò, e i due personaggi trasportati di collera e simili a due galli eccitati chinavano sovente la testa l'uno contro l'altro, e si dicevano reciprocamente dell' ingiurie gridandosi di quanto fiato avevano: ferisci se hai core. Il nostro interprete che vide che sarebbe alla fine rimasto al di sotto, prese il partito di montare nella sua vettura, ove trincerato come in una fortezza, inveiva a suo bell' agio contro il padrone di casa, sul quale i vocaboli d' *ambasciata* e di *ambasciatore* non facevano il minimo effetto. Annojato per tali grida ed ancor più dall' inatteso ritardo, scesi dalla carretta armato della frusta del mio cocchiere,

m' inoltrai verso la porta, e facendo balzare la sbarra di legno che la teneva chiusa, apersi la strada a tutte le nostre vetture, che, difilando in faccia al nostro stupefatto albergatore, passarono senza pagar gabella. Era già tardi, le porte della città erano aperte e grande il movimento. I nostri conduttori si posero in fila ed in pochi istanti ci trovammo rimpetto alla porta occidentale della città chinese di Pekino, chiamata Kuang-ning-men.

Le muraglie di Pekino sono di pietra e in buono stato, e possono avere venticinque piedi d' altezza, su d' una larghezza di venti alla base e dodici all'alto. Avvi una fossa presso alla porta che sembra seguire le mura, la porta per cui s' entra è di pietre cotte e fatta a volto, i battenti della porta sono di legno grosso coperti di lastre di ferro attaccate con forti chiodi; una lunga sbarra di legno che ponsi il giorno sopra due pietre poste appositamente lungo il muro, serve a chiuderla. Passata la prima porta, si trova chi entra in un gran cortile, donde si sorte per un' altra porta simile alla prima, e con sopra essa pure un fabbricato.

La via nella quale entrammo è una delle principali della città chinese. Estrema fu la nostra sorpresa vedendo terminare il selciato che

comincia una lega e mezza prima di giugnere a Pekino e di non trovare invece che una terra dura, nerastra e simile a pietra cotta pesta, mista con carbone di terra. Tale appunto era il sapore della polvere, nè potevansi distinguere gli oggetti dieci passi distanti. La via è larga e fiancheggiata da' due lati di botteghe, la cui irregolarità faceva un cattivo effetto, essendovene di più o meno alte, di più o meno sporgenti; presso a miserabili botteghe altre se ne veggono grandissime, ornate di sculture di legno verniciate, e dorate; de' grandi pilastri son posti innanzi alle botteghe e servon loro d'insegne, ma tali pilastri non son belli a vedersi sebbene ornati e ben dipinti. Ci fu impossibile il decidere del valore delle merci contenute in quelle botteghe, giacchè erano strettamente chiuse a motivo della polvere; e non potevasi veder altro, mentre la strada era piena di contadini, di facchini, di carrette e di vetture a tre ruote coperte con panno azzurro, e tratte da un cavallo. In quella folla trovavansi de' dromedarj condotti da un Chinese che dirigeva il primo con una corda; quegli animali sembrano assai sentimentali, eran poco carichi e tuttavia andavano a rilento. Per colmo d'imbarazzo una piccola vettura fermata quasi nel bel mezzo della strada per far mangiare il ca-

vallo obbligava tutti a divergere, nè vi fu chi la facesse levare di là; genere di polizia ben singolare, e cui non ci saremmo attesa nella capitale.

Dopo avere girato per qualche tempo i nostri cocchieri volsero alla sinistra, in una via larga quanto la prima, alta nel mezzo e bassa alle parti; la folla diminuì d' assai, ed in pochi istanti ci trovammo dinanzi ad una piccola casa ove raggiungemmo l'ambasciatore e Vanbraam arrivati sin dalla sera del giorno innanzi. Essi erano entrati al tramontar del sole nella città tartara; ma siccome s' appressava il momento di chiuderne le porte, i Chinesi ne gli avean fatti sortire, ed eran venuti colà a passare la notte. Tal casa ci parve detestabile, ma il nostro mandarino tartaro ci disse che saremmo condotti in un bell' alloggio; in fatto, pochi momenti dopo, si fecero venire due piccole vetture assai decenti per l' ambasciatore e per Vanbraam, e noi dovemmo risalire nelle nostre carrette, ma colla lusinga di potercene ben tosto disfare. Progredendo per quella via, vedesi a sinistra una piccola torre a più piani, a destra un' alta fabbrica di forma quadrata, cinta di mura merlate, ed un po' più lunge de' coperti con tegole verniciate. Giunti alla città tartara, vedesi rimpetto alla strada e sulle

mura della città un superbo edifizio a tre piani, con tre ordini d'aperture e dodici per ogni ordine; il muro forma un semicerchio, e la porta è laterale secondo l'uso; per colà entrati giugnesi ad una grande spianata rimpetto alla porta principale che ha sopra un fabbricato a due piani coperto di tegole inverniciate. Le mura della città tartara sembrano un po' più alte delle chinesi e sono in buono stato. La porta chiamasi Suen-vumen, e fa faccia ad una grande strada, larga quanto quella da cui eravam sortiti; è questa guarnita di botteghe, ed il mezzo occupato da tende, cosa che ha solo luogo al cominciare dell'anno; vi si vendono de' buoni montoni interi od a quarti, e molta salvaggina. Fa meno polvere colà, essendochè molti Chinesi si adoperano in bagnarla.

Molti signori ci passaron vicini; eran portati ciascheduno da quattro uomini entro palanchini ricoperti di panno verde, colore unicamente riservato pe' grandi di corte. Una ventina d' ufficiali, alcuni de' quali avevano sul lor berretto il bottone azzurro chiaro, accompagnavano que' mandarini. Al loro avvicinarsi i Chinesi scendono di vettura e lascian loro libera la strada, ma i nostri carrettieri non si fermarono, e solo presero il basso laterale della strada ch' era più alta nel mezzo. Seguitammo per lungo tem-

po ad andare per quella strada, ma dopo essere passati su d'un ponte d'un sol arco, voltammo alla destra e tosto si giunse a tre porte, delle quali quella di mezzo è sempre chiusa, essendo d'uso di non aprirla che per l'imperatore. È quella la porta del ricinto esteriore del palazzo imperiale, non è fatta che d'un semplice muro di pietra cotta lisciato e dipinto di rosso, di quindici o venti piedi d'altezza, e coperto con un picciol tetto di tegole gialle e verniciate. La strada che trovasi dopo è molto più libera, e si giunge innanzi ad un bell'arco trionfale di legno, dipinto di rosso. La porta di mezzo era ancora chiusa, e noi passammo sotto quella laterale, e ci trovammo su d'un ponte di cinque archi, lungo sessanta piedi, lastricato di grandi pietre piane, ed i cui parapetti son di marmo bianco, adorni di pilastri ben lavorati. La vista da quel ponte è superba (a); vedesi a sinistra sul fiume un ponte di marmo ed un arco trionfale costrutto all'ingresso d'un'isola piena di edifizj che distinguonsi di mezzo

(a) Questa parte chiamasi King-ju-yn Tong-kiao. Prende questo nome dall'iscrizione posta sull'arco trionfale. Queste parole significano la ricchezza del luogo in cui s'entra, paragonandolo all'oro ed alle pietre preziose.

agli alberi; una pagoda rotonda con sopra un'alta torre, bianca e di forma piramidale (*a*), domina tutti i contorni. All'estremità del ponte, un arco trionfale simile al primo, è fabbricato sul dinanzi d' un forte di pietra, la cui porta è rossa e tutta guarnita di chiodi dorati. Più lunge, veggonsi i tetti del palazzo, il fiume che passa sotto il ponte era gelato; le rive ne son coperte d' alberi, e vedesi in mezzo all'acqua una piccola isoletta. Eravamo ancora sul ponte quando vedemmo passare delle piccole carrette con de' mongolli vestiti d' una specie di vesta da camera rossa con calzoni a striscie e berretti conici e lunghi. Uno di essi aveva un bottone azzurro e l' altro di cristallo.

Passato il ponte la strada segue le mura del palazzo, che son dipinte di rosso; passa poscia presso ad un arco trionfale, e volge dopo a destra; da di là si scorge per sopra le mura del giardino imperiale parecchi edifizj sopra eminenze fra gli alberi, e formate colla terra estratta per iscavare il fiume. Il colle di mezzo è il più alto, là l' ultimo imperatore chinese, chiamato Koay-tsong, terminò i suoi giorni strangolandosi da sè il 15 aprile 1664, e pose fine alla dinastia de' Ming.

(*a*) La torre bianca chiamasi Pe-ta, ed è un tempio sacro a Fo.

La strada nella quale entrammo dopo, non è tanto larga quanto le precedenti, ma le fabbriche son più uniformi, più regolari, e non sporgono in fuori. Non vedevasi colà tanta gente, ma solo qualche chinese a piedi ed a cavallo e molte piccole vetture. Salendo per quella via ci lasciammo alla sinistra una pagoda che ha un bellissimo ingresso, e poco dopo i nostri conduttori si fermarono.

La casa in cui dovevamo abitare non era stata spazzata, e quindi restammo per due mortali ore nelle nostre carrette attorniati da un gran numero di curiosi; quella gente avea l'aspetto ruvido e portavano de' berretti neri fatti di pelle di montone. Finalmente rivoltisi a destra in uno stretto vicolo, scendemmo di vettura, ed entrammo nella casa che ci era destinata, e che senz' essere considerabile, e non avendo che un solo piano, poteva non pertanto bastare per tutti noi.

Il quarto dell' ambasciatore era composto di parecchi piccoli stanzini, con un corritojo che dava su d' un cortile deretano; vi si entrava per una sala piuttosto grande, posta in mezzo alla casa, e che comunica da un lato con un piccolo appartamento nel quale fu alloggiato Vanbraam. Carta bianca tappezzava semplicemente le mura, e le porte, e le alcove erano di le-

gno giallo e bruno ben lavorato. Ogni stanza aveva nel fondo, secondo l'uso della provincia, un' elevazione d' un piede e mezzo di pietre cotte e ricoperte con tegole piane; tali palchetti, che ricopronsi con grosso feltro grigio, e sui quali i Chinesi stendono i letti loro, la notte, scaldansi facendovi del fuoco sotto per di fuori. Le finestre, invece delle conchiglie, di cui sono guarnite a Quanton, erano solamente coperte di grossa carta bianca. Dai due lati della corte sul dinanzi dell'abitazione, due gran sale furon destinate a' soldati olandesi ed alla maggior parte del nostro seguito. Quanto a noi, dopo aver visitata tutta la casa, ci stabilimmo in un corpo d'edifizio, composto d'una gran sala e di due gabinetti, posto assolutamente di dietro, ed al coperto dalle visite sovente importune de' Chinesi.

Questa abitazione è nel secondo ricinto e poco lontana dal palazzo; è cinta di piccole case e di due pagode, ed apparteneva ad un Chinese, che dopo essere fallito era perito di malattia; e quindi è che trovammo molti siti ancora sigillati.

Parecchi mandarini trovaronsi presenti al nostro arrivo, e dovettero essere assai sorpresi in vedere il nostro stato e le nostre magre e polverose persone, poichè ci facemmo paura a

noi medesimi quando ci guardammo in uno specchio. Fu nostra prima cura di renderci più decenti prima di porci al pasto, cui i nostri mandarini di Quanton fecero imbandire, e cui ci diedero ad intendere esser proveniente dall' imperatore. Senza ben dilucidare se ciò fosse vero o no, e come gente che non aveva mangiato da due o tre giorni, divorammo il pranzo imperiale, composto di quattro pentole di stagno piene di diversi manicaretti. Dal mezzo d' ogni pentola sorge un cilindro di ferro pieno di brace, che serve a mantenere la roba calda, e sul quale facemmo arrostire i piccoli pani chinesi, che sovente sono appena cotti.

I mandarini ci fecero recare del latte; ma questo preteso latte non era che un misto di acqua, di grasso, di un po' di latte solamente; avendo noi ricusata tale scipita e disgustosissima bibita, cui i Chinesi dan nome di Nayyeu, brodo di latte, ci promisero di darci in avvenire del latte puro.

I nostri conduttori di Quanton tornarono il dopo pranzo a dirci che avean veduto l' imperatore, il quale contento che fossimo giunti, voleva vederci all' indomani, ma dietro le rimostranze dell' ambasciatore, il quale fe' loro presente siccome mancava de' convenienti vestiti, aggiunsero che la presentazione sarebbe stata

differita al giorno dopo. Da ciò dedussimo che mentivano ; giacchè se l' imperatore avesse fissata l' udienza per l' indomani non vi sarebbe stato caso di ritardarla. Il nostro primo mandarino era bugiardo , goffo e specialmente orgogliosissimo; tuttavia venne col secondo a farci una visita nel nostro appartamento, ove furono ambidue affabilissimi e cortesi, e ciò probabilmente affinchè non ci lagnassimo del modo con cui ci avevano trattato durante il viaggio.

Il mandarino che aveva la direzione della nostra casa era decorato del bottone di cristallo, ed era quello stesso che l' anno prima aveva esercitate le medesime funzioni cogli Inglesi.

I Chinesi recavan la sera, tavole, sedie, bracere per far fuoco, e che servono a riscaldare le stanze quando nol sono per di fuori. D'altronde tutti gli appartamenti non hanno dei tubi sotterranei ove si possa accendere il fuoco, solo al basso del palchetto di pietra v'è un piccolo forno ove si pone del carbone acceso, che dà e sparge del calore per di sotto; ma poco accomodandoci un tal modo di riscaldare i letti non volemmo farne uso, e per evitare i pericolosi vapori del carbone, facevamo ritirare tutti i giorni le bracere prima d' andare a letto.

(11) Un gran mandarino decorato d' un bottone rosso chiaro e d' una piuma di pavone, venne la mattina a recare all' ambasciatore da parte dell' imperatore un gran pesce che non è d' ordinario imbandito che sulla sua tavola. L' ambasciatore e Vanbraam sortirono onde accogliere il dono, e ringraziarono secondo l' uso, mettendosi in ginocchioni e toccando tre volte colla fronte la terra. Prima di partire, quel mandarino ci raccomandò di spolverarci i capelli, perchè tale diceva essere la brama dell' imperatore.

Dopo la cerimonia, la nostra gente di cucina s' impadronì del pesce, che poteva esser lungo dieci piedi, e largo uno, e pesava trecento libbre; ma siccome era gelato, furono obbligati di tagliarlo a pezzi. Chiamasi in chinese Tchen-ho-yu, ed è il nostro storione; viene dalla città di Tien-tsin-tcheu, posta sul fiume Pay-ho, venticinque leghe al sud-est di Pekino.

I nostri mandarini vennero ad avvertirci che saremmo andati tutti a palazzo l' indomani mattina; noi che non avevamo che i nostri vestiti da viaggio facemmo da principio qualche obbiezione, ma non s' insistette, quando udimmo l' ambasciatore rispondere che sarebbe venuto all' udienza. I Chinesi gli insegnaron poscia il

modo del saluto, che consiste in tenere all'accostarsi dell' imperatore elevata sul capo la scatola che contiene la credenziale, e quando sua maestà l' avrà presa a toccare nove volte colla fronte la terra.

I mandarini chiesero che la copia della credenziale fosse fatta in francese, e quindi la scrissi io e la sottoscrissi, mettendo la data del giorno, per far comprendere a' missionarj che io era a Pekino, ed indurli così a fare qualche passo onde vederci; non ne avemmo però alcuna nuova, e l' ambasciatore e Vanbraam non osarono chiederne più altre, per non dare soggetto di malcontentamento a' Chinesi, ed eccitare la diffidenza loro.

Ci fu raccomandato d' alzarci l' indomani a tre ore onde sortire alle quattro; udienza a dir vero un po' mattutina.

Oltre il mandarino del bottone di cristallo, che vegliava alla nostra abitazione ed alle provigioni, ve n' era un altro dello stesso grado che doveva accompagnarci ed indicarci come dovevam fare. Giunti tutti i letti ad eccezione d' un solo, e molti dei nostri forzieri, ci prestammo a vicenda della biancheria e de' vestiti per comparire colla maggior decenza possibile dinanzi all' imperatore.

Il tempo era chiaro e faceva freddo.

(12) I mandarini furono di parola ed entrarono da noi alle tre della mattina; e noi ci vestimmo alla meglio; chi prese un cappello, chi un berretto di pelle; eravam tutti pettinati. Al momento della partenza i mandarini ci fecero deporre le nostre spade essendo l'uso di non comparire armati al cospetto dell'imperatore. Tutta l'ambasciata partì alle cinque entro piccole vetture, giacchè una persona di distinzione non può andare a piedi nella capitale. Quelle vetture di cui se ne trova una grande quantità da noleggiare a Pekino, rassomigliano a de' palanchini ordinarj, ma di forma più prolungata; son rotonde al disopra, foderate al di fuori ed al di dentro di grosso panno azzurro, e guarnite d'origlieri neri. Molte di tali vetture sono chiuse per dinanzi con una porta da un lato; ma in generale sono aperte, v'ha inoltre d'ambe le parti due piccoli vetri per vedere al di fuori; il cocchiere è seduto all'ingresso della vettura e dirige il cavallo che è sempre solo. Tutta la macchina è solida, ben incastrata, ma non sospesa, e quindi quelle piccole vetture, abbastanza scorrevoli quando si va sulla terra, diventano assai incomode quando vanno sui sassi. Affine di rendere le scosse men forti, i Chinesi collocano qualche volta le ruote molto addietro, ma tutte non godono

di questo vantaggio, e la regola generale è di averle direttamente sotto.

Sortiti dal nostro alloggio e ritornati per la strada da cui eravam venuti, le nostre guide voltarono a destra, passata una gran porta di legno, costrutta all'estremità della strada, smontammo presso un corpo di guardia, ove i Chinesi ci fecero entrare per riscaldarci; favore cui fecero valere assai perchè l'uso è di attendere al di fuori. Intanto che profittavamo di tanta imperiale indulgenza, e di cui l'acuto ci faceva comprendere tutta l'importanza, un giovinetto di bella figura entrò per vederci, ed era uno degli ambasciatori mongolli, vestito però alla tartara; portava un bottone di cristallo sul berretto ed aveva un orecchino.

Verso le sei i mandarini ci condussero sulla piazza, e ci fecero entrar poscia in un altro corpo di guardia posto rimpetto al primo. Sebbene quei due posti militari sieno all'ingresso del palazzo, sono debolmente custoditi, e vi vedemmo pochi soldati; sembra anche che stien più volontieri in quello in cui fummo dapprima, giacchè non v'era alcuno nel secondo, e cercando da per tutto onde vedere se trovavamo qualcheduno, ci accorgemmo che in una corticella di dietro stavano sotto una tenda l'ambasciatore coreese ed il suo seguito. Son essi

vestiti alla foggia chinese, con larghe vesti, berretti neri e adorni di piccole ali dello stesso colore; la maggior parte però avevan berretti di pelle grigia, e ci parvero un po' sporchi.

Non so per qual motivo i mandarini che ci avevano condotto nel corpo di guardia ci facessero ritornare in piazza; l'ambasciatore olandese aveva a' fianchi un officiale del palazzo ornato del bottone azzurro ed una penna di pavone, distinzione non accordata che dall'imperatore medesimo. Allora diventammo soggetto di vera commedia, giacchè i mandarini ci facevano girare or da una parte or da un' altra senza sapere dove collocarci; ma tutti non ebbero come noi motivo di ridere, giacchè i mandarini si misero improvvisamente a dispensare frustate a dritto e traverso; i Coreesi principalmente del seguito dell'ambasciatore ne ricevettero la lor parte, per punirgli forse dell' eccessiva loro curiosità, e d'aver afferrata a piene mani la nostra pettinatura per la quale i mandarini avevano principalmente insistito. Quella rozza gente non rispettava nulla, mentre i Chinesi, che pur ci guardàvano con egual curiosità, non facevansi giammai lecito d'allungare le mani. Finalmente aggiornò, ed allora potemmo riconoscere la piazza ove ci trovavamo, ed era il di fuori del

recinto del palagio dalla parte della porta occidentale; quell'ingresso è formato di tre porte chiuse con imposte di legno rosso, guarnite di chiodi dorati; quella di mezzo non s'apre che per l'imperatore.

La muraglia innanzi a cui avvi un fosso, è costrutta di grosse pietre cotte e può avere venticinque o trenta piedi d'altezza. Un bell'edifizio cinto di balaustrate di marmo bianco, il cui tetto è a quattro declivj in su rivolti e coperto di tegole inverniciate, è posto al di sopra delle tre porte.

S'aprirono queste, ed i Cinesi ci disposero allora lateralmente alla strada per dove l'imperatore doveva passare: tutti si posero ginocchioni; l'ambasciatore e Vanbraam ci stavano dinanzi, ed i Coreesi alla nostra diritta, tutti nel più profondo silenzio. I primi a comparire furono parecchi gran mandarini che si fermarono qualche tempo a considerarci; a questi succedettero degli ufficiali armati di sciabola: uno di essi che portava una bandiera gialla, precedeva la portantina dell'imperatore, ch'era pur gialla, semplicissima, e sostenuta da otto uomini vestiti di giallo con de' pennacchi sul capo. Il primo e secondo ministro, e molti gran mandarini stavano intorno all'imperatore che si fermò un momento rimpetto a' Coreesi, e

poscia dinanzi l'ambasciatore che fece il saluto prescritto, dopo che s'ebbe presa la credenziale. I mandarini non fecero attenzione, nell'esecuzione di quel ceremoniale, che a Titzing e Vanbraam; quanto a noi, fu abbastanza che tenessimo un po' china la testa; e sebbene ci fosse stato raccomandato di non alzare gli occhi per tutto il tempo che l'imperatore ci sarebbe restato vicino, non perciò ci astenemmo dal guardare da tutte le parti. L'imperatore chiese l'età dello Statolder e s'informò se stava bene di salute, dopo di che continuò ad andare innanzi. Quel principe è vecchio, ma ha una fisonomia interessante; era seguito da altri mandarini, da uffiziali e da un picciol numero di soldati, alcuni de' quali conducevano de' cavalli bianchi forti e vigorosi, ma non belli a vedersi. Difilato il corteggio ci alzammo, ed i Chinesi ci fecero entrare ne' giardini. Due mandarini dal bottone azzurro chiaro, e decorati della piuma di pavone, conducevano l'ambasciatore e Vanbraam; altri piccoli mandarini ci tenevano ciascheduno sotto il braccio. Il giardino è grande, ma un lago, chiamato Van-yentien, ne occupa la maggior parte. Siccome era gelato lo traversammo a piedi per raggiugnere l'imperatore che faceva colazione in un bell'edifizio. Fummo fatti entrare in un altro quasi

a lato del primo; ma quale non fu la sorpresa nostra in trovarne meschinissimo il di dentro, le finestre senza carta, ed il palchetto di terra e senza tappeti. Qui i Chinesi ci recarono da mangiare. L'attenzione fu concambiata con pulitezza, e l'ambasciatore e Vanbraam resero il solito omaggio; ma da noi non si volle che una semplice inclinazione di capo, poichè alla China non si considerano che le persone principali.

I Chinesi s'eran posti in mente di farci sedere colle gambe incrocicchiate; ma vedendo che tal positura ci incomodava moltissimo, ci condussero in un grande edifizio più lontano, ov'erano tavole e sedie; il palchetto era ricoperto con grosso tappeto e vi s'era fatto fuoco sotto. Ci furono recate vivande alla chinese, e siccome i nostri domestici avevano avuto la precauzione di munirsi di cucchiaj e forchette, potemmo mangiare come ci piacque. L'imperatore ci mandò in sottocoppe di porcellana gialla de' piccoli pani fatti in forma di burro, il cui mezzo era pieno di confetti rossi. Que' piccoli pani eran posti sopra del latte gelato; fu d'uopo alzarsi e piegare il capo innanzi di potervi por mano, ed eran buonissimi, come pure la confettura. I nostri mandarini di Quanton discretamente ghiotti per esser chinesi, credettero di poterne prendere

quanto volevano; ma gli ufficiali del palazzo li trattennero, e non ebbero il permesso di mangiarne che quando noi ne fummo soddisfatti.

Incontrammo colà degli eunuchi; son essi grandi, bei pezzi d' uomini, forti e quasi tutti della stessa figura; han la voce feminina e non han barba. Uno de' principali fra loro portava un botton d' oro lavorato e rassomigliava perfettamente ad una femmina molto avanzata in età. Il numero degli eunuchi era considerabile sotto gli imperatori chinesi; ma i Tartari dopo la conquista li diminuiron di molto. Contansi al presente da cinque a sei mille eunuchi presso l' imperatore o presso i grandi; alcuni sono impiegati nel palazzo a vegliare sulle persone ch'entrano e sortono, altri custodiscono gli appartamenti, o sono impiegati a spazzare i cortili. Sembra che i Chinesi gli abbiano in poco conto.

Ricondotti nel giardino ov'era l' imperatore, ci trovammo molte persone, ma tutte appartenenti al palazzo. Le condizioni eran confuse; mandarini, facchini, schiavi, tutti s' urtavano a vicenda per contemplarci: vedemmo allora per la prima volta de' Chinesi a pattinare, e fan la cosa anche bene; ma i pattini loro non equivalgono a quelli d' Europa, e siccome il

ferro è troppo al disotto del calcagno, duran fatica a fermarsi; la forma ed i pezzi di cui son fatti sono all'incirca come quelli d'Europa, eccetto che il ferro s'alza in forma quadrata per dinanzi; la grossezza del ferro è d'una linea, e la larghezza è di sei o sette, ed è mal temprato; que' pattini s'attaccano strettamente al piede ed alla gamba con bindella; i Russi son quelli che gl' introdussero sett' anni fa. I soli soldati dell' imperatore hanno il privilegio di pattinare, giacchè non abbiamo mai veduti Chinesi a ciò fare.

I nostri mandarini, sapendo che gli Olandesi pattinavano, invitarono l'ambasciatore a prestarvisi; ma ei vi si sottrasse e Vanbraam giovine e d'Ozy solamente corsero per qualche tempo sul ghiaccio. Questo esercizio attrasse l'attenzione de' Chinesi, e si recarono in folla a guardare, ma i più curiosi ricevettero de' colpi di frusta.

In tempo di tale spettacolo avevamo i principali signori della corte, seduti sopra slitte, o piuttosto sopra barelle coperte di pelle. Uno d'essi era giovine e di bell'aspetto. De' mandarini dal bottone azzurro-chiaro ed a piume di pavone gli si affollavano intorno e dirigevano anche la sua slitta; ma tre colpi di mortaretto annunciarono l'imperatore, e quegli si alzò in fretta e s'allontanò a piedi.

Guignes Tom. I. Tav. II.

DIVERTIMENTO DATO ALL' IMPERATORE DELLA CHINA SOPRÀ DI UN LAGO GELATO

Guignes Tom. I Tav.

DIVERTIMENTO DATO ALL' IMPERATORE DELLA CHINA SOPRA

UN LAGO GELATO

Sua maestà venne in un palanchino di color giallo, sostenuto da due gran dragoni dorati, e fatto avanzare sul ghiaccio. Parecchi mandarini col botton rosso e colla piuma di pavone attorniavano la sua portantina, e molti altri si tenevano un po' in distanza da' lati. Eran tutti vestiti di pelliccie col pelo rivolto al di fuori. Noi eravamo in piedi come tutti e col cappello in testa. Si cominciò dal gettare una grossa palla bianca guarnita d'un'impugnatura di legno, cui de' Chinesi vestiti di giallo pigliarono onde gettarsela fra di loro, indi vennero coloro che pattinavano, uno d'essi, trattenuto da un circostante, cadde trascinandolo seco, e così tutti coloro che gli venivan dietro. L'imperatore s'accostò dalla nostra parte ed avemmo tutto il tempo di considerarlo; ha buon aspetto, poca barba, e sta ben dritto a malgrado dell'età sua. Il vestito era di pelle, nè aveva distinzione alcuna particolare sulla persona o sul berretto.

L'imperatore si fermò presso una porta di legno fregiata di draghi, a cui era sospesa una grossa palla di cuoio che servì di bersaglio a de' soldati i quali passarono sotto quella porta pattinando e lanciando frecce; i primi che cominciarono a lanciare eran grandi, e gli ultimi che chiusero il giuoco eran ragazzi. L'imperatore traversò di nuovo il fiume e si ripose

in palanchino per tornare al palazzo. Noi ve lo seguimmo, sempre condotti dagli stessi mandarini, e passammo sotto la porta innanzi la quale ci eravam fermati la mattina. La grossezza del muro è considerabile, e può avere (a) quaranta o quarantacinque piedi. Vedesi entrando a sinistra una gran fabbrica, ed in fondo il palagio a cui si giugne per una gradinata. Traversammo parecchie corti, seguendo per qualche tempo il palazzo, di cui vedemmo una porta interna, per la quale scoprivansi appartamenti dipinti e dorati. Proseguendo, trovasi in uno degli angoli del riciuto un edifizio a due piani, dipinto azzurro e dorato. I tetti, come tutti quelli dell'altre fabbriche, sono a declivio in su rivolto, e coperti di tegole verniciate; il disotto del tetto, cioè la parte che lo sostiene, è sopraccaricato di pezzi di legno di forme tutte fra loro diverse, dipinte verde ed azzurro.

Essendoci fermati dinanzi una piccola porta, tutta la gente del palazzo accorse per vederci. Molti sembravan cuochi, giacchè erano alquanto sporchi, e non pertanto i nostri mandarini du-

(a) Tali misure e tutte non sono che approssimative, giacchè non avremmo potuto farci lecito di prenderle esattamente.

raron molta fatica a liberarsene, per farci entrare in un piccolo cortile che precede l'appartamento dell' Ho-tchong-tang, o primo ministro. Intanto che si stava aspettando, si sollevò un telajo che scoperse un' invetriata lunga circa due piedi e larga uno e mezzo, a traverso la quale, avendoci il ministro considerati per qualche istante, ci fece entrare in un picciolissimo gabinetto in fondo al quale lo trovammo seduto sugli origlieri. L' Ho-tchong-tang è tartaro. Sembra che abbia quarant' anni e molta affabilità; porta il bottone rosso-chiaro, la piuma di pavone e la cintura rossa: quest' ultimo favore gli fu accordato dall' imperatore pel matrimonio d' una figlia di questo col figlio del ministro. L' appartamento era meschinissimo e diviso in due da una balaustrata. Una sola bracera piena di fuoco bastava appena a riscaldare la stanza.

Quando l' ambasciatore e Vanbraam furon presso al primo ministro, piegarono le due ginocchia, s'alzarono e rimasero in piedi e scoperti. L' Ho-tchong-tang parlò del freddo e della nostra maniera di vestiario. L'interprete chinese fece il suo uffizio stando ginocchioni, come pure tutte le altre persone che indirizzavan le parole al ministro. Dopo esserci ritirati salutandolo all' europea, si tenne la stessa

strada per cui eravamo venuti, per far ritorno alle nostre vetture e con esse al nostro alloggio, ove giungemmo intirizziti dal freddo e quasi gelati.

L' aspetto del palazzo è bello. L' architettura non rassomiglia per nulla alla nostra; tuttavia la regolarità delle fabbriche, la costruzione bizzarra de' tetti carichi di dorature e pitture presentano un bell' insieme. Ma se la vista del palazzo è sorprendente per la sua grandezza, la corte dell' imperatore nulla ha d'imponente. Non vi si vede quasi alcun soldato, tutti s'urtano e parlano; ne' giardini, perfin sotto gli occhi dell' imperatore si fa valere lo staffile; in una parola, gli estremi si toccano. L' appartamento del primo ministro non corrisponde niente affatto alla dignità d' un uomo ch' occupa il primo posto nello Stato; è vero che ha il suo palagio in città; ma il tristo camerino ove fu da noi veduto, era tanto men sopportabile, quanto che domestici e padroni vi si trovavano alla rinfusa.

I Chinesi si mostrarono attenti a contare il numero delle persone componenti l' ambasciata; sapevano i nostri nomi e la nostra condizione, cose che avevano scritte su d' un pezzo di carta come pure la nota de' doni. I mandarini ci trattarono con molta cordialità, e non avem-

mo che a lodarcene, ma quanto all'ambasciatore, fu ridicola e per così dire inconcepibile. L'imperatore ricevette l'ambasciatore in un cortile fuori del palazzo: eccetto due o tre parole che gli disse, e qualche bagattella che gli inviò a colazione, non gli badò più, sebbene gli fosse due passi distante, ed a portata d'essere veduto.

Non mi fa stupore che i Chinesi, i quali si credono in tutto superiori agli altri uomini, trattino per tal modo gli Europei; ma non posso comprendere come questi s'espongono volonterosamente e senza motivi a subire un simile trattamento. Io credo che sarà passata alle nazioni europee la volontà di spedire ambasciatori a Pekino; ci vuole il grande interesse per consentire a ciò cui mi toccò vedere, e ricusare di sottoporvisi sarebbe un avere inutilmente intrapreso il viaggio.

Nel gran numero de' mandarini da noi veduti la mattina, e decorati per la maggior parte d'una piuma di pavone, ne osservammo alcuni che portavano una piuma nera o di cornacchia; è questo un segno di disgrazia, ma il mandarino può con una buona condotta rientrare in grazia e riprendere la sua prima decorazione.

I Chinesi fecero trasportare alla nostra abi-

tazione gli orologi a pendulo che dovevano essere presentati all' imperatore, ed erano in parte rotti; ma il nostro orologiajo promise ai mandarini d' accomodarli, se avessero voluto permettere a' missionari di prestarvi l' opera loro. Non essendosi quelli ancora veduti ei credette con tal mezzo di poterli far venire; ma non se n' intese parlare; e siccome la nostra porta era gelosamente custodita, nessuno poteva entrare senz' essere veduto.

(13) Alle quattro della mattina i mandarini eran già da noi; l' ambasciatore e Vanbraam sortirono alle sei e noi un' ora dopo. Si tenne la strada medesima del giorno innanzi, e trovammo Titzing in una miserabile sala terrena, selciata di mattoni, e le cui mura e finestre eran foderate di carta. Vi restammo per due ore senza fuoco ed esposti all' aria, giacchè la porta aprivasi di continuo per dar passo a' curiosi che succedevansi senza interruzione. Tutti erano assieme confusi, facchini e mandarini, e tutti si parlavano famigliarmente.

I Chinesi ci usarono l' attenzione di offrirci del te, ma siccome colui che lo distribuiva non aveva cucchiajo, pose nelle tazze il zucchero colle dita, e divise il rimanente co' suoi compagni; infine dopo aver servito di spettacolo a tanta gente, ed essere stati ben affu-

micati dalle loro pipe, i mandarini ci condussero dal secondo ministro, chiamato Fo-lieu-ta-jin. L'ambasciatore e Vanbraam s'inginocchiarono, e non si alzarono che quando ne furono avvertiti. Indi fummo fatti entrare noi pure e restammo in piedi. Il ministro fece poche interrogazioni; ed avendoci chiesto, fra l'altre cose, se avevamo freddo, alla nostra risposta affermativa ci disse d'andarcene, ciocchè ci liberò dalla presenza di quel Chinese che sembrava assai altero, e poteva avere trent'anni. I mandarini ci condussero poi dal terzo ministro, il quale stette in piedi e non permise che l'ambasciatore s'inginocchiasse; dopo qualche piccolo complimento ce ne andammo.

I Chinesi aveano intenzione di farci continuare le visite; ma Titzing, assai malcontento di quelle che aveva già fatte, volle tornarsene a casa ove vi arrivò alle undici ore.

Gli appartamenti de' ministri non hanno alcun ornato, e tutto aveva un'apparenza meschina, sì ne'.cortili che ne' corritoi per cui passammo. L'ambasciatore e Vanbraam videro la mattina, alla porta del secondo ministro, uno de' missionarj, ma che si ritirò sull'istante, nè diede quindi tempo che gli si rivolgesse il discorso. Sarebbe stata più conveniente cosa

il chieder di loro al nostro arrivo; co' loro savj consigli, ci avrebbero risparmiate le più stucchevoli visite, e ci saremmo prestati al solo indispensabile; la nostra condiscendenza non produsse alcun buon effetto, mentre i Chinesi non ci diedero che lo stretto necessario; ci somministrarono anche a fatica delle suppellettili, e quali suppellettili! le più cattive tavole e sedie del mondo.

L'uso della corte di Pekino d'alzarsi così per tempo ci rese alquanto attoniti; ma l'imperatore sorte ed è talvolta anche rientrato innanzi il levar del sole. Quelli che hanno affari a corte devono recarvisi assai per tempo, ed altronde siccome ignorano l'istante in cui l'imperatore ed i ministri saran visibili, è d'uopo che siena sempre pronti a comparire, tosto richiesti.

Io tentai di far pervenire, col mezzo d'uno de' piccoli nostri mandarini, una lettera a' missionarj; ma non volle incaricarsene; i nostri conduttori di Quanton vegliavano affinchè non avessimo alcuna comunicazione al di fuori.

I soldati olandesi giunsero nella giornata co' due domestici malesi; uno d'essi era in cattivissimo stato per le fatiche del viaggio, e per non aver mangiato da parecchi giorni.

(14) La notte gelò forte e l'aria era fredda;

ma noi per buona sorte fummo lasciati tranquilli tutto il giorno. I nostri mandarini ci dissero che saremmo partiti da lì a 27 giorni e che avremmo viaggiato diciotto giorni per terra. Un gran mandarino venne a visitare gli orologi a pendulo, ed aveva seco de' Chinesi che ne presero il disegno alla presenza del nostro orologiajo.

I nostri mandarini di Quauton ci dissero che degli ufficiali del palazzo dovevano condurci a vedere le cose più curiose di Pekino; ed aggiunsero che la nave la quale aveva condotto l'ambasciatore a Wampu sarebbe esente da dazj; ma siccome ci avean tante volte burlato, non prestammo più fede e stavammo ad aspettar l'esito.

Sapemmo che uno de' piccoli mandarini che ci avevano accompagnati da Quanton fin là, aveva guadagnato tre mila tael (22,500 lire), appropriandosi il danaro ch'ogni governatore faceva dare pe' nostri domestici.

(15) Tempo oscuro, freddo, e molta neve. I nostri bagagli non venivano, e quindi i mandarini di Quauton pregarono Vanbraam di affidar loro la chiave d'uno de' suoi forzieri che contenevano donativi per la corte, affine di mandarli a prendere; ma ricusò ed a ragione. L'imperatore mandò all'ambasciatore dell'uva

secca di Tartaria, e Vanbraam si prostese in segno di ringraziamento.

(16) Tempo oscuro, vento da tramontana, acuto freddo. Il Malese ch'era giunto ammalato, morì la mattina, i Chinesi lo fecero portar via per seppellirlo.

Intanto ch'eravamo a pranzo, entrò il nostro terzo mandarino, portando seco due casse di vino, due forzieri appartenenti all'ambasciatore ed uno a Vanbraam; ma fu accolto assai male, poichè mancando di molti vestiti pesanti di cui ci eravam provveduti a Quanton, e di cui avevam gran bisogno per guarentirci dal freddo, ci diede pochissima soddisfazione il vederlo arrivare senza alcuno de' nostri effetti. I Chinesi ci diedero a stento del carbone e la sera stessa ne mancammo per far da cena. Non v'era che un domestico di mandarino per somministrare i viveri, la maggior parte de' quali era recata in una casa vicina e venduta per conto de' mandarini.

L'ambasciatore mal contento del modo con cui eravam trattati, era deciso di far sentire le sue lagnanze; ma Vanbraam che temeva un tal passo potesse nuocere al commercio ed agli interessi della compagnia olandese, riescì a distornelo. I mandarini, che forse s'accorsero di qualche cosa, fecero le più forti minacce contro

coloro che osassero portar lettere a' missionarj; dopo di che perdemmo ogni speranza di vederli.

(17) Io scrissi la mattina a' missionarj sopra piccole cartine in latino, francese e spagnuolo, onde informarli che aveva delle lettere per loro, e che desiderando consegnargliele, facessero istanza presso i mandarini. Vanbraam s'incaricò di darle al primo missionario che avesse potuto incontrare.

(18) L'ambasciatore si sentiva male, e quindi Vanbraam partì solo alle cinque della mattina onde recarsi al palagio imperiale, e trattar l'affare de' donativi. Fu di ritorno verso le nove, assai contento del primo ministro, cui aveva trovato a letto.

Avendo a caso incontrato uno de' missionarj, gli disse che bramava molto di vederlo alla propria abitazione, e gli consegnò nel tempo stesso uno de' biglietti di cui era latore; ma i mandarini che se n' accorsero, se ne impadronirono separandoli ruvidamente. Noi parlavamo ancora di tale incontro, quando si venne in cerca di me per parte dell' Ho-tchong-tang, per recarmi alla reggia, ove fui accompagnato da due mandarini a bottone azzurro, da quello che vigilava al nostro alloggio, dall' interprete e da molti Chinesi. Andai a piedi fin dal pri-

mo ministro; ma invece d' andare nel suo appartamento fui condotto un po' più lunge alla destra, in una sala già ripiena di mandarini; mi presentarono il mio biglietto ch' era in latino, e me ne chiesero la spiegazione; io risposi che conteneva de' complimenti pe' missionarj, ch' esprimeva il desiderio di vederli, e che si indicava d' avere delle lettere per essi. Tutta quella gente mostrava una grande diffidenza; chiesero gli indirizzi, indi il contenuto delle lettere e per ultimo le lettere medesime. Io risposi che non avrei rimessi i plichi che alle persone cui eran diretti, e che quanto al contenuto loro io l' ignorava, giacchè eran lettere d' altri. I mandarini scrivevano in tartaro tutto ciò ch' io diceva, ed entravano tutte le volte in un gabinetto vicino; finalmente dopo lunghi dialoghi comparve un mandarino dal bottone azzurro chiaro e colla piuma di pavone; io lo salutai all' europa, e restammo ambidue in piedi come pure l' interprete chinese, che essendosi posto ginocchioni ebbe ordine d'alzarsi. Mi chiese se la carta conteneva altro oltre ciò ch' io aveva dichiarato; ed avendogli risposto di no, aggiunsi che essendo straniero, e non olandese, la sola curiosità m' aveva tratto a Pekino, e che la più grande mia curiosità era di vedere Raux superiore della missione francese,

mio amico e mio compagno di viaggio dall'Europa alla China; lo assicurai inoltre che non era intenzione dell' ambasciatore di far sentire alcuna lagnanza, e che poteva fidarsi della mia parola. Mi disse allora con tuono di soddisfazione, ch' io era un uomo sincero, mi offerse dei doni ch' io ricusai, e mi promise che avrei veduto Raux, ma non per allora, e chiuse coll' inchiesta se ci veniva somministrato il bisogno: « Io potrei rispondere di no, dissi al mio interprete, ma preferisco dire di sì, colla persuasione che in ciò fare i nostri mandarini ci trattin meglio in avvenire ». Così terminò il colloquio nel quale i Chinesi si comportarono molto subdolamente. Volevano assolutamente farmi dire ch' era solo effetto dell' accidente che fosse stato scritto e consegnato il bigliettino; e parverò attoniti quando io negai la cosa e dissi averlo scritto io medesimo coll' intenzione d' abboccarmi co' missionarj.

Nel mio ritorno trovai la piazza del palazzo piena di piccole carrette; parecchie di quelle vetture portavano selvaggina, e cervi a cui si era levata la codà con un pezzo del di dietro; tale parte, in sommo pregio tra' Chinesi, vendesi fin trenta, o quaranta tacl (230 o 300 lire); noi non la trovammo buona, perchè ha un sapore di sevo rancido.

Sortendo dal palazzo, m' attenni alla grande strada. Parecchi dromedarj erano sdrajati lungh' essa, e sembravano assai mansueti. Il domestico d' uno de' missionarj chiamato Grammont potè penetrare nella nostra abitazione e diede a Vanbraam una lettera del suo padrone; ei bramava parlarci e ci consigliava di rivolgerci a Norn-lao-ye onde ottenere il permesso di vederli. Io profittai di tale occasione per iscrivere a Raux.

I mandarini vennero ad informarsi della salute dell' imperatore, e Nan-san-ta-jin gli fece una visita in persona il dopo pranzo.

(19) Tempo chiaro, vento da tramontana, gelo. Alle cinque Vanbraam sortì solo; ma poco tempo dopo i mandarini vennero in traccia di suo nipote. L' imperatore sortiva per andare ad offrir preghiere a' suoi antenati nella pagoda chiamata Ty-sang-miao, posta nella città tartara, poco distante dalle mura del palazzo. Fu di ritorno prima di giorno, e chiese, passando, nuove dell'ambasciatore a Vanbraam; questi disponevasi a tornare indietro con suo nipote, quando i Chinesi, dietro gli ordini dell' imperatore, li fecero entrare ne' cortili, d' onde dopo esservi rimasti qualche tempo, furono introdotti nel palazzo; vi vedemmo molti eunuchi la cui incumbenza è di tener nota delle per-

sone ch' entrano e sortono. I gran mandarini han soli libero ingresso; gli altri non vengono introdotti che dietro chiamata. Il palazzo è assai decente e composto di vasti quarti che comunicano; gli appartamenti son piccioli e tappezzati di carta; le finestre ne son guarnite del pari. Furono condotti in un piccolo gabinetto ove stava l'imperatore; vi restarono qualche tempo, probabilmente onde poter essere considerati dalle donne di sua maestà, giacchè gli eunuchi fecero sloggiare le persone che trovavansi presso alcune porte coperte di carta forata con un gran numero di buchi.

Que' due signori passaron poscia in una corte vicina, ove furono fatti sedere assieme cogli ambasciatori coreesi e mogolli, sopra origlieri e colle gambe incrocicchiate. Dopo molte forze eseguite da' Chinesi, furon trattati a pasticcerie presentate in cattivi panieri; gli eunuchi le portavano fin sulla porta; di là i primi ministri le prendevano, onde offrirle eglino medesimi agli ambasciatori. Vanbraam ricevette di più un paniere pieno di dolci per sè e pel nipote. L'imperatore distribuì delle borse, delle tazze di porcellana, del te, piccole bottiglie di calino, aranci e boccette sulle quali era il suo nome. Fece dire a Vanbraam che non altro Europeo era giammai entrato sì innanzi nella

sua reggia, ed essere questo un favore ch' ei volle accordare a lui solo. Indi furon di ritorno, e ci dissero nulla aver veduto di magnifico; che il gabinetto ove stava l' imperatore era piccolo, oscuro, e che il pavimento subito fuori era di pietra. I commedianti avevano de' cattivi vestiti; tutti gli appartamenti son meschini, e non incontrasi guardia alcuna ne' cortili. Ci fecero vedere i lor doni. Le tazze eran sporche e comuni. L' imperatore ed i mandarini ci inviarono donativi consistenti in commestibili e focaccie.

Si venne ad avvertirci la sera che in breve saremmo andati a' giardini imperiali affine di rimanervi otto giorni.

(20) Il tempo continuò ad esser chiaro e gelava forte; il termometro di Reaumur scese fino agli 8 e 9 gradi. L' ambasciatore e Vanbraam andarono la mattina a corte all' ora ordinaria, e furono introdotti nell' interno ove pranzarono; le tavole eran cariche di vivande. L' imperatore, presso al quale eran essi, offrì loro ei medesimo una tazza di vino chinese, e rivolse loro la parola. Furono di ritorno, dopo aver veduto eseguire molte forze. I piatti che servirono al pranzo eran di rame ed assai sporchi, i mandarini stavan misti a' facchini ed ai commedianti. L' esterno del palazzo è sempli-

cissimo ed è molto migliore il di dentro. L' imperatore ci inviò a casa dei donativi consistenti in confetture, focacce e pezzi di montone.

L' ambasciatore doveva ritornare il giorno dopo a corte, genere di servizio sempre spiacevole ed incomodo. Il mandarino incaricato di condurlo era militare del quinto ordine e portava il bottone di cristallo; quel tartaro era sempre a casa nostra tre ore prima di giorno, e gridava sì forte, che sebben alloggiati in un altro corpo di fabbrica, ci svegliava e non potevamo dormire che quando era partito.

I Chinesi ci dissero che non avremmo potuto vedere i missionarj che dopo l' udienza di congedo che avrebbe luogo il cinque della luna, perchè allora non si parla più d' affari.

(21) Verso mezzanotte i Chinesi cominciarono a sparar petardi a motivo dell'anno nuovo, e continuarono tutto il rimanente della notte. Alle due del mattino Vanbraam e l' ambasciatore s' alzarono per vestirsi; ma i mandarini, non ben sicuri se l' imperatore sarebbe stato visibile, andarono ad informarsene, e tornarono in breve a dire che non era necessario che ci presentassero a corte, e che potevano restare in casa.

(22) I venti continuarono a spirare da tramontana, ed il tempo era sereno, sicchè gela-

va forte; ma ad onta dell' acuto freddo aprimmo tutti i giorni le nostre finestre, per dar aria al nostro appartamento, e fummo sempre in buona salute.

(23) L' ambasciatore fece diversi donativi ai mandarini incaricati delle cure del nostro soggiorno. Il nostro primo conduttore mandò a prendere qualche suo effetto lasciato presso di noi, ed i soldati posti alla porta li visitarono attentamente, e sembra avessero timore che tenessimo qualche corrispondenza al di fuori.

(24) Tutto il nostro bagaglio giunse infine alla mattina, ma un poco in disordine; uno de' miei forzieri era quasi spezzato e pieno di polvere. La biancheria aveva sofferto per lo sfregamento. Il mio barometro, la mia bussola, il mio termometro, sebbene avviluppati nella tela, giunsero spezzati.

(25) I Chinesi fecero portare i penduli in una casa poco distante dalla nostra ove andò l' orologiajo per accomodarli. Parecchi mandarini vennero a vederci e ci dissero che saremmo andati a vedere i giardini dell' imperatore; uno di essi era seduto nella mia stanza; io lo disegnai, e la cosa lo sorprese; indi abbozzai una figura femminina che gli diedi; allora mi chiese quanto io voleva; e quando l' assicurai che non voleva cosa alcuna, se ne andò con

tentissimo, e non tardò a ritornare con parecchi de' suoi confratelli; ma non potè vedermi giacchè eravamo a pranzo, ed a quell'ora non ricevevamo più alcuno onde poter godere un po' di quiete. I Chinesi stimano assai le persone grasse, e le credono più o meno agiate in proporzion della mole, cosa cui ci fecero abbastanza palese spiegandosi sul nostro proposito; e quindi non è maraviglia che quel mandarino mi offerisse del danaro; ei suppose che essendo io magro dovessi averne bisogno.

(26) Nan-san-ta-gin, il primo de' mandarini che sorvegliavano sull' ambasciata, essendo venuto da noi onde avere la lista di tutti gli orologi che il nostro orologiajo aveva portati per di lui proprio conto, fu dall'ambasciatore in tale incontro pregato di voler offrire al primo ministro un tempietto d' argento; ma non volle mai acconsentirvi e nemmeno prenderne le chiavi. Questo rifiuto proveniva dall' uso che non permetteva a' mandarini di ricevere alcun donativo senza pagarne l' equivalente.

(27) L' ambasciatore si recò di buon mattino alla porta del palazzo chiamata Il-tchao-men, affine di trovarsi sui passi dell' imperatore, che andava in una pagoda per rimanervi 24 ore; lo vide passare in un palanchino portato da 32

uomini, e preceduto da domestici a cavallo. Eccettuato qualche cavaliere armato di sciabole e frecce frammischiato al corteggio, ei non vide alcun'altra guardia militare.

Il nostro orologiajo incontrò per via il domestico di Grammont, e gli fe' segno d'entrare; ma i nostri custodi, che non si lasciavano sfuggire nulla, se ne accorsero, e gli chiesero chi fosse quel Chinese; l'orologiajo gli rispose che era un suo conoscente dell'anno scorso nell'ultima sua gita a Pekino; e al quale aveva intenzione di regalare qualche cosa; ad onta di ciò, il Chinese non potè penetrare e fu obbligato a ritirarsi.

Gente di corte portarono nel corso della giornata donativi per la nostra famiglia, consistenti in carni, o piuttosto in ossa a metà scarnate. È da credersi che i nostri mandarini, i quali esaminavano tutto ciò ch'era destinato per noi, arrogassero ciò che v'era di buono sostituendovi i proprj avanzi; giacchè è impossibile il credere che l'imperatore possa fare sì miseri regali come quelli che ricevevamo a suo nome.

(28) Titzing partì alle tre della mattina onde recarsi a corte, sebbene l'imperatore non tornasse che alle sei dalla città chinese, ove era andato a visitare il tempio del cielo. Era portato da soli sedici uomini, e seguito dallo

stesso corteggio del giorno precedente. L'imperatore mandò un majale a lesso e de' piccoli pani; in tali occasioni uno degli Olandesi andava sempre a fare il complimento d'uso, per ringraziare sua maestà di sì magnifici regali.

(29) L'ambasciatore, andato a corte onde inchinarsi all'imperatore, ricevette una tazza di vino, dalla mano stessa di sua maestà, dopo di che passò ne' giardini ove vide parecchi tempj. Uno di questi, ch'è un Miao di Lama, è sacro a Fo; ed è quello di cui avevam veduto la torre dal ponte arrivando. Quella torre chiamasi Pe-ta (torre bianca); ha la base quadrata con sopra una cupola circolare, terminata da un'alta piramide. L'ambasciatore vide in quel tempio un idolo grossissimo, ma di piccola statura, con molte braccia e molte gambe; la porta, i telaj delle finestre ed i pilastri di quella pagoda son di bronzo.

Entrò poscia in un tempio che contiene dieci mila idoli, tutti posti in piccole nicchie praticate nel muro. Più lungi vide in un altro tempio un idolo con sei teste e mille braccia. Una di quelle pagode conteneva due torri di rame fuso: erano ottagone, ben lavorate e potevano avere sei piedi di diametro alla base, sopra quattro d'altezza. Al sortire di que' tempj l'ambasciatore fu condotto in un sito, donde

vide tutta l'estensione della città di Pekino.

L'imperatore mandò poco tempo dopo dei donativi per lo Statolder, per l'ambasciatore e per l'altre persone dell'ambasciata; la cosa più curiosa era una pietra lunga e stretta, benissimo scolpita, e che terminava in forma di fiore: i Chinesi la valutarono mille tael (7500 lire); ma non si sa se fosse Yu-che, specie d'agata, o pietra ollaria semplicemente; supponendola di quest'ultima materia, perdeva assai del suo valore.

Il rimanente consisteva in pezze di seta adorne di draghi, ciocchè toglieva loro ogni pregio agli occhi degli Europei. L'ambasciatore n'ebbe 25 pezze per sè, Vanbraam e ciascheduno di noi otto; i soldati e gli altri europei del seguito furono regalati con due pezze di seta leggera ed una certa quantità di tela bruna assai grossa. Noi fummo obbligati ad andare in persona a ricevere tali donativi, non volendo i mandarini consegnarli a' domestici che alla nostra presenza; ma non si fece alcun ringraziamento alla chinese. I penduli erano deposti in una casa vicina e quindi colsi il pretesto d'andarli ad esaminare onde sortire di casa. Incontrai poca gente nella via, e qualche dromedario che prendeva riposo da ambe le parti. Ritornando passai presso a parecchie donne tar-

tare abbastanza belle sebbene avessero il naso un po' indentro; ma avevan seco due figliuoline che mi parvero leggiadre.

(30) Titzing si trovò la mattina sul passo dell' imperatore quando partiva per Yuen-ming-yuen; sua maestà era in palanchino portata da otto uomini, molte portantine, carrette, e Chinesi a cavallo o sui muli ne formavano la scorta.

Essendoci separati per recarci a'giardini dell'imperatore, che sono circa quattro leghe lontani da Pekino, i mandarini fecero tosto venire, dopo che s'ebbe pranzato, delle piccole vetture; e siccome voglion sempre speculare s'immaginarono di metterci dentro a due a due; ma la posizione era incomoda assai, specialmente avendo a fare un viaggio un po'lunghetto; s'insistette adunque onde averne una per ciascheduno, e si potè ottenere la cosa a stento.

I Chinesi ci numerarono due o tre volte innanzi la partenza, che alla fine ebbe luogo a mezzogiorno e cinquanta minuti. Passati gli archi di trionfo ed il ponte, cui avevam veduti arrivando, volgemmo al N. e passammo quindi sotto due altri archi avendo lasciata al S., ed assai distante da noi, la porta della città tartara per la quale eravamo entrati al nostro arrivo. Poco dopo, sei elefanti co' loro conduttori vestiti di

rosso, ci passaron presso; portavano gli elefanti sul dorso qualche cosa d'appuntito, coperto con tela; uno di essi era senza zane, ma quelle degli altri potevano avere tre o quattro piedi di lunghezza; eran curve ed incrociavansi al disopra della tromba; ci sembravano alquanto magri, nè avevano più di otto o nove piedi di lunghezza. Indi volgemmo all'occidente, e si passò su d'un piccolo ponte di marmo bianco d'un sol arco guarnito di balaustrate; poco dopo si giunse alla porta occidentale della città tartara chiamata Sy-tching-men.

Questa porta è doppia, con una spianata tra le due porte; ha sopra, dalla parte della città, un fabbricato a due piani, ed un altro dirimpetto sulla muraglia, a tre piani; quello che vedesi al basso ha tre file di aperture, con dodici aperture per fila; questi fabbricati son belli e fanno un buon effetto. La seconda porta è a sinistra ed a volto come la prima; indi si volge a destra, girando circolarmente intorno alla muraglia esterna; e dopo un piccolo ponte fabbricato sulla fossa, si giunge nella strada del sobborgo, la quale è nella stessa direzione che quella della città, ma più stretta, selciata e contornata di botteghe. Non si impiegarono che tre minuti a traversare il sobborgo e giugnere in campagna, che è piana, sparsa di piui, e

ripiena d'un gran numero di tombe in forma di coni, alcune delle quali son di terra, e l'altre di pietre cotte e quasi tutte alte tre o quattro piedi. Veggonsi abitazioni disperse qua e là, e molte case con giardini cinti di mura.

La strada fuori di Pekino è larga e fiancheggiata d'alberi; il mezzo è lastricato e può avere quindici piedi di larghezza; dopo averla seguita per qualche tempo, le nostre vetture entrarono a due ore e quaranta minuti nel borgo di Lau-hu-toug, lontano sei o sette ly da' giardini, e trenta ly o tre buone leghe dalla città di Pekino. I Chinesi ci avevano fatta colà preparare una casa, ma alla lor maniera, vale a dire che tutti i preparativi consistettero in mettere della carta alle finestre, a stendere de' grossi tappeti sui banchetti delle stanze, ed a porre in ognuna due o tre sedie con una tavola.

Nulla avevam veduto di straordinario nella città tartara; l'aspetto in generale non è bello, attesa l'irregolarità delle botteghe che sono per la maggior parte cattive e meschine; quelle dei carpentieri principalmente fanno un cattivissimo effetto. Le vie di traverso son chiuse con rastrelli di legno, e le case che vi si veggono sembran mediocri. Si vide alquanto popolo nella città, specialmente facchini coperti con pelli di montone e berretti della stessa roba. Le fem-

mine vanno e vengono liberamente; ne incontrammo parecchie a piedi ed altre in vetture scoperte, e pareva che si lasciassero guardare volentieri. Alcune di esse avevano de'fiori in capo, ma tutte, per quanto si potè vedere, aveano i piedi grandi.

Una grande quantità di vetture andavano a Yuen-ming-yuen, giacchè non è cosa decente per le persone agiate l'andarsene a piedi. I mandarini fan uso di cavalli o di muli, e preferiscono quest'ultimi, sebbene men agili, perchè han più lungo il passo, e perchè tollerano meglio la fatica. I Chinesi d'altronde non usano sforzar mai la loro cavalcatura, sogliono camminar lentamente, ed aman meglio partire un po' prima affine di giugnere all'ora prefissa.

La polvere era grande nella campagna; il cocchiere cangiava sovente di posizione, e le vetture erano aperte per dinanzi, sicchè ne fummo coperti tutti; quelle piccole carrette son ottime quanto al moto, quando si cammina sulla terra, ma assai incomode sul sasso.

(31) L'ambasciatore e Vanbraam partirono per tempo; avendo noi chiesto il permesso di accompagnarli, i mandarini ci fecero dire di star pronti; ma siccome allora gli avevamo in pratica, ce ne restammo a letto, ben sicuri che nessuno sarebbe venuto a cercarci, e la cosa fu tale infatti.

L'ambasciatore fu ricevuto dall' imperatore sotto una tenda; indi percorse i giardini, ove vide un fiume che formava delle cascate, più in là uno stagno ed un altro più piccolo di cui erasi spezzato il ghiaccio, onde render visibili i pezzi d' oro che v' eran dentro lunghi un buon piede. I giardini contengono inoltre molti fabbricati e delle pagode, in una delle quali sta un idolo alto sessanta piedi.

Gli appartamenti dell' imperatore sono in generale composti d'un gran numero di piccole stanze semplicemente fornite; mentre se si eccettui un gabinetto chiamato il cielo, le cui pareti eran coperte di carta fiorata, l' ambasciatore non vide altra tappezzeria che carta bianca. L'imperatore gli fe' dire che nessun altro europeo avea giammai visitato quegli appartamenti, e che era quello un particolar favore ad esso lui accordato.

Titzing osservò in una delle sale il trono dell' imperatore e di rimpetto la carrozza stata presentata l' anno innanzi da lord Macartney: presso a quella ricca ed elegante vettura, un carro chinese a quattro ruote, ben massiccio e dipinto di verde, formava un forte contrasto, e mostrava qual caso facesse la corte di Pekino de' donativi de' sovrani d' Europa.

I giardini di Yuen-ming-yuen son cinti di

mura e possono avere trenta o quaranta ly di circonferenza. Oltre diverse fabbriche alla chinese, ne contengono dell' altre, opera de' missionarj e di gusto europeo; ma sono, dicesi, in cattivo stato e meritan poco d'esser vedute, o almeno tale è la ragione addotta da' mandarini, per dispensarsi dal mostrarle a Titzing, che aveva chiesto di vederle.

L' imperatore fece diversi presenti per lo Statolder, consistenti in sete, vasi di porcellana e varj pezzi di bambù ingegnosamente intagliati. Titzing e Vanbraam ricevettero stoffe e vasi di porcellana per sè stessi.

Mentre stavam passeggiando la mattina nel cortile della nostra abitazione, un Chinese ci si fece incontro, facendosi il segno della croce e con una corona ed un reliquiario in mano: a tali contrassegni, giudicandolo cristiano, fummo tentati di consegnargli delle lettere pe' missionarj; ma dalla poca avvertenza da lui posta in nascondersi dagli altri Chinesi che potevan vederlo, ci fece temere che ei fosse una spia mandata da' mandarini, e lo lasciammo partire senza consegnargli nulla.

(1 *Febbraio*) I mandarini ci dissero che saremmo andati l' indomani ne' giardini dell'imperatore, ma a condizione di non parlare quand' anche fossimo interrogati.

(2) Si partì alle tre pomeridiane entro piccole vetture; e dopo traversato il borgo che è ripieno di botteghe, riprendemmo la strada maestra. Siccome l' imperatore trovavasi a Yuen-ming-yuen, la via era assai frequentata, ed incontrammo parecchi mandarini a cavallo. I ministri e gli altri signori di corte han soli il diritto di andare in palanchino coperto di panno verde; non se ne servono però qual cosa solita, ma fann' uso di piccole carrette simili a quelle de' particolari, eccetto che sono chiuse d' innanzi e che le ruote son collocate assai indietro. Questo è quanto i Chinesi seppero immaginare di meglio affine di rendere meno incomode al moto le vetture loro; è quindi forza convenire che non son molto innanzi in quell' arte.

La gente del popolo viaggia ancor più semplicemente; si pongono in otto o dieci entro una grossa carretta tratta da un sol cavallo; è però vero che i cavalli del Petchely, sebben piccioli, sembran vigorosi e son coperti d' un pelo sì lungo e folto che al primo vederli prenderebbonsi per orsi.

La strada continuò quasi sempre fra mura di giardini e non vedemmo alcuna fabbrica osservabile, eccetto una sola pagoda, il cui ingresso era chiuso con una grata di legno, e le

cui mura eran dipinte di rosso e di giallo. I nostri cocchieri, passato un piccolo ponte, voltarono a sinistra a poca distanza da un piccolo fiume che scorre dietro le abitazioni, presso le quali riposavano parecchi dromedarj; indi lasciarono quella direzione, passando sotto alcuni alberi; si costeggiò allora uno stagno gelato, e vedemmo di là lontane montagne, e più vicino delle eminenze e de' fabbricati che sono entro i giardini dell' imperatore. Accostandoci alle mura d' Yuen-ming-yuen, si lascia a destra un gran terreno piantato d' alberi, cinto di cavalli di Frisia, e poco lontano da una delle porte esterne. Entrati nel primo ricinto, che racchiude delle case e delle botteghe, si scese di vettura e si giunse, non senza fatica, in un piccolo cortile pieno d' una moltitudine di curiosi che ci attendevano. La porta de' giardini non ha alcun fregio, e solo ha sopra una piccola loggia che sporge in fuori nel cortile ed è sostenuta da quattro pilastri. Vedemmo colà qualche Chinese armato di sciabola, ma senza posto fisso e che andava su e giù. I viali dei giardini son tortuosi; il terreno è piano in un luogo ed ineguale in un altro; gli alberi sono sparsi e piantati in una terra arida e grigiastra.

Noi speravamo di fare una passeggiata, ma

i Chinesi non ci mantennero la parola e ci fecero anzi entrare in una tenda sì esattamente chiusa, che fummo a lungo fra le tenebre, ciò che non ci fece accorgere che dopo, ch'eravamo vicini a de' Coreesi.

Questo padiglione era rotondo e coperto con un grosso feltro grigio sostenuto al di dentro da palicciuoli e da altro legname, intrecciato il tutto, sostenuto da un circolo di legno, d'onde sortivano bacchette lunghe e sottili che si riunivano alla sommità. Un tale alloggio, affatto nuovo per noi, non aveva alcuna suppellettile, e quindi fummo obbligati a starcene in piedi o sedere colle gambe incrociate; ma siccome tale positura è alquanto incomoda per un Europeo, facemmo in fardello i nostri mantelli e vi sedemmo sopra. In pochi momenti fummo coperti di polvere, ciocchè non era strana cosa, atteso il continuo movimento dei Chinesi che succedevansi gli uni agli altri, e che non avrebbero cessato, se uno de' nostri conduttori di Pekino, con un bottone azzurro-chiaro e fregiato di una piuma di pavone, non fosse venuto a cacciar via tutti, dopo aver fatta chiudere la portiera.

Allora ci fu possibile considerare i Coreesi, i quali questa volta si considerarono con maggiore tranquillità che il giorno della nostra pre-

sentazione. Son essi vestiti come gli antichi Chinesi, vale a dire con una veste lunga con maniche larghe; la cintura loro è in forma di circolo e divisa per disopra a quadratini. I letterati portano delle vesti verdi, con un uccello bianco ricamato sul petto; il berretto è nero con una specie d' ale del medesimo colore. I militari han nera la veste ed il cappello; un tal cappello è piano, rotondo con sopra una piramide ed un bottone bianco lavorato in cima. Son calzati come i Chinesi, ed uno di loro aveva la piuma di pavone.

Que' Coreesi ci mostrarono della tela di lino bianca e finissima fabbricata nel lor paese, ci diedero molte piccole palle dorate chiamate kao-ly-yo (medicamento di Corea), ch' usansi ne' raffreddori di petto facendoli liquefare nel te; specie di medicamento assai raro (*a*).

(*a*) I Chinesi chiamano la Corea Kao-ly. Questo regno stendesi in lunghezza dal grado 34 al 43 di latitudine nord. La larghezza è ineguale e va da tre a quattro gradi. La capitale, chiamata Kin-ky-tao, è a 37° 30' 15''. Il terreno è buono e produce riso, grano e miglio. I Coreesi son tributarj de' Chinesi e vengono due volte l' anno a Pekino per pagare il tributo e trafficarvi. Le merci da essi recate consistono in oro, argento, ferro, ginseng, pelliccie, tele fine di lino e cotone, ventagli, carte

Finchè avessimo ottenuta la libertà di sortire dalla nostra tenda o piuttosto da quella specie di prigione, i mandarini ci fecero recare dei piccoli pani, delle confetture e del latte: quando noi cessammo di mangiare obbligarono i nostri domestici a prendere ciò che restava. Finalmente verso le cinque ore i Chinesi vennero a prenderci, per condurci a poca distanza in un sito ov' eransi distesi de' grossi tappeti. Avevano a destra un grande e lungo fabbricato a due piani, le cui finestre di carta nulla annunziavan di bello; tuttavia l' imperatore era seduto a pian terreno in una stanza aperta, col primo ministro seduto al di fuori, e più

---

figurate per tappezzerie, tabacco e principalmente carta fortissima e grossissima, stimata alla China, e di cui si fa uso per guarnirne le finestre; asportano in cambio, sete greggie, damaschi, pezzi di stoffa di seta leggera, te, rame bianco lavorato e cotone.

I Coreesi hanno un re; alla sua morte l' impetore della China manda al di lui figlio due gran mandarini che gli danno il titolo di Vang (re); ed è obbligato, affin di vivere in pace co' Chinesi, di spedire tutti gli anni ambasciatori a Pekino con dei tributi. I Coreesi non sono ben veduti alla China; il linguaggio è diverso da quello de' Chinesi, ma i caratteri di questi sono anche quelli degli altri.

basso un Chinese con in mano una tromba di argento. L'altre finestre eran ripiene d'eunuchi che tenevansi in piedi, e dal primo piano le donne guardavan giù per piccoli buchi praticati nelle finestre.

Immediatamente dinanzi avevamo un albero da vascello alto circa trenta piedi, donde sortiva a qualche distanza da terra una corda tesa sovra de' palicciuoli, lateralmente era un palco, delle ruote che giravano perpendicolarmente, due altri alberi, due torri quadrate di legno dipinte di giallo, e due specie di porte alle quali eran sospese delle casse di fuochi artificiali; più lungi i mandarini e gli ufficiali del palazzo formavano una fila, e dietro di loro scorgevasi degli alberi ed una piccola collina.

I Coreesi eran seduti alla nostra dritta, e più sopra gli ambasciatori mongolli; un gran numero di curiosi stava in piedi dietro di noi; ed i mandarini andavan loro dispensando di tempo in tempo qualche colpo di frusta.

Intanto che l'ambasciatore, Vanbraam, i Coreesi, i Mongolli rendevano omaggio all'imperatore, dinanzi al quale si eseguì qualche forza, si udì una musica vocale, simile in qualche modo a quella delle nostre chiese. Nel tempo stesso, otto Chinesi vestiti all'incirca da donne, con vesti corte e a seta sfilata in ca-

Guigues Tom. I. Tav. III.

FESTA DATA ALL'IMPERATORE DELLA CHINA A YUENG-MING-YUENG

po, onde imitare i capelli delle giovinette, si posero fra i bastoni attaccati alla circonferenza della gran ruota, e girarono restando sempre in situazione perpendicolare; mentre altri Chinesi ascesi del pari sull' alto degli alberi, giravano orizzontalmente fra le corde che v' eran sopra.

Terminate le forze, e tornato l'ambasciatore al suo posto, vedemmo comparire due uomini con larghe vesti, giubbe e calzoni a striscie, con cintura e con de' berretti conici aperti da ambe le parti, e simili a quelli che portano gli Eleuti rappresentati nelle incisioni delle battaglie di Kien-long; uno di quegli uomini con un contrappeso nelle mani, montò con molta attenzione sulla corda contraffacendo gli stessi salti e movimenti sulla corda, che il suo compagno faceva a terra. Ascese poscia per via d' una corda sull' alto d' uno degli alberi, e si pose sopra un' asse quadrata che v' era, d'onde tirò parecchie frecce contro un berretto posto a terra a poca distanza dall' albero senza poterlo colpire, dopo di che discese goffamente come era salito. In tempo di tale esercizio i suoi compagni in numero d' otto o nove, battendo su d' un piccolo tamburino eseguirono una musica detestabile e cercarono di far saltare una piccola capra, ch' uno di loro teneva fra le sue gambe. L' imperatore fu sì contento del

danzatore di corda e de' suonatori che fece dar loro del denaro sul momento.

Cinquanta uomini vestiti di grigio con una tela ravvolta intorno al capo, tenendo in mano una lanterna fatta come i pezzi d'un giuoco di domino, eseguiron poscia diverse combinazioni di numeri al suonar d' un tamburo; ad un certo segnale li mostrarono tutti ad un punto, distribuiti in tre file, una ginocchioni, l' altra inclinata, la terza diritta. Malgrado la destrezza loro, uno cadde a terra nell'eseguire le combinazioni, ma si rialzò con precipizio per riprendere il suo posto.

Ritiratasi quella compagnia, i Chinesi accesero de' fuochi d' artificio che non andarono alti più di cinque piedi; nel punto stesso un gran tamburo sospeso al palco di mezzo si aperse e ci fece vedere diverse figure, un vecchio con una torre con iscrizioni, ed un gran vase, mentre i tamburi o casse sospese alle due porte, lasciarono cadere aprendosi un gran numero di lanterne accese.

Consumata questa prima apparizione, otto uomini sollevarono una seconda cassa, le cui parti più rimarcabili furono un'asse tagliata alla greca rappresentata da un fuoco color violetto, ed una torre circondata in tutta la sua lunghezza da gran numero di lanterne;

questo fuoco d' artifizio terminò con due fuochi del genere dei primi, ma che s'alzarono questa volta fino a dieci piedi circa.

In tutto questo intervallo di tempo duè mandarini davan fuoco sul dinanzi a dei piccoli petardi attaccati all' estremità d' un bastone; ed altri Chinesi muniti di piccole trombe e di bambù con pannilini bagnati, estinguevano il fuoco quando attaccavasi in qualche ponte.

L' imperatore si degnò di pensare a noi, e ci mandò delle pallottole bianche galleggianti nel brodo; una tale piatanza che al solo vederla moveva il vomito, mi pose in qualche imbarazzo; ma veduto uno de' mandarini che la considerava avidamente, gliela offersi ed ei la tranguggiò con gran gusto. I Chinesi ci recarono poscia code di cervo e confetture; e siccome sta nell' uso e nella pulitezza chinese di non lasciare indietro cosa alcuna, i nostri domestici posero tutto assieme in una salvietta per recarlo a casa. Intanto che si stavano facendo i fuochi, un mandarino mi chiese se ne avevamo di simili in Europa, e mi guardò con sorpresa quando gli dissi di sì. Ma se a lui fece stupore che avessimo tanta abilità quanta i suoi compatriotti, fece maggior maraviglia a noi il vedere l' imperatore ed i suoi ministri divertirsi di simili bagattelle, e so-

prattutto a fare accendere fuochi d'artifizio in pieno giorno e con un bel chiaro di luna.

Di là sortiti raggiungemmo le nostre vetture, accompagnati da' mandarini e soldati chinesi che abitavan con noi; la prerogativa di questi ultimi d'appartenere all'imperatore li rende insolenti; urtavano fortemente e senza distinzione tutti coloro che trovavansi dinanzi a noi o ci imbarazzavano la strada.

Gli Olandesi aveano posti di bei vestiti rossi ricamati, onde assistere a tal cerimonia; ma fu per la prima ed ultima volta, e seguiron poscia il mio esempio, vestendosi semplicemente ed in modo di non dover guardarsi dalla polvere e dall'unto. In una mezz'ora fummo di ritorno.

(3) Bel tempo, gelo e vento forte da tramontana: l'ambasciatore andò a' giardini, e vi fece colazione, ma l'imperatore gli fece dire che poteva astenersi d'andarvi così per tempo atteso che la casa era troppo incomoda.

Titzing parlò di viaggio, ed il primo ministro gli disse che l'uso non permetteva agli stranieri di rimanere a Pekino più di quaranta giorni, e che quindi saremmo partiti scorso che fosse un tal termine; ma gli promise che nel ritorno saremmo andati per terra fino al punto ove i fiumi cessano d'essere gelati, e

che non si farebbero che sessanta ly al giorno (sei leghe).

Verso le tre dopo mezzogiorno tornammo a' giardini: nel momento in cui sortivamo dalle nostre vetture, vedemmo una giovinetta con una lunga veste rossa; era bruna, molto bella, e con de' fiori in capo. I Chinesi nel condurci alla nostra tenda sbagliarono e vollero farci entrare in quella dell' ambasciatore coreese, ma questo gravemente seduto, fe' segno che non lo avrebbe permesso. Il tuono dignitoso di quell' ambasciatore ci fece ridere, e ce ne tornammo alla nostra tenda, ove trovammo i mandarini coreesi civili e militari, a' quali facemmo gran piacere, regalando loro de' temperini, delle matite e della carta d'Europa. Rimasti per un'ora buona nell' oscurità, ed esposti alla polvere, i Chinesi vennero a dirci che l'imperatore non sarebbe sortito, a motivo del forte vento; rimontammo allora nelle nostre carrette e ce ne tornammo a casa.

(4) Bel tempo, gelo, vento da tramontana. Si stette tutta la giornata in casa, a motivo d' un' eclissi che impediva all' imperatore di sortire da' suoi appartamenti.

I Chinesi credono che le eclissi sieno presagi di qualche sciagura, e l' imperatore, superstizioso quanto i suoi sudditi, non oserebbe fare

cosa alcuna d'importanza in tali occasioni. Da ciò si vede che i missionarj non riescirono a sgombrare dalle menti chinesi i bizzarri loro pregiudizj: i primi calcolano le ecclissi e ne spiegano la causa; ma gli ultimi che han sempre la persuasione che in tali casi un drago sia sempre in procinto d'inghiottire il sole e la luna, fanno tutto il romore necessario ad impedire una tale sciagura.

Vanbraam ricevette una lettera dal missionario Grammont che gli diceva ch'era da imputarsi a' nostri mandarini di Quanton la poca libertà di cui godevamo; ed aggiugneva che il primo ministro ignorava che ci fosse proibito d'andare e venire, e che quindi era necessario farglielo sapere.

(5) Bel tempo, gelo, vento da tramontana. Alle tre dopo mezzogiorno ci recammo a' giardini; innanzi entrarvi vedemmo il primo ministro in una portantina verde, circondato da gran numero di mandarini a cavallo.

Entrando nel giardino incontrammo parecchi nipoti dell'imperatore, che sembrava non avessero più di sedici o diciassett'anni; aveano bell' aspetto, nessun bottone sul berretto, e portavan solo una piuma di pavone. Si fermarono qualche tempo a guardarci, ed entraron poscia ne' giardini, senza che nessuno facesse la più

piccola attenzione a loro, o si movesse per lasciarli passare.

Entrati al solito nella nostra tenda, e rimastivi qualche tempo, i Chinesi ci condussero al sito medesimo ove eravamo stati ne' giorni precedenti; indi l'ambasciatore e Vanbraam andarono ad inchinare l'imperatore, ed intanto che stavano guardando le forze che si eseguivano alla di lui presenza parecchi signori s'appressarono a noi; nel considerare i nostri vestiti il fecero con grande discrezione, e si lasciaron del pari guardare i loro. Una piccola sedia che piegavasi, ch' io aveva meco portata perchè lo starmene seduto colle gambe incrocicchiate era cosa che m' incomodava molto, li divertì assai, e fu da essi esaminata con attenzione. Quei signori avevano un bel colorito bianco e rosso; son tutti militari e portano nel pollice un anello d'agata che serve loro a tender l'arco quando tiran frecce; se non l'hanno in dito lo tengono chiuso in una piccola custodia rotonda appositamente fatta, e ce la mostravano con premura per farci comprendere ch' eran militari.

Tornato l' ambasciatore assieme con Vanbraam, videsi comparire un centinaio di Chinesi, ognuno de' quali portava all' estremità d' un cartone due lanterne a più facce; porta-

vano una gran veste verdastra, ed avevano il capo ravvolto d' una tela dello stesso colore, che annodavasi sulla fronte. Fecero parecchie evoluzioni, si posero ginocchioni, chinavano il capo in cadenza, formarono quadrati e linee di varie dimensioni; infine dopo esser passati su d' un ponte di tavole, e d' essersi stesi per la maggior parte al suolo, gli uni sugli altri, a tre a tre, si rialzarono e si disposero a destra e a sinistra dell' imperatore in tre linee parallele. Allora i Chinesi diedero fuoco alle casse di fuoco d' artifizio, e vedemmo una pagoda con delle persone, delle torri, delle viti, e delle lampade sospese a lunghe bindelle.

Il dinanzi delle torri quadrate suddette era aperto e vi si vedeva il disegno d'un uomo formato da un gran numero di piccole miccie accese. Eravamo intenti a considerare quella grande quantità di lanterne, quando vedemmo andare su per due alberi a stendardi due grandi lucertole di carta verde, una delle quali ascese prestamente fino all'alto, mentre l'altra, mostrando solo la testa, le due zampe ed una parte del corpo, non volle mai andare più su, ad onta degli sforzi di coloro che la tiravano colle corde.

Nel punto stesso molti Chinesi posti a sei piedi di distanza gli uni dagli altri, entrarono in scena recando due lunghi draghi di tela o

carta dipinta d' azzurro, con squame bianche, nel cui interno vedevasi qualche lampione. I due draghi dopo avere rispettosamente salutato l' imperatore, andavano tranquillamente movendosi, quando sopravvenuta improvvisamente la luna le corsero incontro; ma questa si pose coraggiosamente in mezzo a loro. I draghi la contemplarono allora per qualche istante, ed avendo, a quello che sembra, riconosciuto il boccone troppo grosso per trangugiarlo, pensarono bene d' andarsene, dopo aver fatta pulitamente un' altra riverenza. La luna, superba del suo trionfo, si ritirò gravemente, sebbene un po' rossa per il riscaldo del lungo viaggio.

Un serpentello, cui lo stesso imperatore diede fuoco un istante dopo, accese una grande quantità di petardi e razzi che fecero gran romore; vedemmo qualche figura sopra de' pali, ma ci fu impossibile distinguerne l' effetto, a motivo de' palchi che ci stavan dinanzi. Essendosi l' imperatore ritirato, un mandarino mi condusse più innanzi, ma non vedevasi quasi più nulla, perchè tutto s' era consumato.

I mandarini esclamarono sulla bellezza dello spettacolo, e ci chiesero la nostra opinione; noi rispondemmo di non aver mai veduta una cosa simile, ed era il vero. In tempo de' fuo-

chi, vidi un Chinese tutto vestito di pelle di color nero, e che portava sul suo capo quello d'un ariete colle corna. Quest'uomo, che aveva della bestia quanto l'animale cui voleva rappresentare, si pose vicino a noi, ed io mi posi a disegnarlo; ma i Chinesi mi fecero cenno che la non istava bene di ciò fare, ed il Chinese scomparve.

Vedemmo ne' giardini de' militari interamente vestiti di giallo, armati di scudi e sciabole, con de' berretti sul cui dinanzi stavano quattro piume piegate; ci fu detto che que' soldati erano della guardia dell'imperatore.

I Chinesi o Tartari che fanno le forze alla presenza di sua maestà, sono mandarini di guerra; han de' bottoni, ed alcuni di loro portano una piuma di pavone.

I nostri mandarini di Quanton ci avevano raccomandato di non aprir bocca, e noi stavamo come tanti muti; ma Nan-san-ta-jin s'accostò a noi, ci parlò e considerò molto la mia sedia, dal che si può dedurre che quel mandarino il quale aveva l'ispezione sull'ambasciata, non ci avrebbe rivolto la parola se l'ordine di star zitti ci fosse venuto da lui. Ciò che prova ancor meglio la cosa, si è che intanto ch'era con noi, fummo accostati dal secondo ministro chiamato Fo-lien-ta-jin. Nan-

san-ta-jin mi disse in chinese di pormi ginocchioni, ciocchè io non volli fare. Il ministro dopo aver guardata la mia sedia e vedendo ch' io restava in piedi, mi chiese s' io intendeva il chinese, ed avendogli risposto di sì, lo vidi arrossire; ma vedendo ch' io lo guardava ridendo, prese il partito di ridere pur esso, e se ne andò dopo aver dette due parole ad Agie. Questo mandarino è quello stesso ministro che ci parve sì altero allora del nostro arrivo a Pekino.

La folla era considerabile quando sortimmo da' giardini, tanto più che non v' è che una sola e stretta sortita. Tutte le condizioni eran confuse, ed i nostri soldati chinesi spingevano indistintamente chiunque capitava loro vicino.

Il nostro primo mandarino venne a dirci che saremmo ritornati l'indomani a Pekino, e colse quest' occasione per chiederci un orologio da saccoccia onde presentarlo da parte dell' ambasciatore al primo o al secondo ministro, promettendo di riportarlo se l' avessero ricusato; ma Titzing non volle darglielo per timore che lo dasse invece in nome proprio. Ricusò anche di scrivere una petizione composta da' mandarini e diretta all' imperatore, nella quale gli facevan fare ringraziamenti per il buon trattamento che gli era stato fatto fino allora.

(6) I mandarini ci contarono parecchie volte un per uno prima di lasciarci montare in vettura. Al sortire di casa, vedemmo qualche donna piuttosto bella in mezzo al popolo che ci attendeva. I cocchieri presero la strada di prima, e si rientrò a Pekino per la stessa porta. Il fabbricato che sta sulla muraglia circolare, ha tre ordini d'aperture, dodici delle quali in ogni ordine e l'una presso all'altra. L'edifizio sembra solido ma non in istato di sostenere l'artiglieria, ed ancor meno di resistervi. Quel genere di edifizj è bellissimo e fanno un ottimo effetto a vedersi. Le case del sobborgo son migliori che quelle della città. Vedemmo in certe piazze di Pekino molti Chinesi che vendevano delle scope ed altre cose di campagna. Incontrammo pure parecchie femmine a piedi, ed avevano quasi tutte de' fiori ne' capelli. Le Chinesi ricche o di considerazione vanno in vettura aperta o chiusa, e son precedute da domestici; la facilità con cui incrocicchiano le gambe, permette loro di starvi in due o tre.

Nan-san-ta-jin venne a visitare l'ambasciatore il dopo pranzo e gli chiese, mostrandogli un piccolo mulino messo in moto dalla sabbia, perchè non aveva recato qualche cosa di simile; e sebbene gli si rispondesse ch'era una

bagattella, ripose tuttavia il suo giocatolo con molta cura.

Si può dedurre da Nan-san-ta-jin ch' era uno de' primi mandarini di Pekino, del carattere de' Cinesi. È da portarsi a Pekino argento, oro, perle, cose di valore in somma, ma principalmente bagattelle da fanciulli. Tali cose otterran la preferenza sugli articoli di fisica, di scienze ed arti; tali macchine non piacciono a' Chinesi; e se pagano ad assai caro prezzo a Quanton de' pezzi di meccanica, son comperati piuttosto quali oggetti da trastullo, che per caso che se ne faccia.

(7) Il tempo fu chiaro alla mattina, essendo spirato un forte vento la notte.

Avendo i nostri domestici ottenuto il permesso di sortire, io ne profittai onde scrivere a Grammont, che mi rispose ch' ei disperava di poterci vedere. I nostri Chinesi sbagliarono la strada nella lor passeggiata, e quindi oltrepassata la porta della città furono da' soldati di guardia frugati al lor rientrare, ed arrestati; quello che portava la risposta de' missionarj temeva forte d' essere scoperto, ma i soldati non s' accorsero di nulla, e li lasciarono in libertà per quattro piastre a testa. Da ciò sembra potersi inferire che regni l' eguale ingordigia a Pekino che nelle altre città, giacchè sem-

bra impossibile che i Chinesi non abbiano a godere della libertà d'andare e venire; ma siccome s'accorsero che i nostri Chinesi non eran di Pekino, se ne approfittò per trar loro del denaro.

I Coreesi mandarono a Vanbraam dell' inchiostro, de' pennelli, della carta e delle pallottole.

I nostri mandarini non parlaron più di farci vedere le cose curiose di Pekino. Siccome dovevam partire entro otto giorni ci proposero di fare il nostro ritorno in carrette; ma noi ricusammo assolutamente, chiedendo de' cavalli. L' ambasciatore e Vanbraam risolsero di andare in palanchino.

(8) Tempo chiaro, gelo con vento da tramontana. Titzing partì ad undici ore per Yuenming-yen. I nostri Chinesi continuavano a sortire, ma la sola avarizia de' nostri mandarini n' era la causa, essi temevano che gli facessimo pagare ciò di cui avevamo bisogno, giacchè quando uno de' nostri domestici voleva andare per la città, bastava che dicesse voler comperare qualche cosa e gli si aprivano tutte le porte.

L' ambasciatore fu di ritorno verso le nove della sera, dopo aver veduto l' imperatore, che gli raccomandò di raccontare in Olanda la ma-

niera con cui l' aveva trattato a Pekino. L'ambasciatore mongollo ricevette una piuma di pavone. Titzing vide un altro fuoco artifiziale e passeggiò ne' giardini, ov' erano molti edifizj illuminati. Vanbraam ci disse che que' giardini eran bellissimi; ma siccome era un po' entusiasta, e siccome quanto ci aveva precedentemente vantato, erasi sovente trovato essere poca cosa quando potemmo vederlo, così si dubitò molto della bellezza di que' giardini.

(9) Tempo freddo e coperto, ma che si schiarì poi. All' indomani dovevamo avere l' ultima nostra udienza e ricevere dopo la visita de' missionarj. L' ambasciatore pagò pei facchini che all' ora del nostro arrivo avevano portati i nostri effetti dall' ingresso di Pekino fino alla nostra abitazione, avendo preteso i nostri mandarini di Quanton che deposti quegli effetti dai facchini di provincia alla porta della città, secondo il costume, erano quindi stati obbligati a prenderne degli altri a loro spese. Tuttavia perchè avevano essi atteso sì a lungo a farsi rimborsare, e perchè non chiedere in precedenza la mercede degli altri portatori che fra pochi giorni recar dovevano i nostri effetti fino alla porta di Pekino? È da credersi che fosse quello un mezzo immaginato onde procurarsi del danaro.

(10) Tempo chiaro, vento da tramontana, gelo men forte. A dieci ore si partì in vettura per recarsi a corte; giunti in fondo al primo cortile, i nostri conduttori ci fecero volgere a destra, e noi salimmo una gradinata innanzi ad una porta per cui si passò e che conduce nel ricinto interno del palazzo, innanzi alla fabbrica occupata dall' imperatore. La corte è di forma allungata dalla parte settentrionale; un picciol ruscello contornato di balaustrate la traversa da levante a ponente, e cinque ponticelli di marmo bianco fabbricati sul ruscello, conducono a tre scale di trenta gradini, che termina ciascuna a tre porte. Nella parte meridionale vedesi la porta chiamata U-tchao-men, a cui termina il recinto esteriore; al di sopra avvi fabbricato che comunica per via di gallerie con due altri che sono negli angoli del cortile.

Tutti gli edifizj sono uniformi, le muraglie, il legname tutto è pieno di dorature e di pitture verdi o azzurre, ed i tetti son coperti con tegole inverniciate di giallo.

La veduta del palagio in generale è bella; tutto è decente e ben tenuto, ma l'insieme n'è tristo a vedersi. Qual fu poi la nostra sorpresa, entrando in una dell' ale di quel fabbricato, in trovarvi una stanza priva di mobili e

mal propria? Sembra che quel luogo servisse di corpo di guardia; noi vi restammo a lungo attorniati da molti culì o facchini, da piccoli mandarini ed eunuchi; ma il nostro mandarino tartaro, a bottone azzurro chiaro, e decorato della piuma di pavone, scacciò una porzione di que' curiosi, che per indennizzarsi d' essere stati fatti sortire, divertivansi a forare le finestre di carta per contemplarci meglio a lor agio.

Nan-san-ta-jin venne a mezzodì con molti mandarini per prenderci; dopo aver passata una delle imboccature della porta U-tchao-men, ci trovammo in un cortile di circa ottanta tese di larghezza e cento di lunghezza, selciato di pietre cotte con de' viali di pietra viva; la muraglia che lo cinge è di pietre cotte collocate su d' una base di pietre grigie dell' altezza di circa sei piedi; le porte sono di legno coperto di lamine di ferro, attaccate con grossi chiodi dorati. La muraglia è grossissima, e sostiene un gran fabbricato nel quale il P. Verbiert fece porre una delle cinque grandi campane fuse nel 1404 dall' imperatore Yong-lo, e pesante 120 mila libbre.

Da ambe le parti della porta di U-tchao-men, la muraglia sporge nel cortile circa quaranta o cinquanta tese: il di sopra è formato di galle-

rie ed altri fabbricati a doppio tetto ricurvo ornati di grosse palle dorate; il di sotto sembra servire di magazzino, giacchè i Chinesi ne trassero le sete ed altri donativi destinati all' ambasciata. Semplici mura per di sopra alle quali scorgonsi i tetti d' un edifizio, cingono il cortile a levante e ponente; la parte sud è chiusa con una muraglia traforata da cinque aperture, e con sopra un edifizio.

Questo è il cortile in cui i grandi ed i mandarini vengono a fare le cerimonie del saluto; allora era in parte ripiena della gente del palazzo. I mandarini ci fecero andare, or da una parte or dall' altra, e finalmente si risolsero a collocarsi rimpetto alla porta U-tchao-men.

Vedemmo colà per la prima volta i mandarini del Ly-pu o tribunale de' riti; erano in vestiti da cerimonia con de' larghi collari rotondi e ricamati, e cadenti sulle spalle. Il pennacchio del berretto era d' una specie di filo rosso sciolto e crespo; il bottone aveva circa due pollici di lunghezza, ed era faccettato a quattro facce terminanti in punta. Il primo di que' mandarini portava un bottone rosso-chiaro, e gli altri rosso, azzurro o di cristallo secondo il grado.

La folla si andava stringendo intorno a noi, e si fece uso dello staffile; ma colui che se ne

serviva batteva in terra piuttosto che colpire i suoi colleghi, e quindi uno de' nostri mandarini lo battè lui medesimo; l' ambasciatore e Vanbraam s' eran posti dinanzi, e noi di dietro col rimanente dell' ambasciata, ed i mandarini del Ly-pu gridarono con voce lamentevole sì per farci por ginocchioni, sì per farci alzare. Questo saluto consiste nel prosternarsi tre volte, toccando tre volte la terra colla fronte ogni volta, dopo di che ognuno s' alza per incominciare di nuovo.

I mandarini mostraronsi attentissimi perchè l' ambasciatore e Vanbraam si fossero prostesi il numero dovuto di volte; ed essendosi quest' ultimo alzato troppo presto lo fecero tornar da capo. Quanto a noi non ci badarono nemmeno, e divertironsi anzi molto di vederci chinare il capo solamente.

De' Chinesi portaron poscia cerimoniosamente i donativi pel principe d' Orange consistenti in ottanta pezze di seta, e due vasi di pietra. L' ambasciatore ebbe per se trentaquattro pezze di seta, e centocinquanta tacl in danaro (1125 lire); Vanbraam otto pezze di seta ed 80 tacl (600 lire); e noi otto pezze di seta per ciascheduno e 40 tacl (300 lire); gli altri Europei ebbero due pezze di seta, due braccia di tela e quindici tacl (120 lire). Una por-

zione di tali stoffe erano a fiori, e per conseguenza inutili a noi; l'altre eran leggere e di poco valore.

Questa cerimonia cui non ci aspettavamo, e di cui i mandarini non ci avevano prevenuti, terminò, e noi sortimmo per una piccola porta che conduce in un passatizio al di fuori delle mura del palagio, ove incontrammo parecchi soldati armati di sciabola. Quella strada ci condusse sulla piazza, presso alle nostre vetture, e noi vi montammo dicendo addio per sempre alla dimora dell' imperatore.

(11) Tempo chiaro e più tranquillo. I mandarini vennero in traccia de' presenti cui i ministri consentirono, finalmente ad accettare, e pe' quali dar dovevano qualche bagattella in cambio. Si parlò quindi loro de' missionarj, ma non risposero, e chiesero solo del numero di casse e lettere a quelli indirizzate. Il P. Raux mi fece sapere la mattina che solo da due giorni aveva ricevuta la mia lettera del 18 gennajo, e che sperava ancora d'ottenere il permesso di venirci a far visita.

(12) I mandarini del palazzo accompagnati da molti scribi vennero a prendere le lettere de' missionarj; io insistetti per consegnarle io medesimo, se non altro alla presenza de' mandarini; ma essi vi si opposero ed aggiunsero che

un rifiuto aver potrebbe spiacevoli conseguenze e compromettere l'ambasciata: Vanbraam mi pregò di consegnare le lettere, sebbene Raux e Grammont ci avessero scritto di non farlo, ed insistendo egli col dire che i mandarini andavano a recarle a Yuen-ming-yuen, al primo ministro, presso il quale trovavansi allora i missionarj; io le depositai fra le sue mani dicendogli d'incaricarsene ei medesimo e farne ciò che giudicava a proposito.

Grammont scrisse il dopo pranzo, e nulla disse che facesse credere trovarsi i missionarj ne' giardini dell'imperatore; dunque ciò che avean detto i mandarini era falso.

(13) Il freddo diminuì, ma presto tornò ad aumentare, ciocchè era costantemente avvenuto dall'epoca del nostro ritorno a Pekino, tosto che il vento spirava da settentrione. Il freddo maggiore fu dagli otto a' nove gradi sotto il gelo, termometro di Reaumur.

In generale, abbiam goduto buona salute a Pekino, solo provammo per due o tre giorni qualche mal di testa o di gola, da noi attribuito alle esalazioni del carbone di cui si fa uso per riscaldare gli appartamenti; ma ci ponemmo rimedio aprendo le finestre ch'erano state diligentemente incollate facendo penetrare i raggi del sole e circolar l'aria esterna.

(14) Tutti i nostri bagagli eran pronti, e l'indomani si doveva lasciar Pekino. Verso mezzodì quando andava il giuoco del pendulo, pezzo meccanico curiosissimo, Raux, seguito da parecchi mandarini, entrò presso di noi; fu quello il solo missionario che ottenesse il permesso di vederci. Dopo aver parlato di cose indifferenti i mandarini pregarono l'ambasciatore di lasciar loro il secondo orologio a pendulo che era spezzato, ed ei vi consentì; Raux aggiunse che l'intenzione di Titzing non era mai stata quella di portarlo via, e che se si era spezzato doveva darsene la colpa a' conduttori. Io chiesi allora a' mandarini il permesso d'andare a vedere gli altri missionarj, al che si rifiutarono, mostrando molta maraviglia ch'io avessi potuto fare simile proposizione. La visita loro fu breve; mostravano molta inquietudine e procuravano di scoprire dalla nostra fisionomia il significato de'nostri discorsi. Raux, rimasto un'ora con noi, se n'andò, ed io non credeva di più rivederlo, quando il dopo pranzo mi fece dire che si trovava nella casa ov'era depositata la macchina meccanica, e ch'io poteva andarvelo a trovare; parecchi mandarini vennero a vedere quella macchina, e fra gli altri Nannsan-ta-jin, che fece de' rimproveri a quello che l'aveva accompagnata per la sua trascuraggine.

Raccontammo a Raux la maniera con cui eravamo stati trattati per viaggio, il rifiuto di darci delle lettighe, dicendoci i nostri mandarini che non servivano che per le femmine; ed ei ci rispose ch' era per lo contrario la vettura ordinaria e quella che aveva servito a due missionarj giunti l'anno precedente. Raux ci raccontò inoltre che essendo andato a visitare i donativi da noi fatti, era rimasto assai sorpreso di trovare qual cosa principale due miserabili macchine; ma cessò la sua maraviglia quando seppe che i due capi principali erano stati spezzati nel trasporto, e che il primo ministro affine di non rovinare il ministro che gli aveva scortati, aveva sostituite due altre macchine fatte dai Chinesi. Raux aggiunse che se avesse ricevuta innanzi la mia lettera avrebbe fatto de' passi onde ottenere di vederci, e che ci avrebbe condotti a vedere le cose più curiose della città, mentre a' Russi ed agli altri ambasciatori non era vietato di sortire.

Fa veramente dispiacere che non siasi insistito per parte nostra nella domanda di vedere i missionarj; l'ambasciatore lo voleva, ed era determinato a portare le sue lagnanze, ma ne fu distolto. Ma ciò che dovette compensarci e farci andare orgogliosi fu che sua maestà sia stata perfettamente contenta di noi.

I missionarj non dipendono che da un mandarino, il quale è incaricato de' loro affari; godono d'una certa libertà, han casa di città e casa di campagna; possono entrare e sortire da Pekino quando il vogliono; e sono molti in famiglia, giacchè contati i Chinesi il numero ammonta a più di sessanta. Possedono muli e vetture; fanno del pane ch'è bonissimo, ma riescono difficilmente a fare il vino. Noi restammo tutto il dopo pranzo con Raux, intenti all'orologiajo che dava l'ultima mano alla macchina meccanica. I mandarini ne sembravano estatici; ma ciò nonostante mostrarono la più grande indifferenza, giacchè non badarono per nulla alla molta polvere, cui ponevano in moto i domestici facendo i bagagli, e due piccioni che svolazzavano per la sala, nè vi posero riparo, sebbene facessimo loro presente che tal cosa nuoceva al moto della macchina; ma son gente indolente o piuttosto ignara di tutto.

I Chinesi recarono alla sera una lettera dell'imperatore, il cui stile vano ed orgoglioso ci divertì non poco.

Lettera dell' imperatore allo Statolder.

« Da sessant'anni ch'io ricevetti quest'impero dal cielo, l'ho sì ben governato co' tratti

della mia munificenza, o col terrore del mio nome, che la pace e la felicità regnano da per tutto e che sonosi anche migliorati i costumi delle nazioni vicine. Questo regno e gli altri non formano a' miei occhi che una sola famiglia, io considero i grandi ed il popolo come se non fossero che una sola persona; in conseguenza tutti i principi mandarono la lor volta, per terra o per mare, degli ambasciatori a meco congratularsi; è però vero che io pongo tutte le mie cure in ben governare, che la sincerità di coloro che vengono ad ammirarmi è cosa che mi piace, e che io mi rallegro con tutti i miei vicini della felicità cui il cielo ci accorda.

» Approvo il vostro governo d'avermi spedite lettere e doni ad onta della distanza che lo separa dalla China; e sensibile alla vostra intenzione, alla venerazion vostra per me, ed alle lodi che mi date e che son vere, ne deduco che la mia maniera d'operare incontra il vostro aggradimento.

» Dal gran numero d'anni che gli stranieri frequentano il porto di Quanton, io gli ho sempre ben trattati, e ciò indusse Portoghesi, Italiani, Inglesi ed altri ad offerirmi cose preziose in segno di riconoscenza. Io gli amo tutti; infine mi conduco senza parzialità, e sebbene

i presenti che mi vengono recati sien poca cosa, voi non ignorate ch'è mio costume restituire il centuplo.

» Voi avevate raccomandato che vi si avvertisse dell'epoche più fauste del mio regno, onde farmi giugnere le vostre felicitazioni; ma essendo impossibile alla vostra compagnia, attese le distanze, di avvertirvi dell'accostarsi del sessantesimo anno del mio regno, e potendo d'altronde supplire al pensiero del suo sovrano, mi spedì un ambasciatore, per meco congratularsi e presentarmi i suoi doveri da parte propria e del suo principe. Ed è perciò ch'io ne accolsi l'inviato come se fosse stato spedito direttamente da voi, e non dubitando de' suoi sentimenti e de' vostri, ho ordinato a' miei grandi d'introdurlo all'udienza e dargli delle feste.

Gli ho permesso di visitare i miei palazzi ed i più belli tra' i miei giardini d'Yuen-ming-yuen; insomma ho fatto in modo coi contrassegni della mia benevolenza, ch'ei goder potesse meco della felicità e della pace che signoreggiano questo impero.

» Ho inoltre date delle cose preziose non solamente al vostro ambasciatore, ma alle persone del suo seguito, aggiugnendo anche, contro l'uso, diversi altri oggetti, come può vedersi dalla lista de' donativi.

» Ordinai al vostro inviato di offerirvi in mio nome delle stoffe di seta, de' vasi antichi ed altre cose di valore.

» Principe, ricevete i miei presenti; conservate un' eterna rimembranza de' miei beneficj, e tocco da ciò ch' io fo per voi, applicatevi a governare il vostro popolo con giustizia e senno; questo è quello ch' io caldamente vi raccomando ».

È d' uopo convenire che sua maestà aveva grande opinione della sua persona e de' suoi donativi, che, a dire il vero, erano assai meschini e poco confacenti ad un principe sì potente; ma alla China stimansi i doni non dall' intrinseco loro valore, ma dalla qualità del donatore. Ora credendosi l' imperatore la prima persona del mondo, dovevano in conseguenza i suoi doni essere inestimabili.

RITORNO DA PEKINO

(15 *febbrajo* 1795) Tempo chiaro e dolce, con venti da levante. Raux venne la mattina a prevenirci che i mandarini volevano che i missionarj s'incaricassero di accomodare l'orologio a pendulo che v'era rotto; ma che avendo fatto presente non essere alcuno d'essi in caso di farlo, si doveva mandarlo ad aggiustare a Quanton.

Verso le tre ore una parte della nostra gente era già in viaggio, come pure tutto il bagaglio. Raux venne di bel nuovo, e v'eran presenti i mandarini di Pekino con quelli di Quanton. Quest'ultimi volevano assolutamente farci montare sulle carrette, e ricusavano di darci de' cavalli, pretendendo che la cosa non fosse fattibile attesa la proibizione dell'imperatore; vedendoli ostinati chiedemmo delle piccole vetture per andare fino alla porta di Pekino; ed aven-

do Raux fatto loro osservare, che non doveano badare a tali picciolezze, ordinarono a' lor domestici di andarne in traccia; ma questi tornarono invece con de' cavalli; dal che si può dedurre quanto sien mentitori coloro.

L' ambasciatore e Vanbraam partirono alle quattro entro piccole vetture; e noi, dopo aver preso congedo da Raux, ed esserci separati per sempre, facemmo bardare i nostri cavalli, non senza fatica, giacchè quando ci vedevano, mostravano grandissima paura.

In questo intervallo i Chinesi sguarnivano l'abitazione; sembrava un vero saccheggio, giacchè in un istante non rimase più cosa alcuna.

Quando volli montare a cavallo, la cosa mi fu impossibile, perchè la bestia era troppo paurosa; un domestico chinese, che volle accostarvisi, fu gettato a terra. Entrai allora nella vettura del nostro secondo mandarino, e si cominciò il viaggio; si tenne la strada medesima della prima volta, fino alla porta esterna del palazzo. Le mura del recinto son dipinte di rosso, e mediocremente alte; le seguimmo per qualche tempo, e trascorse delle piccole e cattive strade di traverso, rientrammo nella gran strada, che conduce alla porta della città tartara.

Entrati nella città chinese il cocchiere volse a destra, e ci fece traversare nella campagna

fra qualche casa sparsa e delle buche. Il terreno era secco ed arenoso, e quindi molta la polvere; ma il mandarino tartaro, che mi sedeva dinanzi, non ne parve incomodato. Prese una bottiglia d' acquavite ch' aveva posta per precauzione nella vettura, ne bebbe dopo avermene offerto, e la diede al cocchiere che fece lo stesso e la passò poscia a due persone dell' ambasciata che ci seguivano a cavallo. Si camminò a lungo per una sì cattiva strada; infine oltrepassata una pagoda, ci trovammo nella gran via presso alla porta occidentale di Pekino, quella medesima per cui eravamo entrati la prima volta. Colà, montai a cavallo, ed accompagnato da una guida, raggiunsi ben presto l' ambasciatore e Vanbraam, ch' erano in palanchino.

Non vedemmo cosa alcuna straordinaria in Pekino; incontrammo parecchie donne, parte a piedi, parte in carretta; molte di esse eran vestite di stoffe bianche.

Sortendo dalla città tartara, si vede presso alla porta e presso alle muraglie la casa de' missionarj portoghesi, distinta da una croce che stava in cima alla facciata della loro chiesa.

La polvere era meno abbondante nelle strade di Pekino, d'allora quando vi passammo la prima volta, ma è però da dirsi che vi si trovava assai meno gente.

La strada maestra, al sortire da Pekino, è lastricata, e trovansi d' intervallo in intervallo degli alberghi e de' piccoli villaggi; la campagna è piana con degli alberi sparsi qua e là. Presto fummo all' arco di trionfo quindici ly distante da Pekino, ed è rivolto all' occidente. Passammo a notte per la città di Stey-ching-hien, ed alle otto scendemmo al borgo di Tclangs-tsin-tien, in un albergo qualificato col titolo di kong-kuan, ove trovammo una cena tanto detestabile quanto lo era l'abitazione; ma grazie alle cure de' nostri domestici che avevano usata la precauzione di far caricare i nostri letti sulle loro carrette, si potè fare a meno dal dormire sulle tavole.

(16) Sortendo dal borgo la strada è piana ed ombreggiata d' alberi; vedemmo un uomo morto steso a terra, presso al villaggio, e sembrava trovarsi colà da qualche tempo. Smontati al nostro kong-kuan, a Seang-hiang-hien, vi restammo finchè poteronsi avere de' buoni cavalli per continuare il viaggio.

Fuori della città la strada continua ad esser piana e fiancheggiata d' alberi; ma era talmente polverosa, che le persone a piedi onde evitarla passarono pe' campi, intanto che le vetture andavano per un lungo argine selciato, non per altro rimarcabile che per un piccolo

edifizio alla sua estremità in cui vedevasi un piccolo monumento di pietra nera.

Trovasi, poco dopo, all' ingresso d' un borgo, un ponte piuttosto lungo, largo circa quindici o venti piedi; il fiume era gelato.

Verso le quattro e mezza, il tempo s' oscurò assai nella parte settentrionale, e tutto annunciava burrasca; ma invece di pioggia fummo in un istante coperti da un' immensa quantità di polvere, spinta da un vento fortissimo e freddo; il sole ne rimase oscurato, e si restò qualche tempo senza nulla discernere. I Chinesi, che viaggiano in quella provincia, portano qual preservativo de' vetri d' occhiale contornati di cuojo che legansi dietro il capo. Ma noi che non avevam presa tale precauzione, fummo assai molestati dalla polvere che ci impedì di considerare, come avremmo voluto, un ponte lunghissimo ed assai ben fatto sul quale eravamo.

Quel ponte è lungo seicento piedi, selciato di grandi pietre, e con un parapetto di marmo bianco ben lavorato, ed ornato in più luoghi con figure d'elefanti parimenti di marmo, e ben eseguite. Su d' un' isola che trovasi in mezzo al fiume, havvi un' argine che divide il ponte in due, e sul quale evvi un piccolo fabbricato; uno simile se ne trova al termine del ponte, ed a poca distanza un edifizio considerabile,

sostenuto da grossi pilastri di legno dipinto di rosso, al cui ingresso stanno due tigri di bronzo. Non distante trovasi un arco trionfale, de' coperti a metà rovinati e delle testuggini di pietra con de' monumenti sul dorso.

Altra volta non v' era ponte in quel sito, nè vi fu fabbricato che dopo la morte d' un certo Uang-yn; la forza di costui giugneva a tale, che per movere la sua barca si serviva d' una grossa sbarra di ferro che si fa ancora vedere eretta alle pareti del ponte. Non si entrò nella città di Tso-tcheu, e solo restammo nel sobborgo: la casa che ci fu data era buona abbastanza e di media grandezza, ma una parte della quale era occupata da una donna che viaggiava, e cui noi non potemmo vedere per le gran cure da essa prese di chiudere tutte le porte. Io trovai in quell' albergo, sulle mura della stanza ove si dormì, un' iscrizione in arabico da me copiata: parecchie persone cui la mostrai, non poterono darmene la spiegazione, e credono che non contenga che nomi di particolari.

(17) Partiti con tempo chiaro e vento da tramontana, traversammo la città in cui non si videro che meschine abitazioni, e ci fermammo nel sobborgo della città di Sin-tching-hien. La

campagna è piana, e le strade piene di polvere. Incontransi d' intervallo in intervallo de' piccoli ponti e delle pagode, il più gran numero delle quali è in uno stato miserabile. La città di Sin-tching-hien nulla contiene di rimarcabile, se si eccettui la pagoda ove fummo alloggiati, ed a cui ci eravam fermati anche venendo. L' idolo chiamasi Ching-none; è vestito come gli antichi re, ed ha intorno de' genj e de' guerrieri che gli fanno offerte; vedesi per di dietro una grotta fattizia piena di diavoli e d' altri personaggi diversi. Si dormì in quella città, il cui nome, che vuol dire città dalle mura nuove, non corrisponde a ciò ch'è in fatti, giacchè le mura che la cingono sono in parte diroccate.

(18) Si passò, strada facendo, per molti villaggi, le cui case, quasi piane e fabbricate di terra, offrivano l' aspetto il più tristo. Il terreno nella campagna era simile alla cenere: la polvere che si solleva, forma sovente in aria delle specie di trombe, condotte dal vento secondo la direzione. Le strade maestre son contornate d' alberi, e di distanza in distanza incontransi corpi di guardia per lo più diroccati.

Giunti alla città d'Hiong-hien non vedemmo, in passando, che una pagoda, due archi trionfali, qualche meschina abitazione, de' giardini

e de' terreni abbandonati. Il secondo sobborgo nel quale restammo, è molto meglio fabbricato.

(19) Poco dopo partiti di là, ci trovammo in mezzo ad un terreno paludoso, sul quale i Chinesi han costrutto un argine di circa cinquecento tese di lunghezza, e le cui diverse parti comunicano tra loro per via di piccoli ponti. Sebbene quella strada fosse stata da poco tempo ristaurata con terra ed assi, ci rimaneva ancora un gran numero di Cchir, ciocchè la rendeva assai pericolosa pei cavalli. Avvi in mezzo a quell' argine un piccolo villaggio con un arco di trionfo.

Dopo aver pranzato a Jin-kieu-hien, si continuò per una bella strada piantata d' alberi, ed in una campagna piana resa variata di tempo in tempo da' sepolcri.

La polvere erasi minorata d' assai; ma in generale l' aspetto del paese è miserabile. I villaggi son poveri ed in cattivo stato; le pagode son rovinate e gli idoli esposti all' intemperie. Veggonsi quasi sempre all' ingresso di que' tempj delle figure d' uomini e di cavalli di terra, e dipinte a diversi colori; a poca distanza trovansi delle campane gettate a terra, e che sembrano abbandonate.

(20) Si giunse per tempo ad Ho-kien-fu. Entrando in città, e nella spianata fra le due

porte, trovammo su d'un masso di pietra cinque piccoli cannoni di ferro lunghi circa tre piedi. Eran essi semplicemente posti a terra sulla pietra, nè v'era con che tenerli fermi in caso di spararli. Le mura ed una pagoda che si lascia a sinistra dopo avere passata la porta, son mezze distrutte.

Recandosi presso il mandarino, vedemmo de' gran tratti interamente voti, e delle case di poca apparenza; se si eccettui una sola via guarnita di botteghe abbastanza decenti e ben distribuite, nulla fu da noi veduto colà d'osservabile.

Giunti dal mandarino, ci fu data una guida, per condurci nella casa ove si doveva pranzare, prima d'andare alla commedia. Non essendosi presentato alcuno per accompagnare l'ambasciatore, allorchè si venne ad avvertirlo che lo spettacolo era cominciato, partì in palanchino con Vanbraam; noi montammo a cavallo: ma siccome quello ch'io aveva zoppiccava, restai ultimo, ed il popolo mi gettò delle pietre urlandomi dietro.

L'ambasciatore e Vanbraam fecero i soliti inchini innanzi al nome dell'imperatore, ed assistettero alla commedia; i mandarini li trattarono a rinfreschi, e fecero loro de' presenti consistenti in seterie.

Noi non assistemmo alla cerimonia perchè

avendoci, al nostro arrivo, i Chinesi posti in disparte co'domestici, pensammo bene d'andarcene e giugnemmo in breve alla porta della città seguendo una strada piena di polvere in mezzo meschine abitazioni; ma fuori di città la strada è bella e contornata d'alberi. Si passarono poscia parecchi villaggi ed un piccolo fiume ch'era allora gelato; il corpo di guardia e le pagode son sempre in uno stato miserabile; in somma nulla vedemmo in tutto il nostro viaggio di rimarcabile prima d'esser giunti presso alle muraglie d'Yen-hien. Io traversai quella città a piedi, perchè non avendo il mio cavallo forza per gire innanzi, mi era veduto obbligato a disfarmene prima di arrivarvi: quelle povere bestie son sì mal trattate, che non possono sostenere un lungo cammino.

Il kong-kuan, a cui fummo condotti sortendo di città, era miserabile; ma veduta, passando in Yen-hien, una casa guarnita di banderuole, vi ci facemmo condurre. Qual fu la nostra sorpresa in trovarvi la gente del nostro primo mandarino, che faceva le necessarie disposizioni affine di ricevervi il lor padrone! Gli scacciammo di là, e ci istallammo in quel nuovo kong-kuan molto migliore di quello che ci era stato destinato; ciocchè fa vedere che i Chinesi non si dimenticano di pensare a proprj comodi quando si lascian fare.

(21) Giugnemmo alle undici ore a Fu-tchang-y: le porte che sono all' entrare ed al sortire di quel borgo, son quasi distrutte, e nello stesso cattivo stato delle abitazioni. Nulla v' ha colà di rimarcabile, ad eccezione d'un vecchio ponte di quattro archi con tre altri piccoli fra i pilieri. Questo ponte è selciato di pietre, ed ha i suoi parapetti; ma tutto l' edifizio sembra in procinto di rovinare.

La campagna continua ad esser piana; le case de' villaggi, tutte miserabili, son basse, rotonde e quasi piane; le pagode non son migliori delle abitazioni dei particolari, ed in gran parte diroccate. Smontati al nostro kong-kuan, fuori di Fu-tching-hien, si andò a vedere le mura di quella città, che sono quasi a terra. In generale i contorni presentano il più tristo aspetto, e non si veggono che rovine.

Vanbraam riescì a procurarsi un seminatojo chinese, macchina composta d' una specie di tramaggia, in fondo alla quale sono due piccoli canali che conducono il grano, a due basi, la cui base è guarnita d' un piccol zoccolo. Il grano sorte di mano in mano che la macchina apre la terra. Due Chinesi servono a condurre il seminatojo, che non può convenire che in terreno leggero.

I corpi di guardia di questa provincia sono

assai prossimi, e consistono in un' abitazione, una scuderia ed una specie di torre quadrata, sulla quale avvi un piccolo coperto. Due o tre soldati occupano questi corpi di guardia che sono in assai cattivo stato, ciocchè deve sorprendere quando si pensi che sono poco distanti dalla capitale.

(22). Traversato qualche vicino villaggio, e seguita una strada un po' più polverosa del solito, giugnemmo alla città di Kin-tcheu, ove non altro si vide di curioso che tre archi di trionfo, una pagoda a tre piani ed un' antichissima torre che ne ha undici col tetto cerchiato di ferro.

La campagna dopo la città continua ad esser rasa con villaggi di distanza in distanza. La terra è argillosa e grigia; la polvere fu men forte della mattina; le vie cinte d' alberi presentavano un bell'aspetto. Siccome fanno degli angoli piuttosto considerabili, ci venne in mente di seguire un sentiero per la campagna; e chi sa dove ci avrebbe condotti se un piccolo Chinese non ci fosse corso dietro a briglia sciolta. Noi ridevamo di gusto vedendolo venire, poichè le sue braccia e le sue gambe andavano come l' ali d' un montone; giunse tutto ansante e ci fece riprendere la vera strada. Qualche tempo dopo, si vide l' Yun-ho, o canale impe-

riale sul quale eran parecchie barche. Finalmente passati per un pezzo basso di strada, si entrò nel sobborgo della città di Te-tchen, prima piazza della provincia di Chan-tong. Nella maggior parte delle botteghe si vendevan cappelli, e nulla vi si ravvisò di straordinario.

L'ambasciatore fu costì ricevuto con cerimonia. I soldati si tennero schierati all'entrare nostro in città; batterono su d'un lo o bacino di rame, tirarono mortaretti quando passò, ed il governatore venne a fargli visita, tosto che ne seppe l'arrivo.

(23) L' ambasciatore andò con Vanbraam dal mandarino; poichè noi che avevamo sbagliata la strada eravam rimasti addietro. La prima corte è spaziosa e chiusa da tre parti; la seconda è più piccola e cinta di fabbricati. In questa erasi preparata la sala per la commedia benissimo distribuita ed ornata di nastri coloriti piegati in varj modi.

L'ambasciatore e Vanbraam trovavansi di rimpetto, in una gran sala aperta, seduti sopra origlieri con dei mandarini del paese, ed i nostri dirincontro. Essendoci noi accostati, l'interprete venne a dirci di allontanarci, motivando che lo spettacolo si dava solo per l'ambasciatore dietro gli ordini espressi dell'imperatore. Vedendo che Vanbraam comprendeva

benissimo ciò che il Chinese ci diceva, e che osservava un perfetto silenzio, pensammo il mio compagno ed io, che sarebbe stata cosa prudente l'andarcene, ciocchè eseguimmo dopo avere considerati un istante i preparativi della sala e della commedia.

La città è piuttosto popolata; le vie son guarnite di botteghe ma di poco valore; appena eravam fuori delle porte vedemmo venire l'ambasciatore preceduto da Chinési che battevano su bacini di rame, e da due mandarini co' loro soldati. Il sobborgo è lungo; noi tròvammo al di fuori due file di soldati, uno dei quali sparò de' mortaretti quando passò Titzing. Un mandarino di Chan-tong lo scortò per tutto il tempo ch' ei fu entro i confini di quella provincia. Nel sortire di Te-tchen vedesi una torre a nove piani, presso alla quale si prese un' altra direzione all' occidente per una nuova strada cui seguimmo dieci o dodici giorni.

La campagna in quelle parti è migliore; è ben coltivata e più abbondante d'alberi da frutto. Le case son cinte d'alberi, e le vie ne son pur esse contornate, e v' ha men polvere che nella strada precedente. Vidersi parecchie tombe, una delle quali era adorna di figure d'elefanti. Indi oltrepassata una torre a sette piani, entrammo nella città di Ping-yuen-hien. La

casa che v' abitammo apparteneva ad un mandarino. Due archi di trionfo n' ornano l' ingresso, ed il cortile è pieno d' alberi. Gli appartamenti son grandi ed assai decenti; vi trovammo uno specchio posto alla maniera chinese; cioè a dire isolato ad un tavoliere di pietra o amigdaloide giallastra. Eravi in uno dei corpi di fabbrica deretani una gran sala nella quale stavano deposti i morti di famiglia entro feretri lunghi e ben dipinti con una piccola tecca bianca nel sito della testa. Volevamo accostarvisi; ma non ci fu possibile vederli che a traverso le fessure delle finestre, non avendo mai voluto i custodi permetterci d' entrare.

Il nostro alloggio era a piedi delle mura, e quindi vi montammo per una lunga salita, alla sommità della quale vedesi un piccolo fabbricato. Son di terra calcata e foderate di pietre, la cui maggior porzione dalla parte interna è caduta. La larghezza delle mura può essere di dodici piedi sull' alto; e possono girarsi a cavallo ad onta de' fabbricati che stan sopra ciascuna delle porte. Dalle mura si domina tutta la città, che è di mediocre grandezza, ed occupata in parte da giardini e terre arate. Eccetto una pagoda, qualche fabbrica a due piani ed un picciol numero di buone abitazioni, è generalmente mal fabbricata.

Allorchè l' ambasciatore entrò in città tiraronsi tre colpi, e due soldati a cavallo l' accompagnarono fino alla casa, ove il mandarino del luogo e molti officiali vennero a visitarlo. Uno di essi, vedendo la grandezza di Vanbraam, esagerò assai nel crederlo ricco e spiritoso. Tale è, come si è già detto, il modo di pensare de' Chinesi; da ciò può dedursi quale opinione aver dovevano di taluno di noi.

Fino allora erasi veduta grande quantità di corvi nella provincia di Petchely; scomparvero in parte, ed i pochi vedutisi ancora, avevano un collare bianco.

(24) Le strade son contornate d' alberi; la campagna è piana, ed il terreno sembra buono. Vedesi gran quantità d' alberi da frutto; ma se ne vede anche molti buoni da nessun uso, intorno a' sepolcri. I villaggi son sempre miserabili e meschini, e trovansi nei contorni, cilindri di pietre scanalate, cui i Chinesi fan girare sulla paglia onde farne sortire il grano.

Giunti al villaggio di Tsy-ho-bien-ngan-chan, ci furono imbandite delle bonissime pera, simili a quelle dette buttire; ne misurai una, ed aveva cinque pollici e tre linee d' altezza e quattro pollici e sei linee di diametro, non che tredici pollici e mezzo di circonferenza.

Incontrasi un piccol numero di Chinesi per

le vie, e pochissimi nella campagna; da Pekino in poi, ci sembrò che la popolazione fosse mediocrissima ne' villaggi; e se le grandi città ci parvero più popolate, non è da stupirsene, giacchè servono di convegno alla gente di campagna che vi concorre in gran numero per vender generi o comperarne.

(25) La campagna conservava lo stesso aspetto del dì innanzi, ma la polvere era più forte, le case sono in cattivo stato ed i tetti non son sì piani come nella provincia di Petchely, e d'ordinario di paglia o di tegole.

In quella parte i corpi di guardia contengono cinque soldati; all'accostarsi de' mandarini sortono e si schierano; son grandi e robusti, e portan per armi, archi, frecce, e qualche volta fucili. Le femmine, per lo contrario, da noi incontrate in piccol numero, son di mediocre statura.

Nulla vedemmo di rimarcabile a Tsy-ho-hien; ma solo entrando, parecchie tombe cinte d'alberi, indi una gran pagoda, ed a poca distanza una tomba ornata d'una piccola torre. Si passa dopo quella città un piccolo fiume, sopra un ponte di pietra di nove archi, lungo circa 150 piedi, e le cui pietre formanti il parapetto rappresentano animali. Il ponte è lastricato, ma in cattivo stato.

N' eravam lontani mezza lega, quando fummo improvvisamente molestati da un' immensa polvere, che sollevavasi dall' arido e sabbioso terreno. Presso a quell' incomodo sito, sorge una montagna sulla quale i Chinesi costruirono un forte. Un po' più basso alla sinistra fa belvedere una pagoda fabbricata su d' una collina ombreggiata di densi alberi, e che fanno un singolare contrasto co' terreni aridi e secchi de' contorni. La strada continua così a traverso molti piccoli villaggi, dopo i quali ci trovammo in un sito basso bagnato da ruscelli; per cui si passa su d' un ponte piano, le cui pietre son tutte legate con puntelli. La nostra giornata di viaggio terminò al borgo di Tchang-chang; e siccome era ancora per tempo, andai a passeggiare, ciocchè mi procurò l' occasione di veder ferrare degli asini, de' muli e de' cavalli. I Chinesi legano fortemente il cavallo ad una pertica, e poi gli sollevano il piede con una corda. Il ferro è sottile, stretto e mal costrutto con degli incavi per la testa de' chiodi. Sembra che gli asini si lascin ferrare più docilmente, giacchè eran liberi.

Io trovai nel borgo una vecchia pagoda che serve di granajo da fieno; vi si vede un' antica campana, sostenuta da quattro pilastri di sasso,

con un coperto della stessa materia; la campana ha quasi sei piedi d' altezza, sopra tre di diametro. A poca distanza avvi una bracera di ferro per ardere le offerte.

Gli abitanti di quel borgo son piuttosto beffardi, giacchè fermavansi per burlarsi di noi. Vedemmo del carbone fatto con piccole radici d' arbusti, che arde piuttosto bene, e quando è infuocato non tramanda cattivo odore, e si fa sonoro.

(26) La via continua tra monti, e diventa assai difficile. Traversammo tre borghi, qualche villaggio pochissimo considerabile e parecchi ponticelli, uno de' quali aveva un arco gotico. Quella strada è assai frequentata, perchè è la sola di quel distretto; vi incontrammo parecchi portantini, ma era cattiva per le carrette, e le nostre non vi poteron passare che a stento a motivo de' sassi rotondi che coprono buona parte del terreno. Le pietre delle montagne sono inclinate e divise a grosse lamine, e rassomigliano alla pietra bigia.

Traversato qualche piccolo villaggio ed il borgo di Tchang-chang, nel quale gli uomini e le donne avean la gozzaja, si sortì finalmente dalle montagne, e si potè godere l'aperto della campagna ch' è bellissima, e sparsa di distanza in distanza d' abitazioni e boschetti.

Un poco prima della città di Tay-ngan-hien, che non si discopre che davvicino, trovammo due ordini di soldati appostati lateralmente nella via del sobborgo, che è considerabile e guarnito di botteghe, le quali contengon grano ed altri oggetti necessarj a' villici.

La città non era lontana dal nostro kong-kuan, e noi andammo a visitarla. Trovasi nella via principale un arco di trionfo, ed all'estremità una grande e bella pagoda, di cui un bonzio m'aprì la porta. Le diverse parti n'erano ben conservate, e siccome era stata costrutta per ordine dell'imperatore, i tetti eran di tegole gialle e le muraglie dipinte di rosso e di giallo. In mezzo al gran cortile avvi un pussa; più lunge una campana sospesa, ed un fornello da fondita alto sei piedi. In una delle stanze della pagoda sta una dea di cui non si vede che il capo, essendo il rimanente del corpo celato con tele; due genj le stanno a fianco, e più sul dinanzi un gran tamburo ed un grande specchio di metallo, il cui lucido era quasi tutto perduto.

Sopravvenne la notte, ed io fui obbligato a ritirarmi, sempre accompagnato dagli stessi Chinesi, ma in picciol numero; la città mi parve poco popolata.

(27) Lasciato il nostro kong-kuan, trovammo

al sortir dal sobborgo de' soldati, disposti in linea armati di sciabola e fucile. La campagna è rasa, bella e benissimo coltivata, con abitazioni sparse. Le strade son belle, ombreggiate, e talvolta in salita, talvolta in discesa come il terreno: in generale la strada va a dritta a sinistra, sale e scende senza che sia fatto il più piccolo lavoro onde renderla regolare. Giunti al borgo di Tchay-hia-tchang, ne partimmo subito; ma al sortire da esso la campagna ci parve men bella della mattina.

I corpi di guardia di quella provincia sono in buono stato; i soldati, in numero di sei per ciascheduno, son grandi e robusti, e s' incontrarono altri Cinesi con gozzaje; il terreno è arido e sabbioso, e la pietra si distacca a lamine. Si riposò a Yo-kia-tchang.

(28) La mattina avevamo il monte a sinistra, ma non tardò a far luogo ad una bella campagna benissimo coltivata; il terreno per altro è poco irrigato, poichè non trovansi ruscelli che nelle parti basse.

Si videro ancora ne' villaggi gli abitanti con gozzaje, ma in minor numero. Si prima che dopo la città di Sin-tay-hien, la campagna è bella, ben coltivata e guernita d'abitazioni cinte d'alberi; piccoli villaggi sono inoltre piantati sulla strada, e ne traversammo parecchi

innanzi giugnere a Mong-yn-hien, piccola città cinta di mura alte circa dodici o quindici piedi, e da cui non si vede alcuna delle case, eccettuato un forte costrutto in centro alla piazza.

Il sobborgo è lungo e considerabile, perchè, secondo l' uso de' Chinesi, le case non son fabbricate che lungo la strada; non ne ravvisammo alcuna di rimarcabile, se si eccettui quella preparata per uno de' nostri mandarini; credevamo sulle prime che fosse destinata per noi, ma i nostri conduttori ci fecero andare fino a Mong-yn-hien-kia-king, mediocre villaggio, che null' altro contiene di rimarcabile fuori d' una pagoda all' ingresso. Alloggiammo presso un maestro di scuola ed un venditore d' alberi, fatti da' mandarini ritirare onde collocar noi.

(1 *Marzo*) In questo giorno fui in procinto di perdere il mio giornale; per buona sorte l' aveva levato di sotto la sella, a cui era solito attaccarlo, giacchè al momento di partire, non si è più trovata. I mandarini fecero cercare invano, e me ne procurarono quindi un' altra.

La strada continua sopra eminenze e bassi terreni. In generale la terra è asciutta e le pietre argillose. Si traversarono parecchi piccoli villaggi ed un ponte senz' acqua, prima di giu-

guere al borgo di To-tsang-y, ove restammo per poco. La via e la campagna sempre le medesime, e nulla vedemmo che meritar potesse la nostra attenzione. Giunti al villaggio di Tsin-to-tsy, ci fu imbandito del latte.

I soldati de' corpi di guardia di quel paese sono altrimenti vestiti da quelli dell' altre provincie; hanno delle casacche con chiodi, e portano in capo un elmetto di ferro con sopra un ferro da lancia ed un fiocco rosso. Tali soldati eran talvolta in numero di dieci, e sembran forti e vigorosi.

Vedemmo alla mattina, vacche, buoi, pecore e porci, ma poca gente, e v'è infatti poca popolazione. I contadini son robusti ma brutti, e le lor donne non sono d'essi più belle.

(2) Prima di giugnere al villaggio di Poentsing-tcha, vedemmo parecchie abitazioni. Il terreno, stretto da principio fra due montagne che si vanno dolcemente appianando, diventa poscia quasi interamente raso; è ben coltivato e vi si vedono siti ripieni d'alberi fruttiferi, e la terra è nera e migliore che altrove. La strada fu simile a quella del giorno precedente; i siti bassi son molto sassosi; ma non così all' avvicinarci ad un fiume, cui passammo a guado, e che sembra doversi stendere per un vasto tratto di terreno in tempo dell'escrescen-

ze. Dei soldati schierati ci attendevano all' altra sponda, ma la loro presenza non trattenne il popolo dal dirci delle villanie. Perduta di vista quella canaglia, passammo su d' un ponte di quattro archi, i cui parapetti di marmo sono ornati di figure di tigri, e lasciando a destra una tomba con colonnami ed animali, arrivammo alla porta d' Y-tcheu. Queste porte son doppie, poste l' una rimpetto all' altra, ed in buono stato, come pure le mura della città.

Il kong-kuan ove alloggiammo, che serve pegli esami degli studenti, è vasto e composto di parecchie sale ed edifizj; trovansi all' ingresso due grandi stanze piene di cattive bancacce e tavole pegli scolari, e più dietro un grosso tamburo.

Passeggiando per la città, vedemmo botteghe di poco valore, giardini, fondi abbandonati e case di poca apparenza, alcuna delle quali avevano solamente un ingresso di pietra cotta. Verso l' estremità della città entrammo in una pagoda considerabile, e che dovett' essere bellissima quando se ne teneva conto; ma abbandonata al presente, non altro presenta di curioso che parecchie testuggini di pietra, erette a' tempi di Kang-y. La popolazione d' Y-tcheu non è grande; alcuni ragazzi ed un piccol numero di Chinesi ci seguirono nella nostra passeggiata.

(3) Vedemmo allora per la prima volta, lasciando la città, una triplice porta, la cui prima apertura è come all' ordinario rimpetto alla strada; ma la seconda, invece d' esser posta a sinistra, è sulla destra; e la terza, che è rimpetto alla prima, si è separata per un muro ed un fabbricato. La campagna dopo la città è bella e ben coltivata, e vi si veggono molti alberi da frutto; i Chinesi nel piantarli levano le radici e non lasciano che tre punte.

La polvere ci molestò molto, atteso che il terreno è arido, sabbioniccio e con poche acque; vedemmo non pertanto qualche picciol ponte d' uno o tre archi, ma non v' era acqua sotto. Passato a guado un fiumicello, le cui rive sono arginate e stendonsi assai lunge, entrammo in Ly-kia-tsy. La campagna al di là di quel borgo è bella e ben coltivata; e si comincia a trovar l' erba. Le case degli abitanti e de' villaggi sono migliori in quelle parti, ma le pagode in cattivissimo stato. Gli uomini son brutti, le femmine piccole e di cattivo aspetto. In una parola, per tutto quel tratto, nulla vedemmo di rimarcabile, se si eccettui qualche carriuola a vela che ci passò presso innanzi che fossimo al villaggio di Che-ly-pu, in cui ci fermammo.

(4) La prima cosa che colpì i nostri sguardi

partendo, fu la città d' Yen-tchin-yen, o piuttosto la sua porta e le sue mura, giacchè la girammo per di fuori senza entrarvi. La campagna che vien dopo è bella e rasa, con molte ortaglie ed abitazioni. La terra è sabbioniccia ed assai leggera.

Dopo avere oltrepassati alcuni villaggi ed un gran numero di sepolcri, le nostre vetture passarono Hong-hoa-pu, nel quale v' era molta folla; ma sortendo del borgo incontrammo gli stessi Chinesi, che se ne andavano a stormi nella campagna per raggiugnere le loro abitazioni.

Poco tempo dopo aver lasciato Hong-hoa-pu, s' entra nella provincia di Kiang-nan. La campagna è bella, e si vedono de' villaggi e molti sepolcri, la maggior parte circondati di pini. I corpi di guardia non son più quelli in questa provincia; non han più la torre quadrata, ma una picoola capanna di legno, alzata sopra quattro lunghi pali, a cui si giugne col mezzo d' una scala a mano; i soldati non son che cinque. La nostra giornata terminò al villaggio di Tong-u-tchen, presso al quale vedesi su di una montagna una pagoda circondata d' un bosco.

(5) La campagna e bella; vi si vede qualche collina, ma in generale è piana; abitazioni cin-

te d'alberi sono sparse qua e là; il terreno è leggero, e la strada talora un po' aspra. Si lasciò la città di Su-tsien-hien alla destra; è dessa fabbricata presso al canale imperiale, e quindi il bianco delle vele che distinguevasi dinanzi alle case, formava un bel colpo di vista. Poco dopo ci trovammo su d'un argine lastricato, terminato da un ponte di pietra di considerabile lunghezza, e che può avere una ventina di piedi di larghezza; gli archi non sono a vôlto, e solo formati di grande pietre piane. Avvi un fabbricato all'entrare su quel ponte, ma quasi in rovina. Dopo, la strada continua su d'un altro argine fatto di pietre congegnate per resistere all'acque impetuose dell'Hoang-ho. L'altezza perpendicolare di quest'argine può essere di dodici o quindici piedi, la sua larghezza sull'alto è di circa venticinque o trenta, e di quaranta a cinquantacinque alla base, mentre è a scarpa da ambe le parti. I nostri vetturali non seguirono sempre l'argine, ma lo lasciarono qualche volta da parte onde abbreviare la strada, passando a traverso la campagna; quando stavamo per allontanarcene, diretti al villaggio di Tchaen-ho-tsy, vedemmo un palo assai alto, alla cui sommita stava una gabbia con entro la testa d'un assassino. Era quella la prima esposizione di tal fatta che per

noi s'incontrasse; ciocchè fa onore a' Chinesi ed alla lor vigilanza.

La campagna vicina all' argine è piana, il terreno leggero, e penoso il cammino. Traversato qualche piccolo villaggio ed oltrepassata una pagoda, ci arrestammo al borgo d' Yen-hoan-tsy.

Il dopo pranzo incontrammo de' Chinesi, che portavano sopra carrette due pezzi di legno lunghi tre piedi, di quattro o cinque pollici di diametro. Tali pezzi di legno eran vuoti, spaccati per lungo e chiusi con uncini di ferro; vi si conteneva il danaro provegnente da' tributi e dall' imposta sul sale, e tuttavia non sembrava vi fosse alcuno incaricato di sorvegliare coloro che guidavano le carrette. Altre ne vedemmo, di dimensione piuttosto grande, destinate a portare i viaggiatori colle loro bagaglie; una grande stuoja di bambù ricopriva la macchina e la difendeva dal sole e dalla pioggia. Tali carriuole eran grandissime ed avevano, oltre il conduttore, un altro Chinese ed un asino che le tiravano per dinanzi.

Io credetti fino a quel punto che i Chinesi rispettassero il sito destinato a' sepolcri; ma allora vidi ararvi la terra presso, dal che può dedursi che si faccia gran conto del terreno in quella parte del Kiang-nan.

(6) La mattina eravamo ancora sull'argine che segue l'Yun-ho, o canale imperiale; la diga è piena e senza aperture, e vi si incontrano case sopra, che ne occupan talvolta più della metà. Nell'allontanarcene onde andare di traverso per la campagna vedemmo un gran numero di tombe, molte delle quali cinte di acqua, ciocchè deve, secondo l'opinione de' Chinesi, esser nocivo alla conservazione de' corpi; ma sembra che in quel cantone non s'abbia il riguardo che s'ha altrove, ciocchè proviene senz'altro, come si è fatto osservare dalla scarsezza del terreno atto alla coltura; giacchè v'eran delle femmine che strappavano fin l'erba cresciuta sulle sepolture.

La campagna è ben coltivata; case ed alberi sono sparsi qua e là. Incontrammo qualche villaggio, e vedemmo parecchi corpi di guardia a metà rovinati prima di giungere a Tsinen-hing-tsy. Il borgo è considerabile; la casa ove abitammo era ben tenuta, e la sala principale aveva qualche invetriata alle finestre.

La campagna, dopo il borgo, presenta lo stesso colpo d'occhio; ma il terreno è arido e sabbioniccio; e quindi vi sono ponti fabbricati sulla terra, senza che vi sia la minima apparenza d'acqua; la maggior parte eran piccoli, eccetto un solo coperto di sette archi. Tali ponti

sono sì poco solidi, che i carrettieri preferiscono di passare a lato; sembra che l'acque piovane vi penetrino da tutte le parti.

Si traversano di tempo in tempo de' piccoli villaggi prima d'essere a Lu-long-y, nel quale dovevam fermarci; ma i nostri mandarini ci fecero continuare affin di terminare nella giornata il cammino per terra. Appena fummo per viaggio, il tempo si fece oscurissimo, e gli oggetti non più si distinsero che alla luce de' lampi; e quindi i nostri conduttori furonò obbligati a prendere due guide; finalmente alle sette della sera si entrò nel borgo d'Yang-kia-yn.

Il dopo pranzo uno de' carrettieri de' mandarini schiacciò un fanciullo; fu arrestato sul momento sebbene il caso non fosse avvenuto per colpa sua; que' fanciulli sono curiosissimi, si affollavano per vederci, nè v'era mezzo di farli sgomberare il passo per quanto s'avvertissero.

(7) Piovve, tuonò, grandinò ad un tempo; tornò freddo ed anche gelo, ciocchè ci fece rimanere nel nostro kong-kuan intanto che scaricavansi le carrette.

(8) L'Hoang-ho, della parte settentrionale, o d'Yang-kia-yn, è conterminato di spalti fatti con

paglia posta a strati e mista alla terra. Le sue rive son argillose e d'una terra gialla e grassa; non fa quindi stupore ch' abbia l'acque gialle, e che gli sia stato dato il nome d'Hoang-ho, fiume giallo. L'Hoang-ho può avere cinque a seicento tese di larghezza nel luogo ove noi lo passammo. Un grande battello ci servì a passare dall'altra parte; la riva meridionale è sì bassa, che fummo astretti farci portare da' Chinesi, per giugnere fino a' palanchini che ci erano stati preparati, ma eran sì cattivi, che preferimmo di risalire a cavallo. Il cammino tien dietro ad una piccola diga assai stretta, e non senza fatica giugnemmo all'estremità di essa, perchè il sole squagliava il diaccio, e il terreno diventava quindi sì sdrucciolevole, che noi temevam sempre di cadere ne' terreni inondati che ci stavan d'attorno.

Dopo un buon quarto d'ora di sì faticoso camminare, si entrò nel borgo di Tsin-kiang-fu, dipendente dalla città d'Hay-ngan-fu, ove dovevamo imbarcarci. Fu nostra prima cura l'esame delle barche; son esse grandi e comode; una piccola stanza, una gran sala e due gabinetti compongono l'appartamento principale. La cucina ed il sito del padron di barca sono di dietro, ed un piccolo passaggio serve alla comunicazione. Le camere son guarnite di fi-

nestre, ed avvi esteriormente da ambe le parti della barca un pezzo di legno che sporge in fuori, largo un buon piede, sul quale i barcajuoli passano su e giù senza incomodare i passeggieri; havvi sul di sopra un sito coperto che serve a ricoverare i barcajuoli ed a collocarvi gli effetti. Il grand' albero è composto di due pezzi che appoggiano alla barca, e riunisconsi in punta, all' estremità superiore; viene calato e rialzato con due altri pezzi di legno disposti nel modo stesso, ma men alti, e che fan l' ufficio di leve. Quando il grand' albero è calato per di dietro sul ponte, la corda per trarre il battello s' attacca allora al piccolo che rimane ritto.

Mentre si stava attendendo di partire, andammo nel borgo a comperarvi porcellane ed altro, di cui avevam bisogno pel viaggio; nè vi trovammo altro di rimarcabile che un gran numero di curiosi, che ci tennero sempre dietro per guardarci.

Alle cinque ci allontanammo dalla riva andando pel canale imperiale, chiamato Yun-ho, che colà è sporco, e stretto, e scorre fra due argini alti circa dodici piedi.

Oltrepassate molte case ed un borgo, approdammo la notte ad Hay-ngan-fu.

L' ambasciatore e Vanbraam ebbero ciasche-

duno una barca apposita, Blettermann e Vanbraam il giovine n'ebbero una, e d'Ozy, Agie ed io un'altra; il seguito dell'ambasciata fu ripartito in molte altre.

(9) Il canale è più largo, ma l'acqua vi è sempre torbida; gli argini continuano lateralmente, tagliati di quando in quando affin di permettere all'acque d'irrigar la campagna; tali aperture o chiaviche son di muro, ed il di sopra è guarnito di grosse pietre inclinate e traforate ad una delle loro estremità, affine di mettervi un manganello con cui sollevare la porta di legno che chiude. Il terreno al di là dell'argine è basso, nè si vede che qualche casa di terra e qualche pagoda di pietre, fabbricate sull'argine.

Vedemmo il dopo pranzo barche con vele di tela, avendole l'altre di stuoje che piegansi a fogli come un paravento. Un gran numero di cervi ci passò la sera dappresso, e si dirigevano verso il mezzodì.

Le nostre barche eran pesanti e manovravano difficilmente. Quando i Chinesi vogliono fermarsi, lascian cadere un'ancora per di dietro; caso che la barca s'allontani troppo dalla riva, un marinajo porta allora un'ancora a terra, e si tira la corda onde accostare. Tali ancore, o piuttosto ancoretti, han quattro punte,

tre delle quali sono appuntite e la quarta ha un anello, a cui sta attaccata una catena di ferro che serve a smover l'ancora; indi s'alza come al solito. Avvi inoltre sul dinanzi della barca un gran remo per dirigerla. Le taglie rassomigliano alle nostre, ed hanno quattro o cinque pollici di diametro; ma sono in picciol numero, ed i Chinesi non ne fann' uso tutte le volte che sarebbe necessario.

(10) Il canale continua ad essere tra due argini di venti o venticinque piedi di larghezza, e dieci o dodici d' altezza, tagliati qualche volta da chiuse per l' acque. La mattina avevamo delle risaje a sinistra, ed il lago Kao-yen-hu a destra; questo lago occupa un vasto tratto, e forma quasi un semicircolo, ed è di un diametro sì considerabile, che distinguesi a stento la terra della parte occidentale. Vedemmo in esso un gran numero di barche peschereccie.

Il dopo pranzo vedemmo qualche casa, delle pagode ed una chiavica; la porta n' era sollevata, e l' acqua andava fra' campi con molta rapidità. Si passò di notte per la città di Kao-yen-tcheu.

Il canale scorre sempre fra argini formati con paglia o canne, di cui si accumulano grandi masse, e che rinovansi di mano in mano

che si van perdendo; si sono del pari costrutte innanzi a quelle dighe, in certi siti, delle strade di tavole sui pali che servono pel passaggio de' cavalli. I Chinesi non seppero spiegarci il perchè non se ne vedesse per tutto.

(12) Essendosi fermate le nostre barche prima di passare per la città d' Yang-tcheu-fu, andammo a vedere una vicina pagoda. Trovansi entrando, due archi di trionfo, uno a piedi, uno all' alto della scala. La pagoda è considerabile e ben tenuta; l' edifizio principale contiene un Nume, due guerrieri e da essi distanti tre altri Dei, posti sulla stessa linea, e seduti colle gambe incrocicchiate su d'un fiore; nove genj stanno lateralmente, e di dietro vedesi una femmina con trenta braccia. Un edifizio isolato contiene un'altra dea seduta pur essa su d'un fiore. I bonzj ci condussero nella loro stanza di studio, che è decentissima, e guarda un giardino; ci pregaron essi d' accettare una tazza di te, e ci accompagnarono sortendo fino alla scala.

La riva presso cui ci fermammo è fatta nella stessa maniera che gli argini cui avevam veduti traversando l'Hoang-ho, cioè a dire di paglia mista per letti con terra.

Si partì ad un'ora e se ne impiegaron due in radere la città ed i sobborghi; è però da

dirsi che andavamo pian piano. Le mura e le porte della città non sono ben conservate; vi si veggono molte pagode, ma la casa dell'Hopu è sola degna d'attenzione. Vedemmo colà molte barche, ciocchè non dee fare maraviglia, perchè quella città fa un grande commercio, principalmente di sale.

Il numero de' curiosi che coprivano la riva e le barche, era più considerabile che quanto avevam veduto fino allora; tra la folla distinguevansi molte femmine che si lasciavan guardare e mostravansi liberamente, e camminavano con facilità, sebbene avessero i piedi stretti con lacci. Quelle femmine sembravano passabili; ma è difficil cosa il giudicare della loro beltà, poichè usano darsi il belletto e dipingersi le sopracciglia e le labbra; han gli occhi piccioli ed inarcati, e ci parvero più begli gli uomini.

A qualche distanza, fuori della città, vedesi a sinistra una torre ben fabbricata, e di sette piani, ciascheduno de' quali è diviso da tre file di pietre nere; le finestre di quella torre son distribuite alternativamente. Le rive del fiume son alte, la campagna è piana, ben coltivata e piena d'abitazioni fabbricate di distanza in distanza; veggonsi anche in molti luoghi dei sepolcri circondati di pini.

Ci fermammo presso alla torre per ricevere delle provigioni di cui l'ultimo Ho-pu di Quanton, che trovavasi allora gran mandarino del sale a Yang-tcheu-fu, faceva dono all'ambasciatore. Poco tempo dopo che fummo partiti, ci trovammo dinanzi un'altra torre fabbricata presso una pagoda e circondata d'edifizj e giardini.

Questo sito chiamasi Kao-min-chy, ed è la residenza dell'imperatore quando viaggia; ma erano diciassette anni da che non s'era colà recato. La torre della pagoda ha cinque piani, ognuno de' quali cinto d'una galleria con balaustrata di legno ed un piccolo coperto sostenuto con palicciuoli. Una tal torre, ch'è la più bella di quante ne avessimo fino allora vedute, ha otto lati, otto porte, e sedici finestre ad ogni piano. Le mura son bianche e tutto ciò ch'è di legno è rosso. Il colmo è formato d'un albero grosso ed alto, cinto d'uno spirale di ferro, con sopra un circolo, ed una palla dorata che termina in punta; quattro catene attaccate alla circonferenza del circolo, cadono sopra quattro angoli del tetto. Distinguonsi ne' contorni molti edifizj, un piccolo padiglione a due piani, ed un arco di trionfo cinto d'alberi e situato a poca distanza da una scala praticata nella riva ad argine lungo il fiume.

La pagoda e gli edifizj furon fatti fabbricare dall'imperatore Kao-tsu de' Suy, circa 1191 anni fa. Noi bramavamo di poterci colà fermare, ma i nostri mandarini che pranzavano in città, non eran con noi, ed al loro ritorno era già notte. Si continuò dunque il viaggio e ci fermammo ad U-yuen altra dimora dell'imperatore.

(23) I giardini d'U-yuen occupano un tratto di terreno piuttosto grande, una parte del quale è pieno d'edifizj e padiglioni, ora isolati, ora raccolti e tra loro comunicanti per via di moltissimi piccoli stanzini e corritoj. Un fiumicello serpeggiava altra volta per quel giardino, ma non se ne vede che il letto, giacchè non v'è più acqua per entro, sebben veggasi a poca distanza uno stagno piuttosto grande. Esistono inoltre parecchi ponti, uno de' quali, sopra pilastri di legno, si fa girare; ma è in sì cattivo stato che non v'ha chi s'arrischi a passarvi sopra. Tutto cade in rovina e le volte sono in parte sprofondate. Gli appartamenti non sono meglio conservati, ed i soffitti, le finestre sono infraciditi. Una sola stanza aveva ancora qualche resto di carta a fiori; ed in un'altra ci fu fatto rimarcare un ceppo di marmo nero, su d'un piedestallo di marmo bianco, sul quale l'imperatore segnò una sentenza, fattavi poi in-

cider sopra; ma il lavoro è grossolano. Avvi lungo il canale una lunga galleria di legno coperta che minaccia caduta, e non credo che altri fuori di noi ardisse passarvi da anni ed anni. L'insieme del giardino è cosa curiosa a vedersi, e deve essere stato assai bello quando era ben tenuto. Le rupi fattizie, molto in uso tra' Chinesi, sono ancora ben conservate; i viali son tortuosi e selciati di piccoli sassolini.

Da 1190 anni che gli edifizj di quel giardino sono stati costrutti si dovettero rifare più d'una volta; giacchè la costruzione chinese non è solida; e ad onta dell'attenzione di dipingere il legname, il sole e la pioggia distruggono in breve la pittura, ed un sol anno basta a farla perdere.

L'imperatore aveva abbandonato l'inutile possedimento di quel giardino ad un ricchissimo negoziante, mandarino del sale a Yang-tcheu-fu, coll'obbligo di tenerlo in ordine; ma questi non vi faceva alcun ristauro, nella supposizione che quel principe, piuttosto vecchio, non vi sarebbe venuto. Ma fa stupore che i mandarini, sì fertili in invenzioni per procurarsi danaro, non abbiano indotto l'imperatore a fare una gita da quelle parti, o almeno a mostrarne l'intenzione affine d'avere un pretesto per rovinare quel mercatante, che avrebbe pagata

una forte somma onde sottrarsi dall'inaspettata visita.

Que' giardini ci diedero una completa idea del modo con cui i Chinesi li costruiscono. Vi si trovano molti padiglioni, alberi a boschetti, rupi, ponti, stagni, fiumi, ma poche passeggiate. Prima di partire d' U-yuen, veggonsi in uno de' cortili due tigri di marmo bianco, che si fan rimarcare per la cattiva loro proporzione. Al sortire da' giardini, e lungo il canale, distinguonsi ancora i rimasugli della scala, e due ceppi di pietra co' tronchi di due stendardi a cui sospendevansi altre volte delle bandiere.

Al ritorno dalla nostra passeggiata, vedemmo passare parecchie barche imperiali, belle e grandi. V'ha sul dinanzi un argano, e vicino, un arco di trionfo di legno rosso, verniciato e dorato, che serve a sostenere l'ancore; le finestre sono dello stesso legno. Una di quelle barche di media grandezza da me misurata aveva 92 piedi di lunghezza, e diciotto di larghezza. Il sito ove sta l'argano è di quindici o sedici piedi; un passaggio largo tre piedi è praticato ai lati del battello, e serve per la comunicazione della poppa e della prora. Queste barche non portano che sette od ottocento *picchi* di riso mondato, mentre potrebbero contenerne il

doppio; ma la poca profondità dell' acqua del canale vi si oppone, anzi è forza talvolta alleggerirle e porre una parte del riso entro piccoli battelli, per poi ricaricarlo quando l'acque divengono più profonde.

Il riso da queste barche trasportato a Pekino è destinato per la casa dell'imperatore, e per la paga de' mandarini e de' soldati della provincia di Petchely. Vanno assai lentamente e non fanno che un solo viaggio all' anno. Alcune fanno un viaggio lunghissimo; non pertanto i conduttori non ricevono più di 100 tacl (750 lire) per le loro spese; sebbene obbligati in tal caso a fare un più lungo viaggio; ma si rifanno prendendo effetti e passeggieri. Il mandarino è stabilito in mezzo alla barca, sul di dietro sta la cucina ed alloggiano i barcajuoli, che vivono colà co' lor figli e mogli. Son necessarj quindici o venti uomini per trarle, ed a ciò son condannati per certi mancamenti.

Le barche imperiali occupavano una porzione del canale, e ci obbligarono a colà rimanercene; e noi profittammo del ritardo per fare una passeggiata ne' contorni; ma fummo di ritorno più presto che nol credevamo a motivo de' nostri soldati che ci accompagnavano. Aman coloro di battere la gente che incontrano, nè

potendo noi farneli astenere, preferimmo di rientrare in barca.

La campagna è ben coltivata, e sembra grassa e fertile. Veggonsi sparsi qua e là alberi ed abitazioni, e molte sepolture fatte a guisa di capanne, coperte di zolle d'erba e circondate di pini.

Il fiume fu alto la mattina e basso la sera, la differenza d'altezza nell'acqua è di sei o sette pollici, sebben la corrente continui sempre nella medesima direzione, cioè verso il fiume Kiang; varia soltanto di rapidità.

(14, 15, 16) Fummo astretti a rimanercene senza progredire il viaggio a motivo della pioggia e del vento contrario; d'altronde, le barche imperiali, occupando sempre la maggior parte del canale, ci sarebbe stato impossibile andare innanzi, quand' anche il tempo fosse stato favorevole. Si videro passare parecchi battelli, alcuni de' quali di bellissima forma. Questi battelli hanno il ponte, l'albero dinanzi dritto, e quello da poppa inclinato; l'argano occupa il dinanzi e la camera del padron di barca il di dietro. Son di forma lunga, stretti e decenti; han vele di tela ed aliette di legno che si collocano dai lati per impedire la deriva. Vedemmo anche un battello pieno d'ossa d'animali; la gente di cam-

pagna bruciano quell' ossa e ne spargono le ceneri per le campagne di riso onde renderle fertili.

(17) Il tempo era chiaro ed il vento da tramontana, ed i Chinesi si posero in viaggio di buon' ora, e presto si giunse alle rive dell' Yang-tse-kiang, che son basse da ambe le parti ad eccezione della parte sud-est che presenta qualche montagna. Il fiume nel sito ove fu da noi traversato può esser largo una lega, e la vista n' è bellissima. Quasi in mezzo al fiume si passa presso all' isola di Kin-chan-sse (montagna d'oro), la cui vaghezza corrisponde all'enfatica denominazione. Quest'isola, in parte boschiva, è piena d' edifizj e padiglioni; una strada con una balaustrata, ed un ponte con parapetti di marmo bianco, servono di comunicazione dagli uni agli altri. Più lunge su d'una delle coste dell'isola evvi una riva con una scala che scende sino al fiume. Più sopra, su d' una altura, una torre a più ripiani domina un gran numero d' edifizj che stendonsi dalla parte meridionale.

L'isola Kin-chan-sse è formata da un grosso scoglio la cui circonferenza può essere d' un quarto di lega. La parte sud-ovest va a pendio. Quella dell' est e quella del nord scoscese; un macigno isolato s' erge d' una ven-

tina di piedi sull'acque e rende il sito più pittoresco.

Arrestati all' ingresso del canale chiamato Tsin-kiang-ho, ed obbligati ad attendere il flusso per continuare, sortimmo dalle nostre barche onde vedere il vicino borgo. Traversate due o tre strade, giugnemmo per una salita di pietra all'ingresso d' una pagoda, cui i Chinesi eran intenti a restaurare. Tal sorta d' edifizj devono costare somme considerabili, poichè il legname e le finestre son tutte cariche di sculture. La parte più curiosa della pagoda, e che più s' attrasse l' attenzion nostra, è la galleria che trovasi entrando, e la cui cùpola è formata d' una grande quantità di pezzi di legno benissimo congegnati.

Sortiti di là, andammo sulla montagna, ove trovasi un' altra pageda che serve d' abitazione a qualche bonzio. Di là godesi la più bella prospettiva del mondo. Avevam sotto di noi il borgo di Tsin-kiang-pu, le cui case, in gran numero son coperte con tegole; e più lungi a levante tutta la città di Tsin-kiang-fu, col suo vasto ricinto, la cui parte maggiore racchiude campagne e terre coltivate, tra le quali sorge una torre a più ripiani. Alla destra, parecchie abitazioni erano disperse nella campagna; e più presso a noi, le montagne presentavano una

grande quantità di sepolcri, tra' quali vedevansi de' Chinesi occupati a pregar l' ombre de' loro antenati. All' occidente vedesi l' isola di Kin-chan-ne e la roccia che n' è distaccata. Una serie di rupi, ma più piccole, che prolungansi nella parte occidentale dell' isola, fa presumere che occupasse altrevolte un tratto più esteso. Al di là dell' isola a grandi distanze scorgonsi le rive del Kiang, la città di Kua-tcheu e parecchie fabbriche. Verso levante sonovi nel fiume tre piccole isolette, e sulla riva meridionale una torre presso ad una pagoda. Fermatici colà qualche tempo a contemplare un si bel punto di vista, scendemmo di bel nuovo al sobborgo, le cui strade sono strette e sporche.

Il flusso si faceva sentire, ed i nostri battelli si riposero in viaggio; entrammo in uno stretto canale, sul quale trovansi, ad intervalli, de' ponti, i cui lati sono di pietra, ma il cui disopra è formato di grosse tavole, che si ritraggono per dar passo alle barche con alberatura. Vedemmo nel borgo molte donne tutte imbellettate; e quindi non è possibile giudicare della lor tinta, poichè la bianchezza della faccia era sovente diversa dal color delle mani, che in generale sembran brune. La maggior parte di esse aveano i denti gialli, ciocchè proviene dal fumare il tabacco; abitudine cui contraggono

in tenera età. Eran pettinate in capelli con fiori in capo, e sembravano di bell' umore; sempre in piedi sulla porta delle case loro non rientrarono che all' accostarsi dei mandarini, e ricomparvero quand' essi furon lontani.

Giugnendo presso alle mura della città, le nostre orecchie furon colpite d'un suono straordinario, prodotto dai soldati posti tra le merlature, e soffianti entro grosse conche per festeggiare il nostro arrivo. Quella musica era simile a quella de' pastori in Francia, quando a sera ritiransi colle loro greggie. Si passò poscia sotto un ponte d' un sol arco, il cui diametro esser poteva di trenta o trentacinque piedi, e la larghezza di quindici o venti. La circonferenza è formata di tredici pietre; nove grandi, ma non d' eguale lunghezza; le inferiori sono di dieci o dodici piedi, e la lunghezza dell'altre diminuisce a misura che s' accostano all'arco. Tra i due primi ordini sonovi quattro pietre grosse due piedi, e lunghe di più; queste quattro piccole pietre son collocate nella larghezza del ponte. Tutte queste pietre sono tagliate a porzioni circolari, ed alcune sono incastrate nelle loro vicine. Son poste in piedi e pianamente come il ponte; son larghe da un piede e mezzo a due piedi; e ve n' ha molte nella parte che forma la grossezza del ponte. I due

lati dell' arco non sono a perpendicolo, ma sporgono un poco e formano una specie di ferro da cavallo; delle pietre inferiori cominciavano a staccarsi. Al di fuori della circonferenza dell'arco, avvi un lungo ordine di pietre a solo fine d'ornamento. Si va su que' ponti per via di dolci salite da ambe le parti, ed i battelli sono obbligati ad abbassare i loro alberi per passar sotto.

Veggonsi a grande distanza le mura di Tsin-kiang-fu. I ricinti della città, come si è già detto, son molto considerabili sebbene poco abitati. Le dighe lungo il canale son fatte di paglia mista con terra, e qualche volta foderate di mattoni.

Trovammo nel canale dei Chinesi occupati a scavarne il letto; impiegavano a tal uopo due mani di ferro assieme miste, e contornate di una lamina di ferro; due gran bambù servivan di manichi, ed eran disposti in modo da far aprire e chiudere la macchina, ad immergerla e trarla dall'acqua.

(18) Parecchi piccoli ponti d'un sol arco, dan passo all' acque per l' irrigazione de' campi; vedemmo due chiaviche, ma in rovina. Giunti alla città di Tan-yang-hien, ne costeggiammo le mura che sono un po' guaste, e passammo per sotto a due ponti, le cui assi di

legno erano state ritirate per dar luogo alle nostre barche di passare.

Poco tempo dopo aver lasciata la città, trovasi una bellissima pagoda, con un argine di pietra che continua lungo il fiume, ed una gradinata per discendervi. Vedesi all' ingresso di quella pagoda un arco di trionfo ben conservato; più lunge de' padiglioni ben tenuti, dipinti di rosso, e di dietro una bella torre a cinque piani; tale pagoda chiamasi Ian-y-ko. I Chinesi raccontano che un Cristiano per nome Kiang-tsy-tay viveva colà, trent'anni sono; si mostra ancora l'appartamento da lui abitato nella parte esposta a levante; quel Cristiano era venuto da un paese all' occidente della China, chiamato Kiang-kio.

Dopo aver oltrepassata quella pagoda, si passeggiò per la campagna, che è piana ed intersecata di fossi pieni d' acqua; la terra è grassa e cretosa. Vi si coltiva il grano che cominciava a spuntare; seminano a striscie, e qualche volta a boschetti. Le rive del canale sono elevate, strette sull' alto, ed a controscarpa verso terra; quel lato di pendío è seminato, ciocchè fa vedere che non si vuol perdere terreno in quella parte della China. Veggonsi alla campagna delle abitazioni sparse qua e là; e più presso al canale molti piccoli

villaggi sempre cinti di boschetti d'alberi o di bambù ove i contadini si radunavano per vederci passare. Le case son di pietre cotte coperte di tegole, e migliori di quelle da noi precedentemente vedute.

Incontrammo passeggiando una pianta simile alla fragola; ma siccome i Chinesi non eran d'accordo sulle qualità di essa, non potemmo diciferare se fossero buone o cattive le sue frutta. Avendo incontrata una carriuola vuota, ci sforzammo di farla movere, ma con gran fatica poteva da noi esser tenuta in equilibrio. Da ciò può dedursi quali sforzi sieno necessarj al conduttore per farla andare quando è carica, e di più con una vela sopra.

Giunti al borgo di Lin-tching, nulla vedemmo di rimarcabile, eccetto un ponte d'un sol arco. Le donne portano colà intorno al capo un pezzo ristretto di pelle bruna, con una piccola striscia di stoffa nera, larga un dito, che va dal mezzo della fronte alle sopracciglia, e con una perla all'estremità. Le vecchie portano quella striscia più larga, e quelle che sono in lutto la portano più bianca. Tale ornamento bruno non istà male, e dà risalto alla bianchezza del volto delle donne. Sebbene è diffi- cil cosa, siccome si è già detto, giudicare del loro colore, poichè han tutte belletto e biacca,

non già separati, ma insieme frammisti di modo che alcune han la faccia interamente rossastra.

(19) La notte ci impedì di vedere la città di Tchang-tcheu-fu. Smontati la mattina per passeggiare, trovammo la campagna ben tenuta, intersecata da ruscelli, con abitazioni poste a varie distanze. Il canale si fa più largo, e l'argine che l' orla lateralmente s' abbassa insensibilmente quasi a livello della terra; il tirare le barche è di poco peso, ed i Chinesi che vi sono impiegati, cangiano di tempo in tempo, e traggonsi da' borghi e da' villaggi de' contorni. Qualche soldato ci accompagnò nel nostro giro; ma ci lasciarono andare dovunque si voleva, limitandosi soltanto a farci strada, quando i curiosi ce la impedivano.

Passati parecchi piccoli ponti di pietra, fatti per dare sbocco all' acque nella campagna e facilitare il tirar delle barche, arrivammo ad Hun-lin, che non ha di rimarcabile che due archi trionfali, una vecchia pagoda ed un padiglione a due piani, nel quale si scorge una pietra nera.

Scoprimmo parecchie pagode adorne di vecchie torri, fabbricate quest' ultime sopra eminenze che dominavano tutti i contorni, e devon certo godere d' una bella vista. Sembrano

ben tenute, e guardate con un cannocchiale, vedemmo parecchi bonzj che vi giravan vicini.

I Chinesi ci fecero osservare tra le gole delle montagne, degli edifizj circondati d'alberi, e ci dissero esser quella la dimora di un mandarino, uno degli antenati de' quali, decapitato ingiustamente, fu poi riconosciuto innocente; ha la tomba ad Hang-tcheu-fu. Al basso di quelle montagne sono molte tombe, che imbiancate come sono, assieme colle mura che le cingono, prendonsi da lunge per villaggi: alcune sono circondate d'alberi.

Giunti alla città di Vu-sse-hien, trovammo dei soldati schierati, parecchi de' quali avevano delle trombette. Si passò in seguito dinanzi qualche pagoda e due piccole isole coperte di case e magazzini di stoviglie: quel luogo è celebre per i suoi vasi di terra e da te; vi si fabbricano anche coppi assai grandi, che costano tuttavia solo un tacl l'uno. V'era molto movimento sul fiume, e vi scorgemmo de' battelli bellissimi e ben verniciati. Un ponte di legno forma comunicazione tra il sobborgo e la città, le cui mura e la cui porta sono a semicerchio; poco tempo dopo averla oltrepassata le nostre barche si fermarono.

Vedemmo in quella giornata per la pri-

ma volta un feretro posto sulla terra, nella campagna, e solo coperto di qualche zolla d' erba.

Fine del primo Tomo.

INDICE

DELLE TAVOLE